

Donata Degrassi
**«Ad finem vincendi et habendi civitatem
per viam obsidionis stricte
et <per> continuos stimulos».
L'assedio di Trieste del 1368-1369**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<http://www.retimedievali.it>



Firenze University Press

**«Ad finem vincendi et habendi civitatem
per viam obsidionis stricte
et <per> continuos stimulos».
L'assedio di Trieste del 1368-1369**

di Donata Degrassi

Nella seconda metà del Trecento, Trieste era una piccola città sul mare, fitta di case soprattutto nella parte bassa, cinta da mura che risalivano l'erta collina, in cima alla quale si ergeva la cattedrale¹. Era stata proprio la cattedra vescovile, ultima eredità del *municipium* romano, a conferirle quel rango di *civitas* che forse le sole dimensioni le avrebbero negato, così come fu la presenza vescovile a far crescere la classe di vassalli che, pur con un vistoso *decalage* temporale rispetto alle consimili vicende dell'Italia centro-settentrionale, tra la metà del XIII secolo e il 1295 avrebbe preso il potere, proclamando l'autonomo reggimento in forma comunale².

Nonostante la città fosse affacciata sul mare, era piuttosto sui frutti della terra – il vino soprattutto, ma anche l'olio e il sale – che si fondava la modesta ricchezza dei suoi abitanti³. Né era il mare ad aprire orizzonti di sviluppo alla piccola comunità, che si rivolgeva piuttosto verso l'entroterra, con il quale manteneva un fitto interscambio economico basato sulla complementarietà produttiva tra le due zone⁴. Sul mare Trieste trovava invece la maggior forza d'opposizione, quella di Venezia, che non solo controllava i traffici e gli scambi con il Levante, ma soprattutto aveva ormai assoggettato direttamente, o legato a sé con forme di sottomissione più o meno esplicite, le città costiere dell'alto Adriatico – dall'Istria alla costa dalmata – creando uno spazio di dominio che sentiva, dichiarava e rivendicava come proprio⁵. Alla Serenissima Trieste era vincolata da un antico obbligo di *fidelitas*, sulla base di un giuramento imposto alla cittadinanza nel 1202, quando la flotta veneziana in assetto di guerra si era presentata davanti alla città, analogamente a quanto era avvenuto anche negli altri centri costieri dell'Istria e di parte della

Dalmazia. Tuttavia, fino agli avvenimenti del 1368-1369, grazie alla posizione defilata rispetto alle principali correnti di traffico commerciale e rotte marittime, Trieste era riuscita a sottrarsi alla soggezione diretta, salvaguardando margini di autogoverno che, se pur non la ponevano in primo piano sullo scenario politico dell'area, consentivano tuttavia la sua sopravvivenza come municipio autonomo, retto da una classe politica assai ristretta, composta da poche famiglie. Certo, non erano mancati nel passato momenti di tensione assai acuta con la troppo potente e troppo vicina metropoli lagunare: già negli anni Ottanta del Duecento, nel corso della guerra per il dominio sulla penisola istriana che aveva opposto a Venezia il patriarca di Aquileia e i conti di Gorizia, coalizione a cui si era unita Trieste, quest'ultima aveva subito da parte delle truppe di san Marco un assedio, terminato inopinatamente con un nulla di fatto⁶, cosa che non aveva impedito poi che le venissero imposte dure condizioni con il trattato di pace⁷. Fasi critiche si erano comunque alternate a momenti più distesi sul piano politico e l'avvicinarsi, nel corso del Trecento, di podestà veneziani e di podestà patriarchini rappresenta probabilmente una spia, più che di un'oscillazione tra due obbedienze politiche, del tentativo dei triestini di barcamenarsi per conservare una sostanziale autonomia⁸.

Al di là dello scenario politico complessivo, la realtà che si viveva a Trieste era senza dubbio quella di un fitto intreccio di rapporti, economici e culturali, con Venezia, di una indubbia presenza in città di veneziani⁹ – in gran parte operatori commerciali – ma anche di un'ostilità latente e diffusa fra la cittadinanza¹⁰, a causa soprattutto delle continue difficoltà imposte dai veneziani al commercio e ai trasporti via mare, come pure alla sensazione che la potente vicina, dopo aver stroncato le velleità di autonomia delle città istriane – con la dura repressione delle rivolte di Pola (1318) e soprattutto di Capodistria (1348, 1354)¹¹ – si apprestasse a stringere il cappio anche attorno al collo di Trieste. Ad ogni modo lo scenario nell'alto Adriatico e nelle zone contermini dopo la metà del XIV secolo era in rapido cambiamento, per l'indebolirsi di presenze tradizionalmente importanti nell'area, come il patriarcato di Aquileia, e viceversa il rafforzarsi di altre, come gli Asburgo, duchi d'Austria. L'acquisizione da parte di costoro, nel 1366, del dominio sul porto e l'entroterra di Duino¹², prossimi a Trieste, venne percepita da Venezia come una presenza concorrenziale e ostile rispetto ad un'area che la Serenissima considerava di proprio indiscusso dominio, e pertanto come un'ingerenza da contenere il più possibile. Alla luce di tale situazione, si può comprendere meglio anche l'accendersi della *querelle* tra Trieste e Venezia, e la volontà di quest'ultima di impegnarsi a fondo in un'azione militare contro la città giuliana per ricondurla sotto il proprio diretto dominio.

1. *Il casus belli (agosto 1368)*

Le tensioni che sfociarono poi nell'assedio del 1368-1369 sembrano scoppiare all'improvviso come la conseguenza, in qualche modo inevitabile, di un

singolo *casus belli*. Su di esso si appuntò l'attenzione dei cronisti dell'epoca, dei loro continuatori e, molto tempo dopo, anche quella degli storici, che nei due ultimi secoli hanno trattato la storia di Trieste. Va detto che nonostante i tentativi di razionalizzazione e le proposte interpretative miranti a ricondurre tale episodio ad un disegno più ampio e ad una strategia più articolata¹³, il dispiegarsi degli avvenimenti rivela più l'impronta dell'improvvisazione e del prevalere delle passioni che quello di una trama calibrata e preordinata¹⁴. È opportuno comunque soffermarsi sulla vicenda che costituì l'origine immediata dell'assedio, senza dimenticare il quadro complessivo di riferimento.

L'antefatto si svolse in mare, dove una fusta veneziana che pattugliava il golfo di Trieste per reprimere il contrabbando delle merci su cui la Serenissima si riservava il monopolio, fermò, nei primi giorni di agosto del 1368, la barca di un triestino – tale Panfilo – che trasportava granaglie. Il comandante della fusta intimò al padrone della barca di farsi scortare a Venezia, ma questi, al contrario, poggiò verso Trieste, da cui arrivarono altre barche in suo aiuto. Fu così la fusta veneziana a venir tirata in questo porto e, nella confusione e nella tensione innescate dalla vicenda, si scatenò un tafferuglio in cui il capitano della fusta venne ucciso e la ciurma malmenata¹⁵. Si trattava di un episodio certamente grave, soprattutto per la morte del comandante, ma che restava comunque accidentale e certo non infrequente, dal momento che era in qualche modo connaturato alle modalità con cui si svolgeva allora il commercio marittimo¹⁶. Era tuttavia emblematico del clima che si respirava nella città di san Giusto, in cui l'ostilità contro i veneziani aveva avuto modo di manifestarsi già qualche mese addietro – il 1° maggio – con il rifiuto di accogliere in città e di esporre lo stendardo di san Marco per l'elezione del nuovo doge, come Trieste era tenuta a fare in base al patto di *fidelitas*. Si trattava di una forma di protesta già attuata in altre simili occasioni e che, pur non negando il rapporto di *fidelitas* che la legava a Venezia, voleva sottolineare e ribadire la sostanziale indipendenza della città giuliana¹⁷.

Dopo la cattura dell'imbarcazione veneziana, passato il momento dello scatenarsi delle passioni, subentrò – dall'una e dall'altra parte – quello della trattativa politica¹⁸. L'ovvia richiesta della restituzione dell'imbarcazione e della riparazione per i danni subiti dalle persone e dalle cose rappresentò soltanto uno dei punti in discussione e certo non quello principale¹⁹. Il problema fondamentale che opponeva le due parti stava nel riconoscimento della sottomissione di Trieste a Venezia, che secondo la Serenissima era stato stabilito con i patti del 1202 e 1233; una subordinazione peraltro non riconosciuta dai triestini, che di fatto si consideravano autonomi, e non ribelli, nei confronti del Veneto Dominio. È probabile che le richieste veneziane innescassero un acceso dibattito in seno alle magistrature che reggevano la città di san Giusto su quale poteva essere la politica migliore per il piccolo comune, non solo nell'immediato presente, ma anche in prospettiva per il futuro²⁰, ma non ci è dato di sapere come si svolse effettivamente la discussione²¹.

Le trattative si conclusero ai primi di settembre con la stipulazione di un

patto in cui gli inviati dal comune triestino accettavano, a nome della cittadinanza, tutte le clausole imposte da Venezia, mentre il Senato Veneto revocava il bando e le altre disposizioni prese nei confronti dei triestini²². La vertenza dunque, ad un mese dall'inizio della crisi, sembrava chiudersi con il rafforzamento della posizione della Serenissima, il pieno conseguimento dei suoi obiettivi rispetto alle condizioni che essa aveva posto al piccolo comune alto-adriatico e l'accettazione da parte di quest'ultimo della sua condizione di subordinazione. Era una soluzione che, in un certo senso, poteva risultare "ragionevole", stante i rapporti di forza tra le parti. Ma qui arriva il colpo di scena. Giunto a Trieste il 12 settembre, il plenipotenziario veneziano Lodovico Falier si rese ben presto conto che le cose stavano diversamente da quanto era scritto sul patto firmato e l'atto di accettazione dello stendardo di san Marco – che avrebbe pubblicamente manifestato la sottomissione a Venezia – dapprima procrastinato, venne poi esplicitamente rifiutato²³. La scelta espressa dal Consiglio cittadino si poneva nella stessa linea delle tendenze espresse dalla piazza, ma ciò aveva un suo prezzo da pagare e i *cives tergestini* erano consapevoli che avrebbero dovuto far fronte ad una reazione veneziana che non si sarebbe fatta attendere e che presumibilmente sarebbe stata armata.

2. La preparazione (fine settembre-fine dicembre 1368)

In realtà passarono più di tre mesi prima che la forza d'opposizione veneziana – costituita da dodici galee «oneratae armigeris et peditibus ac marinariis armatae» – si facesse vedere dinanzi a Trieste²⁴. Anche per un potenza quale era allora la città di san Marco, non era né facile, né tanto meno rapido, organizzare una campagna offensiva. Venezia aveva però un'esperienza collaudata, che si fondava su una macchina burocratica pesante e lenta, ma efficace. Venne dunque messa in piedi una struttura organizzativa *ad hoc*: furono nominati tre magistrati «a ritrovar soldati a piede e a cavallo per mandar in Istria», altri tre magistrati, denominati «esecutori», furono preposti a «provveder vettovaglie e altre cose necessarie all'esercito», mentre a coordinare l'impresa venne designata una magistratura denominata dei «Savi sulle cose d'Istria e di Trieste»²⁵. Si assunsero le disposizioni finanziarie indispensabili per poter condurre una qualsiasi operazione militare, per assoldare truppe da inviare contro Trieste, per armare la forza navale, essenziale per il trasporto di uomini, materiali e vettovaglie e per il presidio delle acque²⁶. Del comando di quest'ultima fu incaricato Cresco Molin, mentre a capo supremo delle forze di terra fu nominato Domenico Michiel²⁷.

Da Venezia e dai palazzi del potere, dove si dibattevano i problemi e si prendevano le decisioni, la scena si sposta ora sul campo d'operazione, a Capodistria – cittadina non lungi da Trieste, saldamente tenuta dai Veneziani – dove il Michiel pose la sua base operativa, facendovi affluire gli uomini, gli armamenti, i materiali e le vettovaglie necessari per condurre

l'impresa. La necessità di chiedere e dare disposizioni, di avere notizie e relazionare sull'andamento delle vicende, nonché di fare presente necessità e carenze, diede luogo a una fitta corrispondenza tra il capitano generale da un lato e il doge dall'altro, che ci è rimasta e che documenta, quasi giorno per giorno, le fasi dell'assedio e le sue difficoltà come erano vissute dalla parte degli assediati²⁸. Obiettivo dichiarato era, secondo le parole del doge: «Omnia ista dicimus ad finem vincendi et habendi civitatem, cum Dei auxilio, per viam obsidionis stricte et <per> continuos stimulos et per alia argumenta»²⁹. In questa prospettiva il doge spingeva il Michiel ad agire contro i triestini con la massima velocità, chiudendo le strade e rovinandole affinché non arrivassero a costoro viveri e rifornimenti. Dal canto suo però il Michiel rispondeva facendo presente che ben poche delle milizie arruolate erano arrivate, che i materiali necessari per porre il campo sotto Trieste arrivavano con il contagocce, e lamentando inoltre, più che la mancanza di armati, la scarsità di maestri carpentieri, il difetto di legname, di ferramenta e di attrezzi, indispensabili per poter erigere le *bastite* con cui tenere la città sotto assedio. Di fatto i preparativi richiesero parecchio tempo e la sosta a Capodistria si protrasse per circa due mesi³⁰.

È molto difficile capire invece, vista la totale mancanza di fonti di parte triestina³¹, se, e in che modo, le autorità e gli abitanti della città giuliana si fossero preparati a fronteggiare una dura reazione veneziana, oppure se pensarono che non si sarebbe arrivati al peggio. Certamente furono mandate ambascerie, si cercò di intessere contatti con le potenze amiche e con i tradizionali nemici della Serenissima, nell'intento di trovare alleanze che sostenessero la resistenza e consentissero di pervenire ad uno sbocco positivo del conflitto: era chiaro infatti che la città da sola, per quanto a lungo avesse potuto tener duro, non avrebbe avuto comunque prospettive di continuare a reggersi autonomamente senza un qualche potere che la sostenesse e – per così dire – le proteggesse le spalle³².

I preparativi e i movimenti dei due avversari non dovevano esser ignoti gli uni agli altri. Anche senza presumere l'esistenza di una vera e propria infiltrazione di spie, bastava la vicinanza dei luoghi tra Trieste e Capodistria, la continua frequentazione – per ragioni economiche ma anche di conoscenza e relazionalità reciproca – delle genti che abitavano nelle cittadine e nell'entroterra di questa piccola porzione del litorale istriano, a far sì che le informazioni circolassero e venissero utilizzate per capire il grado dell'altrui preparazione, le risorse materiali e gli armati di cui il nemico poteva disporre. Senza contare che le relazioni commerciali e istituzionali fra Venezia e Trieste erano sempre state intense e di antica data e ciò consentiva ai reggitori della Serenissima di avere una precisa e circostanziata conoscenza del territorio nemico, dei suoi punti deboli e di quelli forti³³. Fu dunque il territorio che si stendeva alle spalle della città e il controllo dei suoi punti critici – come la torre di San Servolo, che vigilava su uno dei passaggi chiave tra la costa e l'altipiano – l'oggetto delle prime mosse di questa guerra dichiarata, ma in cui ancora i due avversari non erano arrivati a fronteggiarsi

direttamente³⁴.

3. *Le prime fasi dell'assedio (fine dicembre 1368-metà gennaio 1369)*

«Celsitudini vestre notifico per presentes quod, gratia Dei omnipotentis, hodie firmavi campum nostri exercitus ex opposito Tergesti, in loco fontium», scriveva il Michiel il 24 dicembre 1368, nella prima ora della notte; una comunicazione secca, dominata dalle preoccupazioni contingenti, che si chiudeva, a mo' di scusa, con «si vero pauca scribo, parcite quoniam multa habeo pro manibus facienda»³⁵. Triestini e veneziani si trovano ora di fronte gli uni agli altri e fra essi si frapponeva solo la cortina muraria.

L'apparizione dell'esercito veneziano non era però stata così improvvisa come sembrerebbe a leggere qualcuna delle cronache coeve. Come comunicò due giorni più tardi il Michiel al doge, con una lettera dai toni ben più orgogliosamente militareschi della precedente³⁶, il giorno 20 egli si era incontrato con il capitano della flotta, Cresco Molin, e i due avevano concordato le modalità del trasferimento da Capodistria a Trieste. Esercito e flotta avevano lasciato la città istriana il 22 e si erano mossi di conserva, coprendo in due giorni la ventina di chilometri che separa, via terra, le due città. Avevano fatto una tappa intermedia nel vallone di Muggia: la flotta aveva gettato l'ancora all'altezza del villaggio di *Silvola*³⁷, già in territorio tergestino, mentre l'esercito sostava nella località di Ospio, in fondo al vallone percorso dal corso d'acqua dallo stesso nome. Da qui, mentre la flotta si portava davanti a Trieste e si metteva all'ancora dalla parte opposta rispetto al porticciolo della città, l'esercito – ordinato in schiere e innalzate le proprie insegne – aveva raggiunto anch'esso Trieste, facendo bella mostra della propria potenza, del proprio numero e della propria disciplina, e si era attestato. Si diede immediatamente avvio alla costruzione della *bastita* destinata ad ospitare le truppe e a fungere da base logistica, lavorando alla sua edificazione giorno e notte, con tutte le forze disponibili, soprattutto nella parte più minacciata, quella rivolta direttamente verso le mura e le porte della città nemica³⁸.

Passati però un paio di giorni, le lettere del Michiel cominciarono a grondare acqua, irritazione e malcontento. Da quando avevano posto il campo contro Trieste – affermava – il tempo era stato sempre «peximum pluviarum» e di conseguenza «campus nostri exercitus pantano et aqua adeo plenus est quod anguile ibi viverent, unde exercitus noster, cum equis et armis suis, stent (*sic*) et stat cum maximo incomodo et sinistro»³⁹. Nonostante fosse stato portato parecchio materiale con le navi, mancavano soprattutto assi, travi, tende e stuoie, indispensabili per costruire case e tettoie che offrirono riparo a uomini, animali ed armi; il comandante quindi chiedeva insistentemente che tali materiali gli venissero fatti arrivare quanto prima⁴⁰. Ma l'invio richiedeva comunque del tempo, mentre i disagi si acuivano di momento in momento, al punto che il Michiel dichiarava il 29 dicembre che «si hyemalis asperitas duratura est, exercitus noster sic stare

non poterit» e denunciava che già molti *stipendiari* se ne erano andati e, di ora in ora, un numero crescente prendeva la fuga. Avevano abbandonato il campo pure molti dei fanti e dei guastatori delle milizie istriane che, oltre ai disagi del maltempo, lamentavano anche di fare la fame, a causa della scarsa paga che veniva loro corrisposta⁴¹. La pioggia e la mancanza di ripari rendevano inutilizzabili anche le armi da lancio: «Celsitudini vestre significo quod, propter tempus pluviosum, omnes corde balistarum fracte sunt marcide et canalìa ipsarum⁴² sunt descollata. Quare devote supplico ut providere dignemini quod de filo sive spago pro ipsis cordis fiendis et colla pro ipsis canalibus incollandis et similiter de veretonis, quia de ipsis pauci sunt, per Deum, huc subito transmittantur».

La mancanza di materiali e di effettivi, a causa delle diserzioni, costituiva il motivo per cui non si poteva dare avvio alla costruzione di una seconda *bastita*, che completasse l'accerchiamento della città e impedisse i rifornimenti di viveri dall'esterno, dal momento che il capitano non disponeva di gente sufficiente per allestire e presidiare entrambe, senza contare che un attacco dei nemici sarebbe potuto risultare fatale contro le forze veneziane divise. In queste condizioni era impensabile anche procedere alla *mostra* degli *stipendiari*, cosa che avrebbe evidenziato tutte le carenze e i vuoti nelle file degli arruolati⁴³. La situazione sul campo era dunque assai difficile e tuttavia il capitano generale temeva che le sue parole non fossero sufficienti per farne cogliere ai reggitori dello stato tutta la sua gravità⁴⁴. Che cosa era successo? Un errore di previsione nei rifornimenti di materiale o una sottovalutazione delle inclemenze della stagione invernale nella zona di operazioni? Forse entrambe le cose, a quanto sembra di capire. Ma certo le lacune della fase preparatoria rischiavano di compromettere la delicata fase iniziale dell'assedio.

Qual era intanto la situazione dei triestini, che stavano rinserrati entro le mura, e – soprattutto – quanto essi erano consapevoli delle difficoltà dell'esercito assediante e come pensavano di trarne vantaggio? L'inclemenza del tempo certo non pesava allo stesso modo sugli assediati – malamente accampati nel fango, sotto la pioggia e al freddo – e sui resistenti – al riparo nelle loro case – soggetti certo a turni di guardia sulle mura, sulle torri e alle porte, ma dove già esistevano delle coperture che alleviavano il rigore del clima. Più difficile è dare risposta al secondo quesito. Dall'alto delle mura e delle torri i triestini potevano scrutare quel che succedeva nel campo nemico, ma non tutte le difficoltà dovevano essere percettibili con la sola osservazione, visto che comunque intercorreva una certa distanza e che l'intenso movimento, cui dava luogo la costruzione della *bastita*, poteva coprire il difetto di uomini. È probabile infatti che a sfuggire fossero soprattutto l'entità delle diserzioni e il basso morale delle truppe rimaste; o che se ne avesse magari sentore, ma fosse problematico compiere una mossa decisiva a causa della scarsità di truppe a disposizione⁴⁵.

Di fatto, i triestini non si impegnarono in un'azione di forza per sfruttare il momento critico in cui si trovava l'esercito nemico e impedirgli così di

consolidare la propria posizione: una decisione che, peraltro, potrebbe esser stata dettata da considerazioni di tipo politico, forse più che di natura militare. Dopo aver assistito infatti allo sbarco in forze dei veneziani, non vi potevano ormai più esser dubbi sulle intenzioni della Serenissima di prendere la città con la forza, ed è probabile che una parte almeno del Consiglio cittadino avesse posto il problema delle mosse più opportune da intraprendere: se opporsi con ogni mezzo all'invasore, oppure cercare di trattare. In assenza di una documentazione diretta, possiamo inferirlo dal fatto che il 3 gennaio 1369 una delegazione del Comune di Trieste chiedeva e otteneva di essere ricevuta dal capitano generale veneziano, a cui gli ambasciatori protestarono la fedeltà dei triestini al dominio veneto e dichiararono la buona disposizione ad obbedire ai suoi dettami, purché venissero salvaguardate però le libertà e le autonomie cui erano avvezzi⁴⁶. L'abboccamento si concluse con un nulla di fatto, ma la mossa dei triestini poteva in realtà essere diretta soprattutto a saggiare le intenzioni dell'avversario, a capire quanto a fondo la Serenissima si sarebbe impegnata nell'azione contro la città, a prendere diretta cognizione delle forze nemiche, della loro efficienza e del loro armamento, come sospettava del resto il Michiel, che rassicurava il doge sul fatto che «dictos nuncios et ambaxiatores in campum nostri exercitus intrare non permisi prope per mediam balestratam, ita quod pro suo adventu nihil sentirent nec sentire potuissent de condicionibus nostri campi»⁴⁷. Va rilevato che i triestini in quel momento ritenevano che probabilmente l'azione veneziana si sarebbe configurata come una dimostrazione di forza, potente ma effimera – non diversamente dall'assedio del 1289 – senza che si arrivasse a tenere la città sotto assedio per un tempo tanto lungo da farla cadere per fame, come dimostrerebbe il fatto che cercarono di assoldare armati per non più di un paio di settimane di ferma⁴⁸. La Serenissima invece, dopo aver domato le ribellioni delle città istriane (Pola nel 1318 e Capodistria nel 1348) e quelle ancor più impegnative di Zara (1345) e Creta (1333, 1342-1348, 1363-1366), aveva oramai collaudato modalità di organizzazione e di azione che, anche in questa circostanza, le consentivano di intervenire efficace-cemente e di prolungare nel tempo lo sforzo bellico.

Mentre dunque le trattative andavano avanti senza molta convinzione⁴⁹, ciascuno dei due avversari si muoveva su diversi piani d'azione: i veneziani cercavano anzitutto di consolidare le proprie posizioni sul campo e di rafforzare il blocco messo in atto contro Trieste. Entrambi i contendenti erano impegnati a trovare truppe fresche da impiegare sul campo e si adoperavano per tessere alleanze con i vari poteri dislocati sul territorio, due aspetti che talvolta potevano legarsi strettamente. Per rimpiazzare i vuoti che si erano creati nelle fila del proprio esercito, il doge poteva infatti ricorrere in primo luogo all'arruolamento di milizie nelle terre sottoposte al suo dominio⁵⁰. Così, diede disposizioni affinché venissero reclutati – e convenientemente pagati – degli armati, sia fanti che cavalieri, nel Trevigiano e nel Coneglianese⁵¹, mentre sulle comunità dell'Istria veneta ricadeva la fornitura dei guastatori. Diverso era il caso dei triestini, privi di un vero e proprio terri-

torio di dominio, che dovevano ingaggiare fanti e cavalieri a suon di denari nei paesi limitrofi⁵²; un atto questo che, in quel momento, assumeva anche una valenza politica inequivoca e significava che l'orientamento dei signori che consentivano nelle loro terre tali arruolamenti era tendenzialmente sfavorevole a Venezia.

Come un sasso gettato nello stagno, il modesto evento che metteva di fronte triestini e veneziani e li teneva inchiodati su di un fazzoletto di terra produceva delle onde che si allargavano rapidamente, coinvolgendo signori e poteri apparentemente estranei alla contesa. La mossa dei veneziani di procedere all'attacco della città di san Giusto veniva infatti a turbare gli equilibri esistenti e produceva immediati contraccolpi in tutta l'area dell'alto Adriatico e del suo retroterra⁵³. I signori colà presenti – sia che dominassero su qualche castello, come i Duinati, o che governassero territori vasti ed estesi, come i conti di Gorizia o il patriarca di Aquileia – si sentivano minacciati dalla potenza marciana, arrivata in forze per sottomettere una città che si proclamava autonoma, ed era da loro considerata tale⁵⁴, a differenza dei veneziani che la reputavano semplicemente ribelle al proprio dominio. Da ciò derivava anche la paura – o almeno il sospetto – che tale mossa non fosse che un pretesto, un primo passo che poteva preludere ad un'ulteriore espansione veneziana nella zona a loro spese. E proprio su questo timore facevano leva i triestini per ottenere appoggi, alleanze e anche supporto concreto, come truppe e rifornimenti. Così scriveva il Michiel in una lettera del 9 gennaio: «Sencio intencionem dominorum comitum Goricie et Duyni et illorum de Patriarchatu et de Forojulii in hoc, quod male contenti essent quociuscumque haberetis vestram intencionem de Tergesto». Consigliava pertanto di rafforzare il numero degli effettivi, perché «si predicti nominati videbunt vos esse fortem de gentibus in campo, se facilius abstinebunt ad prestandum favorem et subsidium Tergestinis. Et eo casu quo ipsi nominati se abstinere non velent, habendo tunc dominacionem vestram barbutas VIII centum, ut premittitur, duo possent tunc fieri sicure, videlicet primo tueri et bene custodire bastitas nostras et obsidere Tergestum, secundo possent ipsi nominati dampnificari per gentes nostras cum securitate bastitarum»⁵⁵.

Il gioco diplomatico, dunque, fin dall'inizio era parte integrante e ineludibile delle azioni militari, non cosa diversa e demandata ad altri organi, anche se ovviamente esisteva poi un'attività diplomatica condotta a livello di cancelleria. Di ciò era perfettamente consapevole il Michiel, che si dimostra pienamente avvertito di muoversi in un campo minato, in cui andava fatta attenzione ad ogni mossa e alle sue conseguenze, per non indurre i sospettosi signori del territorio a trasformarsi da cauti osservatori in nemici dichiarati⁵⁶. Ciò chiamava in causa anche la disciplina delle truppe, perché andavano evitate in ogni modo azioni sconsiderate, soprattutto quelle dirette a saccheggiare senza motivo i territori dei signori vicini. Ma non sempre era agevole per il comandante in capo avere il controllo sui movimenti di tutte le truppe, in quanto tendevano a sfuggire al suo comando i contingenti dipendenti da singoli condottieri, che avevano stipulato personalmente l'ingaggio

con la Serenissima. Questi soldati agivano per conto proprio, senza curarsi degli ordini del comandante in capo, come le nove bandiere di cavalieri del conte di Urbino che «sine mei licentia, prout eis placet, tam de die quam de nocte exeunt exercitum et discurrunt faciendo sachomanum per territoria dominorum comitum Goricie et Duyni; de quo pro parte dictorum duorum comitum maximas querellas recepi de eorum dampnis et iniuriis sibi factis»⁵⁷. La faccenda era tanto più grave in quanto il signore di Duino in un primo momento aveva manifestato la disposizione a mettersi al servizio della Serenissima⁵⁸, e le depredazioni subite potevano vanificare tale orientamento, rompendo la sottile rete delle alleanze – o, per lo meno, delle non belligeranze – che i veneziani stavano tessendo, eventualità si verificò pochi giorni più tardi, per il perdurare delle intemperanze da parte delle truppe assoldate.

Su di un altro versante, tuttavia, il comandante veneziano era consapevole che proprio l'ingombrante presenza di molteplici signori territoriali poteva esser sfruttata a suo vantaggio, facendo leva sulle diffidenze e le ragioni di risentimento reciproche: «iuxta mandatum nostrum dampnificavi et de cetero damnificabo Tergestinos tenendo modum (...) ad inserendum suspicionem et zilosiam inter eos»⁵⁹. In che modo il Michiel riuscisse concretamente ad attuare questi obiettivi, se per via diplomatica o attraverso l'azione sotterranea di agenti, favoreggiatori o spie infiltrati nei domini vicini, non siamo in grado di accertare. Va però sottolineato che, accanto all'isolamento della città – con l'interruzione delle comunicazioni e il blocco dei rifornimenti – e alla preparazione della fase combattuta dell'assedio, fin dall'inizio l'azione politica non solo era ben presente, ma venne utilizzata alla stregua di un'arma indispensabile per isolare il nemico e averne più facilmente e rapidamente ragione.

Malgrado il perdurare delle difficoltà logistiche, l'insufficienza di guastatori e la carenza di legname, attorno alla prima decade di gennaio la *bastita* sembrava ormai prendere un aspetto più compiuto. Il suo perimetro misurava circa 500 passi – vale a dire all'incirca 865 metri, con lati più o meno di 216 metri, se era di forma quadrata – e agli occhi del comandante in capo sembrava sufficientemente grande per contenere tutti coloro che doveva ospitare. Si stavano completando anche le opere di difesa passiva: «facio enim eam fortificari ad presens de maseriis et batifredis et de spaldo»⁶⁰. Le dimensioni e gli apparati difensivi di cui la *bastita* era dotata la rendevano ormai qualcosa di più che un accampamento provvisorio: era una vera e propria contro-città, una macchina da assedio, in grado però, nello stesso tempo, di offrire ai suoi numerosi abitanti i servizi essenziali di un vero centro abitato⁶¹. Il Michiel si arrischiava a prevedere in breve tempo la fine della costruzione e l'avvio dei lavori per la costruzione della seconda *bastita*⁶² sul un sito già individuato del colle di San Vito, ritenuto l'ubicazione migliore, dal momento che lì la *bastita* avrebbe potuto ricevere facilmente i rifornimenti necessari sia dal mare che da terra⁶³. Si prevedeva dunque di erigervi una costruzione di ampiezza di poco inferiore a quella già esistente.

te – con un perimetro di 400 passi – e si stimava che avrebbe potuto ospitare circa 400 cavalieri e 700 fanti, tra cui 100 balestrieri veneti⁶⁴.

4. *La fase dinamica (fine gennaio-fine febbraio 1369)*

Nelle prime settimane di assedio le forze veneziane sembra siano state assorbite essenzialmente nell'opera della costruzione della *bastita*, in cui erano impegnati principalmente i guastatori ed i fanti, mentre gli squadroni di cavalieri – quando non si dedicavano ad autonome e non lecite iniziative di saccheggio – dovevano essere utilizzati prevalentemente per il pattugliamento del territorio, vale a dire proprio per attuare il blocco stretto della città e impedire che questa ricevesse rifornimenti dall'esterno⁶⁵. Il completamento della *bastita*, poco meno di un mese dopo lo sbarco sul lido triestino⁶⁶, segnò una fase nuova, più combattuta, dell'assedio. Nelle fonti si fanno anzitutto più frequenti gli accenni a scambi di colpi tra assediati e assedianti, che pur non dovevano esser mancati anche in precedenza, visto che, fin dall'inizio, importante era stata l'azione dei balestrieri, per rifornire i quali venivano richieste – e mandate – in continuazione casse di verettoni e frecce⁶⁷.

Ben presto erano entrate in azione anche le macchine da lancio⁶⁸, forse più piccole e meno potenti di quel che sarebbe stato necessario, perché il Michiel continuava a richiedere con insistenza che gli venissero mandati «manganos duos grossos et magnos quam plus esse possunt»⁶⁹. La potenza dell'avversario in questo campo gli sembrava infatti soverchiante: «Tergestini continue iaciunt in bastitam nostram cum duabus machinis et taliter quod de bastita circuunt duas partes, de quo gentes nostre desperant eo quod potentia (...) tantum differat»⁷⁰. Ma non bastava avere i macchinari; erano necessarie molte prove perché il loro tiro fosse efficace e, trattandosi di congegni molto complessi, bastava poco perché il funzionamento difettoso di qualche parte li rendesse inutilizzabili: «Hodie, faciendo super Tergestum praticam machine, sarte ille, que misse sunt de arsinatu, se fregerunt in quatuor caviciis in minori spacio unius hore»⁷¹. Si procedeva dunque per tentativi e così il Michiel riscontrò che «manganella maris magnum dampnum infert Tergestinis in duplum magis quod si esset in terra», per cui si affrettò a richiedere che gli venissero mandate altre quattro o più di queste macchine per battere la città dal mare⁷².

Ma l'azione non venne condotta solo a distanza. Le mura, che riparavano e difendevano i cittadini e costituivano il diaframma che separava fisicamente i contendenti, erano una barriera che poteva venir superata per cercare uno scontro diretto che poteva apparire più risolutivo. Piccoli manipoli di cavalieri triestini si mostravano frequentemente davanti alla *bastita* provocando i veneziani alla battaglia⁷³, ma il comandante non ritenne opportuno impegnare le sue truppe in quello che poteva essere un tranello per farli uscire allo scoperto: «De bastita nullum de nostris exire permisi nec permittam, donec de ipsis inimicis scivero clarius quantitatem». Azioni di

questo genere, condotte all'esterno delle mura, miravano a far sì che l'esercito assediante venisse preso tra due fuochi. Nel caso dell'assedio triestino, sono relativamente pochi gli episodi di scontri combattuti nelle immediate vicinanze della città riportati dal Michiel⁷⁴, a dispetto invece di quanto evidenziano i cronisti.

Piuttosto, mentre il campo veneziano appariva ormai saldamente «firmato» dinanzi alle mura della città, il teatro dinamico delle azioni belliche sembra spostarsi al di là di questo spazio ristretto, allargandosi non solo sul territorio immediatamente circostante la città, ma a quello più ampio della regione adiacente, come vibrazioni trasmesse da un insetto che incappa in una ragnatela. Ad essere interessata fu anzitutto la vicina area istriana, dominata dai veneziani sulle coste e dai conti di Gorizia nel nucleo centrale della penisola. Il Michiel era in contatto costante con il podestà e con il capitano veneto di Capodistria e da costoro venne a conoscenza che «quidam equites, ad numerum triginta vel L, de gente Tergestinorum discurrerunt bis vel ter in territorium nostrum Justinopolis (...) capiendo aliqua animalia et quosdam captivos et altera vice fuerunt usque ante civitatem, licet tunc nihil abstulerint»⁷⁵. Sembra dunque che l'impossibilità di movimento che l'assedio aveva imposto ai combattenti della città venisse superata trasferendo sul territorio, controllato dall'avversario, quelle iniziative che la ristrettezza del teatro d'azione impediva di dispiegare altrimenti e utilizzando in tali scorriere i cavalieri che erano stati ingaggiati e ben pagati e che sarebbe stato insensato rinchiudere entro le mura.

L'incursione a Capodistria e nel suo territorio pare aver avuto tutte le caratteristiche di una provocazione, quasi un gesto di scherno o di rivalsea contro i nemici, ma vi si riconosce anche un obiettivo concreto, quello di forzare la mano agli assediati, nell'intento di distogliere almeno una parte delle truppe dal blocco contro la città, mandandole invece all'inseguimento degli scorridori. Difatti di queste «cavalcate» se ne registrarono altre, come quella portata qualche giorno più tardi contro il territorio di Pirano⁷⁶, che ottenne l'effetto di costringere il comandante in capo a lasciare liberi di ritornare a casa gli uomini dei contingenti forniti dalle cittadine istriane, affinché provvedessero alla difesa del proprio territorio⁷⁷. Ma non era finita: dopo qualche giorno, ecco che un grosso contingente di circa 130 cavalieri fu avvistato nella zona di San Lorenzo mentre si muoveva «dampnificando» verso il territorio polesano. Questa volta il capitano fece uscire sulle loro tracce un consistente numero di cavalieri, fanti e balestrieri, al comando del *marescalchus* Pileo da Onigo⁷⁸, ma il gruppo di cavalieri nemici apparve ora qui ora là, facendo da esca e trascinandosi dietro per sette giorni e per tutta l'Istria veneta le truppe di San Marco, fino a che il maresciallo «cum gente nostra fessa et fracta» non decise di riparare a Capodistria⁷⁹. Questa specie di “mosca cieca” era stata organizzata e diretta da un pugno di triestini, mentre le truppe erano state fornite dai vari signori dell'entroterra⁸⁰. Il punto da cogliere sta nel fatto che si trattava in realtà di una forma di guasto del territorio che coinvolgeva comunità e persone non direttamente implicate

nel conflitto, nel tentativo sia di allentare la pressione sulla città assediata che di mettere in crisi il nesso di fedeltà che legava gli abitanti dell'Istria alla Serenissima, mirando a dimostrare che il Dominio Veneto non era in grado di garantire la sicurezza e la tutela dei beni alle popolazioni che governava⁸¹.

La risposta dei veneziani non si fece attendere e fu diretta a prendere il controllo dei luoghi chiave che sorvegliavano e proteggevano le vie di comunicazione con Trieste, in modo da recidere definitivamente i fili che ancora legavano la città al territorio circostante. In questa prospettiva il 26 febbraio venne lanciato l'attacco contro il fortilizio di Moncolano⁸², una delle difese periferiche della città, che controllava la zona occidentale del territorio comunale triestino e guardava il valico d'accesso tra il ciglione carsico e il mare sulla via che portava verso il Friuli⁸³. La perdita per i triestini fu assai dura, anche perché una volta impadronitisi del fortilizio di Moncolano, i veneziani si guardarono bene dall'abbattere quello che costituiva un caposaldo formidabile, soprattutto in previsione di un attacco – da tempo previsto e atteso – da parte delle forze del duca d'Austria⁸⁴, e vi insediarono subito a presidiarlo una guarnigione composta da 20 balestrieri e 30 fanti trevigiani. La presa della postazione non aveva solo un valore immediato, finalizzato alla capitolazione della città, ma un più ampio valore strategico rispetto a tutto lo scenario alto-adriatico, cosa di cui il Michiel – stando sul posto – era perfettamente consapevole e di cui cercava di convincere il doge e le magistrature veneziane. Secondo le sue parole il possesso di Moncolano rafforzava la posizione veneziana in tutta l'Istria, dal momento che «*situs dicte forticie claudit passus (sic) bene. Ex quo aperte ita deversus Duynum et Forum Julium nullus descendere posset ad dampnificandum territoria nostra Ystrie*». Perciò si raccomandava che, anche nel caso si fosse addivenuti ad un accordo con i triestini, la Signoria non si facesse sfuggire dalle mani quel luogo, il cui controllo risultava vitale per la Serenissima, non tanto per quanto già vi era di costruito, ma per la conformazione naturale del sito e la sua collocazione geografica e geopolitica⁸⁵.

5. *L'assedio 'stretto' e il guasto del territorio (marzo - maggio 1369)*

Tutte le iniziative belliche dei triestini dirette contro le truppe che li assediavano oppure contro i territori dominati dai veneziani, in realtà non furono che lievi fastidi che non riuscirono a scombinare quello che appare come un solido piano che, attraverso tappe ben articolate e attentamente programmate, mirava a stringere del tutto la città. Di questo piano una fase cruciale fu rappresentata dalla costruzione della seconda *bastita*, sul lato opposto rispetto a quella già esistente, su un sito già da tempo individuato come il più adatto alla bisogna: il colle di San Vito. Di ciò molto si era parlato nel carteggio intercorso tra il doge e il Michiel, ma senza arrivare a nulla di concreto, fino alla presa di Moncolano. Fu allora appunto che si designò una data precisa – l'11 marzo – per l'avvio dei lavori⁸⁶. Restavano non più di una dozzina di giorni per organizzare l'impresa, per richiamare dall'Istria la mano

d'opera necessaria, per far affluire i materiali occorrenti per la costruzione e i viveri indispensabili per rifornire il gran numero di persone impegnate nell'opera. Ma i tempi furono rispettati e la mattina del giorno stabilito il Michiel, giunto a cavallo sul colle prescelto alla testa di un congruo numero di cavalieri e fanti, diede l'avvio ufficiale ai lavori⁸⁷. Nelle sue previsioni già entro una settimana la fortificazione avrebbe dovuto essere talmente avanzata e ben consolidata da resistere ad eventuali attacchi. A differenza della prima *bastita* – la cui costruzione si era protratta per lungo tempo fra travagliate vicende – già il 16 marzo il capitano generale poteva annunciare al doge che «bastita nostra secunda est ammodo in tali fortificia deducta de foveis, maseriis et batifredis, quod pro hostili potentia non est de ipsa in aliquo dubitandum»⁸⁸. Grazie a questo nuovo fortilizio, collocato su un colle poco distante dalle mura di Trieste, il Michiel nella notte precedente aveva potuto tentare un attacco diretto contro la parte più alta della città, che la natura stessa rendeva imprendibile. I veneziani erano stati rapidamente ricacciati dai triestini, ma si era trattato di un esperimento utile per capire non solo la capacità di reazione degli assediati, ma soprattutto le possibilità offerte dalla nuova *bastita*⁸⁹.

Con la presa di Moncolano e la costruzione della nuova *bastita* la situazione militare aveva subito una svolta decisiva e gli assediati furono i primi a rendersene conto⁹⁰. Era crollata l'illusione che l'assedio potesse risolversi nel giro di poche settimane: i veneziani dimostravano chiaramente la loro volontà di andare fino in fondo, impiegando tutte le risorse a loro disposizione e soprattutto tutto il tempo a ciò necessario. I tentativi di allentare la pressione sulla città sollecitando i nemici a scontri che avvenivano al di fuori di essa, come pure le scorrerie sul territorio vicino e lontano, erano ormai finiti, così come dovevano esser esaurite le risorse monetarie necessarie per arruolare truppe⁹¹. La città era definitivamente isolata e diventava sempre più difficile ricevere rifornimenti e aiuti dall'esterno. La partita, da questo momento, si sarebbe giocata tutta all'interno delle mura, dove i cittadini potevano contare solo sul riparo da esse fornito e sulla loro capacità di resistenza. Ciò è quanto colse con perspicacia il Michiel: «Tergestini, a fortificia Mocholani capta citra, se fortificare ceperunt et dietim (*sic*) die noctuque incessanter se magis fortificant de reparatione fovearum et de batufredis novis super turribus et muris et de mantelletis ad merlos circumquaque totam terram, ex quo evidenter apparet quod habent intencionem, si poterunt, se tenendi»⁹². Ma ancor più colpisce un'altra osservazione fatta dal Michiel: dopo la costruzione della seconda *bastita*, i triestini non uscivano praticamente più dalle mura per compiere scaramucce, bensì «taciti stant, die noctuque laborant, sed quid agant hucusque de eorum intencione, sentire non possum». Questo silenzio sceso ad avvolgere la città, dopo i rumori concitati delle zuffe e degli scontri, sembra l'indizio più eloquente che la vita al suo interno era come rallentata e sospesa, che le normali occupazioni venivano ormai trascurate, che le possibilità di reazione attiva erano limitate e che tutta la cittadinanza aveva come obiettivo solo quello di resistere il più possibile, senza consu-

mare – più dello stretto indispensabile – le provviste, le energie e le risorse che ancora rimanevano, in attesa di uno sblocco della situazione che poteva venire solo da un aiuto esterno. A questo punto il problema dei rifornimenti era diventato vitale per gli assediati: la presa di Moncolano infatti comportava il taglio delle linee di rifornimento che provenivano da occidente, mentre la costruzione della seconda *bastita* rendeva difficile l'accesso alla città da oriente, ragion per cui il Michiel poteva comunicare trionfalmente al doge: «Scire vos faciens quod modo de victualibus aliquantulum succursum habere non possunt, ymmo nec portari possunt»⁹³.

Per quanto riguardava le truppe assedianti invece, a fine marzo, passati ormai tre mesi da quando erano sbarcate e superati i problemi della stagione fredda, si faceva sentire l'impazienza di arrivare in tempi brevi alla presa della città. Era in questo senso che spingevano le soldatesche, animate certo dal desiderio di dare la vittoria alla parte per cui combattevano, ma mosse soprattutto dalla bramosia del guadagno: la caduta della città avrebbe messo infatti nelle loro mani un cospicuo bottino, di cui non vedevano l'ora di appropriarsi, senza contare che, per tale impresa, era stata loro promessa paga doppia. Anche fra gli ufficiali c'era chi sollecitava un'azione di forza in tempi brevi, motivato dal fatto che ciò avrebbe bloccato l'arrivo delle truppe del duca d'Austria. I comandanti di più alto grado invece erano dell'opinione che non fosse possibile prendere la città direttamente, con un'azione di forza, e che compiere un tentativo in tal senso avrebbe potuto rivelarsi pericoloso e controproducente⁹⁴. La difficile decisione in proposito venne lasciata al doge che inviò sul posto una commissione formata da cinque nobili, affiancati da un ingegnere, per prendere visione della situazione e pronunciarsi al riguardo⁹⁵. Qualche giorno più tardi i membri della commissione, dopo aver attentamente ispezionato le difese di Trieste e considerato le possibilità di successo di un attacco, stilarono, unitamente ai due comandanti in capo, un rapporto per il doge in cui dichiararono concordemente «quod Tergestum non est penitus expugnandum»⁹⁶. A loro giudizio, la principale attività di offesa doveva essere rivolta al guasto del territorio, da organizzare sistematicamente e condurre alla stessa stregua di un'impresa militare: nel rapporto infatti si faceva presente come la zona immediatamente circostante la città risultasse ormai completamente devastata e fosse perciò necessario condurre le operazioni assai più lontano. Ciò comportava però il fatto che i guastatori non potevano rientrare giornalmente nelle *bastite*, ma dovevano accamparsi là dove si trovavano, restando così esposti ad eventuali attacchi da parte dei nemici o dei loro alleati; per cui era necessario munirli di scorte in grado di difenderli.

La decisione di utilizzare il guasto del territorio come arma per piegare i triestini e indurli a capitolare si situava in una linea di condotta delle operazioni belliche usuale all'epoca⁹⁷, ma un'ulteriore spinta ad operare in questo senso venne da un fatto accidentale: le parole di un tale Pietro de Gosmeriis, rilasciato dopo un periodo di prigionia a Trieste⁹⁸. Naturalmente, l'ex prigioniero venne subito accuratamente interrogato dal capitano generale riguardo

la situazione della città e va evidenziato che – pur con tutte le sue aporie – questa è l'unica testimonianza di cui disponiamo per comprendere quali fossero la situazione e lo stato d'animo all'interno delle mura dopo quasi quattro mesi d'assedio. Pietro asserì anzitutto che le informazioni di cui disponeva si basavano unicamente su quanto aveva sentito dire dai custodi del carcere, entro il quale era stato confinato; tuttavia era in grado di dar conto degli armati presenti nella città, che ammontavano a 800 uomini in tutto, di cui circa 400 ben provvisti di corazze e barbute, mentre gli altri erano armati alla buona. Il numero dei difensori era dunque piuttosto ridotto e annoverava ormai probabilmente i soli cittadini, senza l'ausilio di assoldati forestieri. In compenso la città non difettava di riserve di viveri: il grano e la farina conservati dai cittadini erano sufficienti a nutrirli per un anno e non mancava nemmeno la carne salata, grazie anche a quanto i triestini avevano potuto portar via dal territorio di Pirano e dalle altre località istriane che avevano depredato.

La cittadinanza tuttavia – secondo quanto riferiva Pietro de Gosmeriis – era profondamente divisa in merito all'opportunità o meno di continuare la resistenza. La spaccatura vedeva da una parte «illi qui habent professiones», i quali «libenter velent concordiam et pacem et dolorosi sunt ad mortem de guera»; doveva trattarsi probabilmente di una parte ancora minoritaria, perché «reliqui vero, nihil vel parum habentes, stant fortes et constantes in opinione sua de tenendo et defendendo se usque ad ultimum de potentia». Da quel che si può capire dunque la divisione non passava tanto per un orientamento politico di massima che schierava filo-veneziani contro filo-austriaci – per semplificare al massimo – quanto piuttosto per un contrasto che trovava le sue ragioni anzitutto in interessi economici diversificati, fra chi non aveva nulla da perdere e chi vedeva giorno dopo giorno venir meno le basi della propria ricchezza o le possibilità di guadagno derivanti dalla propria attività. Né va dimenticato che interessi di vario genere e anche legami di tipo familiare univano a Venezia taluni dei membri dell'oligarchia cittadina⁹⁹. È probabile tuttavia che entrasse in gioco la diversa visione con cui la classe dirigente guardava non tanto alle prospettive che la città poteva sviluppare nel prossimo futuro, quanto alle possibilità di mantenere il proprio ruolo all'interno di essa, ruolo che una difesa accanita ad oltranza avrebbe potuto pregiudicare. Nella polarizzazione interna tra i due schieramenti e sotto la pressione esterna dei nemici che assediavano la città, venivano a mancare sempre di più le possibilità di mediazione e composizione tra le parti opposte, funzioni che l'*élite* cittadina abitualmente assolveva, mentre prendevano maggior forza le posizioni estreme.

Soprattutto, Pietro de Gosmeriis mise in evidenza l'elemento che poteva risultare decisivo per far capitolare la città: «quod magis aggravat Tergestinos et de quo magis comuniter conqueruntur sunt guasta facta» e per questo suggeriva «quod nulla res de mundo que citius trahere possit Tergestinos ad intencionem dominacionis vestre quam ipsa guasta»¹⁰⁰. Per capire la portata di tale asserzione, va tenuto presente che Trieste era una città che dominava

un territorio assai ristretto¹⁰¹, dedicato in gran parte alla coltivazione delle viti, oltre che degli ulivi. Tutta la popolazione era cointeressata, tramite contratti di parziaria, alla produzione di vino e olio, e il guasto di vigneti e oliveti si sarebbe ripercosso per molti anni non solo sui proprietari dei fondi agricoli, ma anche su tutti coloro che li coltivavano e traevano da essi la propria fonte di sostentamento, vale a dire la gran parte della cittadinanza¹⁰². Il guasto dunque era in grado di indebolire dal punto di vista psicologico l'ostinazione degli assediati, di fiaccarne la volontà di resistenza, con ricadute pesanti anche sul piano materiale e sull'economia. Esso poneva tutta la cittadinanza di fronte all'interrogativo su quale sarebbe stato il futuro della città e dei suoi abitanti se fossero venute meno le basi del sostentamento e della ricchezza, anche qualora la fiera resistenza – o più probabilmente l'aiuto esterno degli alleati – avessero posto fine all'assedio. Quasi in risposta alle indicazioni del Gosmeriis, qualche giorno dopo le autorità veneziane concessero l'autorizzazione a condurre il guasto generale contro i triestini¹⁰³.

Non si colgono invece nella testimonianza di Pietro de Gusmeris timori e problemi legati alla penuria di cibo, che non sembravano preoccupare più che tanto i triestini. Pur senza prendere per oro colato le sue asserzioni in merito all'esistenza di viveri per un anno all'interno della città, la disponibilità di scorte può dare ragione di una capacità di resistenza che si sarebbe protratta ancora per molti mesi. Indubbiamente, almeno fino alla costruzione della seconda *bastita* si era mantenuto un buon afflusso di vettovaglie verso la città, ma anche dopo che l'assedio si era fatto più stretto, la corrispondenza tra il Michiel e il doge testimonia che carichi di derrate alimentari destinati alla città assediata venivano spesso – ma non sempre – intercettati dai veneziani. Normalmente si trattava di cereali provenienti dall'entroterra carniolino, principale e abituale fornitore di tali generi¹⁰⁴; talvolta però le granaglie venivano acquistate sui mercati dell'Italia peninsulare per essere inviate via mare in porti non controllati dai veneziani, da cui potevano venir inoltrate via terra attraverso strade e percorsi che si snodavano nei territori di signori alleati dei triestini¹⁰⁵. I carichi di vettovaglie individuati dai veneziani venivano intercettati quando si approssimavano al confine del distretto triestino; tali azioni però davano luogo a una sequela di contese e recriminazioni con i signori che dominavano sul territorio¹⁰⁶.

Ai triestini restava ancora in mano il fortilizio periferico di Moccò, che controllava l'accesso orientale del distretto triestino, percorso da una via che portavano da un lato verso il Carso, dominato dai conti di Gorizia, e verso il territorio istriano dall'altro¹⁰⁷. Nella seconda metà di aprile il Michiel, consapevole che il forte di Moccò costituiva ormai l'ultimo anello che ancora legava Trieste al suo territorio, dal quale poteva ricevere aiuti e vettovagliamenti, si pose l'obiettivo di conquistarlo e, come primo passo, si recò in ricognizione sul luogo. Nel rapporto che poi egli stese per il doge, il comandante veneziano riferì che era possibile conquistare il fortilizio sia espugnandolo con le armi che con un blocco statico, ed espone pregi e difetti dell'uno e dell'altro metodo¹⁰⁸. L'operazione si presentava comunque assai difficoltosa

e il doge rimandò la decisione ad altro momento, preferendo concentrare gli sforzi sulla città¹⁰⁹.

6. *I mesi della fame e la fine dell'assedio (maggio-novembre 1369)*

In maggio il Michiel venne sostituito da Paolo Loredan e lo scambio di lettere che già si era rarefatto venne a cessare del tutto, privandoci di questa importantissima fonte di informazioni¹¹⁰. Dobbiamo quindi necessariamente ricorrere ai cronisti, le cui notizie – come si vedrà meglio nel capitolo successivo – hanno una ben diversa struttura e finalità; soprattutto non sono raccolte direttamente sul campo, ma dipendono dalle fonti ufficiali, avallando quindi una versione degli avvenimenti per così dire sterilizzata e codificata. L'ottica in cui si situano risulta influenzata spesso da finalità celebrative e dal complesso dipanarsi della politica e della diplomazia, più che da quanto effettivamente avveniva intorno alle mura della città assediata; né sono estranei i modelli letterari e le loro esigenze. D'altra parte proprio questa diversità tra le due tipologie di fonti risulta assai utile allo storico per riflettere sul materiale di cui si serve abitualmente per indagare il passato, su quali siano state le scelte operate a monte dai cronisti e che tuttora vincolano la nostra conoscenza. Il primo effetto di questo brusco cambio di fonti e prospettiva – che si ripercuote necessariamente anche su questo contributo – è che, mentre si è potuto dare largo spazio all'articolarsi delle operazioni e dei loro effetti su assediati e assedianti nei primi quattro mesi di operazioni, per cercare di capire che cosa significava condurre e subire un assedio, i sette mesi successivi – che furono indubbiamente di strenua e pervicace resistenza dall'una e dall'altra parte – verranno invece compressi in poche righe, in linea con la tendenza dei cronisti a lasciare traccia prevalentemente delle fasi più dinamiche delle vicende, non solo in questo caso ma anche in altri consimili.

Ma torniamo a Trieste. Successivamente alla costruzione della seconda *bastita*, l'accerchiamento della città venne rafforzato erigendo anche «uno steccato o palancato, che più non vi poteva né entrare né uscire alcuno»¹¹¹. Va evidenziato, peraltro, che non si verificò l'atteso cedimento degli assediati di fronte al guasto delle loro proprietà e del territorio, e così il momento della caduta della città, che era sembrato prossimo ai veneziani tra aprile e maggio, vuoi come conseguenza di un assalto che come effetto dello strangolamento indotto dal taglio dei viveri e dalla rovina delle terre circostanti, non ebbe invece luogo. All'esacerbato desiderio dei triestini di mantenere la propria autonomia si contrapponeva la ferma volontà dei veneziani di risolvere a proprio favore il confronto, nonostante gli elevati costi richiesti dal mantenere in campo un esercito per tanti mesi. Con lo scorrere delle settimane e dei mesi, però, la penuria di viveri, unita al costante martellamento dei proiettili lanciati dalle macchine e dai balestrieri, si fecero sentire in maniera sempre più acuta, inducendo gli assediati ad accelerare quelle trattative, già in corso, che potevano portare a sbloccare dall'esterno la

situazione. I triestini moltiplicarono quindi, nel corso dell'estate, i contatti con i signori prossimi e quelli più lontani, nell'affannosa ricerca di un alleato disposto a venire in soccorso della città, accettando il conflitto diretto e armato contro Venezia. Venuto meno un tentativo esperito presso il patriarca di Aquileia¹¹², si cercò di concretizzare con gli Asburgo, duchi d'Austria, i passi che già in precedenza erano stati avviati e portati avanti in più riprese¹¹³. La difficoltà della situazione in cui la città si trovava, dopo otto mesi di assedio, convinse i triestini ad accettare le condizioni ricattatorie poste dai duchi, che assunsero il dominio su Trieste come signori «naturali ed ereditari», in forza di un preteso antico diritto di sovranità¹¹⁴. La cosa non aveva ovviamente alcun fondamento reale, ma la formula escogitata era in grado di conferire al dominio che veniva instaurato maggior forza e legittimità rispetto ad un patto che, sottoscritto in tempi difficili, poteva venir ricusato non appena la situazione fosse cambiata¹¹⁵.

Come effetto immediato ciò ridiede speranza ai triestini, rinserrati dentro le mura, di ricevere soccorsi che sbloccassero la situazione a loro favore e ravvivò la loro volontà di resistenza. Da parte veneziana, non appena si ebbero informazioni al riguardo, vennero prese le opportune contromisure, miranti sia a proteggere i propri territori esposti ad attacchi degli austriaci¹¹⁶, che ad impedire che la città assediata potesse trarre giovamento dall'arrivo degli aiuti promessi. La stretta attorno alle mura venne dunque ulteriormente rafforzata e, oltre allo steccato, che già impediva l'accesso alla città, i comandanti veneziani fecero scavare un fossato di collegamento tra le due bastite, rafforzato da «propugnaculis atque belfredis»¹¹⁷. La vigilanza venne estesa anche al mare, nell'ipotesi che le truppe inviate dal duca d'Austria utilizzassero i porti da loro controllati – Duino oppure Fiume – per avvicinarsi a Trieste. Si arrivò però al 5 di novembre prima che gli armati inviati dagli Asburgo si avvicinassero realmente al territorio della città contesa e solo il 10 di quello stesso mese si ebbe lo scontro decisivo tra le truppe austriache e quelle veneziane, queste ultime asserragliate dentro le bastite, protette dal vallo e dalle fortificazioni che avevano eretto e appoggiate dalle galee. La vittoria andò ai veneziani, ma su come si svolse lo scontro e quale fosse realmente la consistenza degli effettivi mandati dal duca d'Austria vi sono molti dubbi.

In assenza di resoconti di parte triestina o austriaca¹¹⁸, quanto sappiamo è quello che ci è stato tramandato dalle cronache veneziane, coeve o di poco posteriori, e dalla cronaca trevigiana di Andrea Redusio de Quero, notizie continuamente riprese e ulteriormente arricchite in tempi successivi, fino a formare una tradizione consolidata. In base ad essa i veneziani si trovarono a dover fronteggiare un soverchiante numero di nemici – si parla di 10.000 cavalieri, senza tener conto dei fanti – guidati dal duca Leopoldo in persona, cifre che paiono esagerate ad arte per enfatizzare quello che in realtà dovette essere uno scontro di proporzioni ben più modeste e dare maggior lustro ai vincitori. Non solo dunque il contingente austriaco doveva essere assai meno consistente – cosa che spiegherebbe la sua disfatta – ma per di più non vi era

alla sua testa il duca Leopoldo, come hanno evidenziato alcuni storici più recenti, che hanno trovato testimonianze della sua presenza altrove in quelle giornate¹¹⁹. Quello che pare sicuro è che i triestini non parteciparono allo scontro in maniera significativa, impediti in ciò sia dalle strutture erette per serrare fortemente la città che dal contrasto attivo delle truppe veneziane, che non volevano trovarsi tra due fuochi. Proprio la capacità di tener separate le forze alleate degli assediati e di chi veniva in loro soccorso, l'efficienza degli sbarramenti costruiti, l'appoggio delle galee dal mare e – probabilmente – la scarsa consistenza delle truppe inviate dal duca d'Austria, furono gli elementi che fecero risolvere a favore degli assediati lo scontro che avrebbe potuto sbloccare l'assedio di Trieste e che ne decise comunque la sorte.

A questo punto, l'epilogo era inevitabile: «Tergestini, de muris et turribus despicientes, recessum Theotonicorum, quorum auxilio speraverant adjuvari, omni fiducia deperdita, unanimiter et concorditer deliberaverunt se et terram suam Venetis dare»¹²⁰. Ma l'immagine colta dal cronista risulta in qualche modo emblematica del significato complessivo di questa vicenda. I triestini, che con la loro reiterata volontà di reggersi autonomamente avevano messo in moto gli avvenimenti, nel momento cruciale e decisivo della storia sono costretti all'inazione, confinati entro le mura della città che costituiscono ormai il loro mondo, e devono assistere impotenti alla battaglia che deciderà per loro non tra libertà o sottomissione, ma solo a chi dovrà andare la loro obbedienza. A confrontarsi realmente sono infatti due potenze di tutt'altro calibro rispetto alla piccola città comunale, due veri e propri Stati, anche se profondamente diversi per natura, istituzioni, articolazione e finalità. Sono loro, con la loro forza e i loro mezzi, i protagonisti della scena e non vi è più spazio, almeno in quest'ambito, per un ruolo realmente autonomo delle forze cittadine. Dopo aver resistito all'assedio per quasi undici mesi, la cittadinanza dovette quindi cedere le armi e accettare le condizioni che la Serenissima era oramai in grado di imporre senza contrasto¹²¹.

7. La memoria obliata, la memoria costruita: l'assedio nelle cronache

Come si è veduto, nel dar conto dello svolgimento dell'assedio ci siamo basati in maniera prevalente sul carteggio intercorso tra il comandante in capo dell'esercito di terra veneziano, Domenico Michiel, e il doge Andrea Contarini – fonte inintenzionale, anche se non neutra, con una sua ben chiara prospettiva e limiti precisi – utilizzando le informazioni provenienti dalle cronache per colmare le lacune che tale fonte presenta. La ricchezza e la differenziazione delle fonti ci consentono tuttavia di compiere un ulteriore passo in avanti, mettendo a confronto i diversi materiali di cui ci siamo serviti per evidenziare attraverso quali passaggi, elaborazioni, inclusioni ed esclusioni si è venuto formalizzando il nucleo di memorie da ritenere e tramandare, da far cioè diventare storia. Cercar di capire quale sia stato il processo di ri-elaborazione degli avvenimenti e da quali logiche è stato mo-

dellato è indubbiamente importante, in quanto – come si è visto a proposito dello scontro finale davanti alle mura di Trieste – questa rielaborazione è divenuta poi essa stessa la fonte di riferimento, utilizzata per il suo contenuto, indipendentemente dalle finalità e dagli obiettivi che originariamente l'hanno plasmata. Tener conto di ciò diventa tanto più importante in quanto non esistono narrazioni alternative rispetto a quelle di ambito veneziano¹²²: delle difficoltà, delle sofferenze, delle aspettative e delle paure dei *cives tergestini* non si è conservata testimonianza scritta e, nel volgere di qualche generazione, la memoria dell'assedio del 1369 venne del tutto obliata, sostituita dal ricordo di consimili vicende, che avevano per i contemporanei maggior impatto¹²³.

La trasmissione della memoria appare dunque essenzialmente opera della parte vincente. Ma non solo di questo si tratta: in ambito veneziano essa viene ad inserirsi in una tradizione storiografica ormai consolidata, che aveva fatto della codificazione della memoria e della sua trasmissione uno dei cardini sui cui si appoggiava – e soprattutto si giustificava – l'azione politica della Serenissima. Ogni nuovo tassello che, dopo l'imponente lavoro di sistemazione del doge cronista Andrea Dandolo¹²⁴, veniva aggiunto alla storia di Venezia, si inseriva dunque in un alveo già preparato a riceverlo e costituiva uno degli innumerevoli fili che andavano ad aggiungersi all'ampio disegno dei fasti della Dominante ed assicuravano continuità ad uno sviluppo che sembrava non avere fine. Nasceva da ciò una produzione cronachistica imponente, per numero di testi prodotti e riprodotti, in cui è oggi difficile orientarsi¹²⁵. Ma senza addentrarci più del necessario nelle innumerevoli cronache veneziane, vediamo almeno di cogliere, in quelle più vicine agli eventi narrati e nei più importanti filoni successivi, il senso che venne attribuito alle vicende qui esaminate.

Il divario esistente tra gli avvenimenti reali e la scelta operata in funzione della loro inclusione o meno in una versione di storia codificata è ben percepibile nell'opera di Raffaino de Caresini, autore ad essi contemporaneo e in grado, grazie al suo ruolo di cancelliere della Repubblica, di avere accesso alla documentazione prodotta dalle magistrature e a quanto dibattuto nelle sedi istituzionali¹²⁶. La sua *Cronica* è tuttavia stringatissima. Dopo un preambolo dedicato alle circostanze che innescarono la vicenda, con concisione quasi cesariana condensa undici mesi di assedio in un'unica frase: «Transmittitur ergo terrestris ac navalis exercitus, cum duabus bastitis firmatur obsidio, a machinis terra marique lapidatur»¹²⁷. Nulla emerge – e non poteva essere diversamente – delle difficoltà incontrate dall'esercito veneziano, né delle diverse fasi in cui l'assedio venne articolandosi. La profondità cronologica risulta così del tutto compressa e appiattita, come si vede bene dal fatto che, nel suo racconto, la costruzione delle due bastite sembra esser avvenuta contemporaneamente. Non è infatti il puntuale sgranarsi degli avvenimenti o l'analisi della situazione prodottasi sul campo ciò che, dal punto di vista del cronista, aveva senso tramandare. Nella prospettiva complessiva della storia di Venezia, in cui l'autore si inseriva quale

continuatore della cronaca del Dandolo, l'assedio di Trieste non era che un episodio di scarsissimo rilievo, una ribellione alla fedeltà giurata alla Serenissima, che si inscriveva in una sequela di consimili sollevazioni; un evento quindi sicuramente critico ma limitato, risolto grazie all'abilità dei comandanti veneziani e al valore dell'esercito da costoro guidato, che, debellando i nemici, poté ristabilire la giustizia, il diritto e la pace. Il significato della vicenda – ciò che si inscriveva nelle linee direttrici della storia e del ruolo in esso svolto da Venezia – sta racchiuso nel suo inizio e nella sua fine: nell'ingiustificato accendersi della fiammata ribelle e nell'averla la Serenissima domata, con le armi prima, ma con la moderazione poi, una volta assunto il dominio della città giuliana. Non a caso, sono questi i momenti enfatizzati dal cronista a scapito di un resoconto più dettagliato e fedele e meglio articolato nel tempo. Quello di Trieste, in definitiva, era un chiaro esempio di superbia punita, un monito inequivocabile per quanti avessero voluto sfidare la Serenissima, contravvenendo ai patti di fedeltà sottoscritti¹²⁸.

Un respiro diverso si coglie invece nel resoconto di Andrea Redusio de Quero, cronista trevigiano, di una generazione successiva al Caresini, che per la giovane età non fu spettatore diretto degli avvenimenti, ma probabilmente ne sentì parlare durante la sua giovinezza o poco più tardi¹²⁹. La vicenda, privata degli antefatti, si apre con lo sbarco dell'esercito veneziano e l'assedio della città «per mare et terram». Il divampare delle ostilità tra le due città nemiche ne risulta del tutto subitaneo e inesplicabile, ed è imputato dal cronista alla «protervia Tergestinatorum, qui prius mortale bellum indixerant», atteggiamento violento e tracotante che si manifestava anche nella particolare ferocia che costoro manifestavano nella scaramucce quotidiane, in cui «nullis ad mercedem vel captivitatem assumtis, sed gladio crudeliter trucidatis». Qui il Redusio coglie peraltro uno degli aspetti di fondo di questo conflitto, in cui i triestini combattevano non per ottenere qualche vantaggio economico o una supremazia politica, ma per la vita o la morte, la propria come quella della loro città.

Il resoconto, soprattutto nella prima parte dedicata ai lunghi mesi dell'assedio, pare molto fedele a quanto ci è noto anche dalle lettere del Michiel e dimostra l'attendibilità del suo estensore e la buona qualità della documentazione e delle notizie cui poteva attingere¹³⁰. Lo spazio maggiore della narrazione, tuttavia, è dedicato alle ultime, concitate fasi della vicenda: la decisione dei triestini di mettersi sotto la protezione del duca d'Austria per sfuggire alla stretta dell'assedio e della fame, l'avanzata delle sue truppe, l'apprestamento da parte dei veneziani di dispositivi atti a contrastarla, la battaglia finale con la sconfitta degli austriaci. Gli elementi che qui si ritrovano fanno intravedere la possibilità che il nucleo di questa parte della narrazione si basi sul racconto di uno o più protagonisti – come sappiamo una parte consistente delle truppe e anche alcuni dei loro comandanti provenivano dal trevigiano – e forse anche talune inesattezze, come la presenza sul luogo della battaglia del duca d'Austria¹³¹, possono aver avuto origine dalle voci che

erano circolate fra le truppe. Si avverte nel Redusio – nonostante la sua provata devozione a Venezia¹³² – una grande partecipazione umana alle vicende dei vinti, una comprensione delle ragioni che, al di là della già stigmatizzata «protervia», aveva spinto gli abitanti della piccola città ad opporsi così risolutamente alla soverchiante forza di Venezia. Mentre il Caresini si limitava ad annotare con annalistica cadenza la scarna successione dei fatti («Tergestini, a subsidio et victualibus destituti, civitatem Ducali Dominio libere tradiderunt. Nota quod 1369 die X.mo novembris gens Austriae fuit repulsa. Die vero XVIII mensis eiusdem felix Venetiarum exercitus, apertis libere ianuis, intravit Tergestum. Ratificatio reconciliationis Tergestinarum XXVIII eiusdem mensis fuit Venetiis celebrata»), il Redusio dà maggior spazio ai sentimenti dilanianti di chi si vedeva privato contemporaneamente della speranza e della libertà, ma era costretto comunque ad accettare un *modus vivendi* con quello stesso avversario contro il quale aveva strenuamente combattuto¹³³.

Negli anni successivi il fenomeno della narrazione storica sembra “esplodere”, e la produzione di cronache diventa imponente¹³⁴, assecondando una domanda assai ampia di fruizione di questo tipo di testo, che sembra condensare in sé il senso della funzione storica di Venezia e dell’identità e del ruolo di quanti appartenevano alla *civitas Veneciarum*. Le cronache escono allora dalla cancelleria per trovare dimora nelle case del patriziato veneziano e in questo passaggio subiscono alcune importanti trasformazioni. Innanzitutto viene accantonata l’aulicità del latino per assumere invece la veste quotidiana e familiare del linguaggio volgare. La narrazione storica poi, man mano che dalle epoche più remote scende a quelle più prossime all’estensore e ai suoi fruitori, assume sempre più caratteristiche diaristiche, perdendo di vista la prospettiva di spiegazione in senso teleologico per arricchirsi piuttosto di una quantità di particolari, di fatti interessanti o coloriti, che assecondavano il gusto di chi leggeva e tramandavano dall’uno all’altro dei loro anonimi autori quanto era espressione del comune sentire¹³⁵. Così, con il procedere del tempo, mentre si perdeva l’ancoraggio con quanto era stato effettivamente vissuto, paradossalmente, la memoria storica della vicenda dell’assedio triestino, sembra invece dilatarsi, come lo spazio ad essa attribuito nelle diverse compilazioni. A distanza di un secolo e mezzo dall’avvenimento tale processo si evidenzia con tutta chiarezza nell’opera di Marin Sanudo che, invece di elaborare un unico coerente racconto, preferisce giustapporre le, magari di poco, diverse narrazioni delle cronache da lui utilizzate, introducendole con un «e come in un’altra cronica ho letto»¹³⁶. Ormai per autore e pubblico non contava più quanto era realmente accaduto, né le conseguenze di quelle vicende su chi le aveva vissute, e tantomeno il loro senso all’interno di una visione storica complessiva: il racconto si scompone dunque come uno specchio in frantumi, i cui frammenti rimandano immagini da uno all’altro.

Ma la cronachistica aveva assunto anche un’altra funzione: quella di documentare l’antichità e il peso politico delle famiglie che partecipavano al

governo dello stato e, attraverso la ricostruzione degli incarichi ricoperti dai loro membri nelle diverse magistrature, di stabilire e certificare non tanto la genealogia familiare quanto quella pubblica. L'importanza che il *cursus honorum* degli antenati aveva assunto tra la fine del medioevo e gli inizi dell'età moderna emerge, oltre che nelle tante cronache cui si è fatto cenno, soprattutto nell'opera di Gian Giacomo Caroldo, attivo e importante diplomatico, a capo della cancelleria veneziana nei primi decenni del Cinquecento¹³⁷, che nella sua *Historia di Venetia* dedica all'assedio di Trieste forse lo spazio più ampio in assoluto¹³⁸. Molto impegno l'autore profonde – attingendo certamente alla documentazione prodotta dagli uffici e conservata nella cancelleria – nell'elencare nominativamente i personaggi dell'*élite* veneziana che si erano succeduti nelle diverse magistrature e commissioni che si occuparono della vicenda. L'agevole accesso agli archivi delle magistrature statali conferisce alla storia del Caroldo anche un'altra caratteristica, di costituire cioè quella che potremmo chiamare la “storia diplomatica” del conflitto, visto dalla parte veneziana. Gran parte del racconto è così occupata da ambascerie, trattative e manovre che avevano luogo non sul campo di battaglia, bensì nelle stanze del potere: si avvicendano su questa sorta di palcoscenico costituito dalla cancelleria veneziana non tanto gli avversari diretti – i triestini – quanto piuttosto tutte le potenze che in modo diretto o indiretto erano coinvolte nella vicenda, come il patriarca di Aquileia, i rappresentanti dei castellani del Friuli, i duchi d'Austria, il conte di Gorizia, e persino il papa e l'imperatore. Tutti costoro si protestavano «buoni amici della Repubblica Veneta» ed esprimevano il desiderio che si giungesse alla pace¹³⁹. Tutti venivano rassicurati sull'amicizia da parte di Venezia, sul suo desiderio di conciliazione così come sulla sua volontà di restare in buoni rapporti con tutti i poteri istituzionali, vicini o lontani che fossero. La guerra e l'assedio portati a Trieste – in quest'ottica – non manifestavano dunque una volontà imperialistica della Repubblica, il suo desiderio di impadronirsi di nuovi domini, ma andavano intesi come la correzione fatta dal padre a un figlio insolente e ribelle, al fine di ristabilire l'autorità, l'obbedienza e la correttezza dei rapporti. In tal senso dunque, non dovevano esser avvertiti da nessuno come una minaccia ai propri interessi¹⁴⁰. Al di là delle cancellerie, delle legazioni, delle ambascerie, la guerra procedeva però con le sue necessità, anche crudeli, dalle quali la Serenissima non recedeva, con l'intento di fiaccare la resistenza degli assediati ed avere ragione della città¹⁴¹. Ed è questa in fondo l'idea che traspare dalla lettura degli avvenimenti consegnatoci dal Caroldo, vale a dire quella di una sorta di “problema interno” della Serenissima, che quest'ultima era decisa a risolvere in maniera definitiva e con le proprie forze; un problema dunque nella gestione del quale non tollerava ingerenze altrui.

Questa breve ed incompleta disamina delle cronache che hanno tramandato la memoria dell'assedio triestino non solo enfatizza la prospettiva veneziana, che diventa pressoché l'unica di cui si disponga, ma deve far riflettere su un problema di fondo. La distruzione della documentazione

triestina e la quasi totale assenza di altre voci in questo coro, non appaiono semplicemente come il frutto del caso e delle inevitabili perdite dovute alla guerra e al tempo. Affidarsi alla notevole produzione storiografica veneziana significa anche essere consapevoli della diversa capacità delle due città di produrre un'elaborazione del proprio passato, di trarne materiali per costruire un collante in grado di unire il corpo civico e rispondere alle diverse esigenze proprie delle generazioni che vengono a succedersi nel corso del tempo¹⁴². Ed è questo che – al di là dell'esito dell'assedio e dello scontro militare – segna una duratura vittoria dell'una sull'altra.

8. *Qualche riflessione finale*

Ridurre tutta la vicenda dell'assedio di Trieste – ma lo stesso discorso si potrebbe fare in altri casi simili – soltanto al suo esito finale, per quanto decisivo, risulterebbe semplicistico, perché non darebbe sufficiente conto dell'impatto che il protrarsi per lungo tempo – quasi un anno nel caso qui trattato – di un evento militare la cui posta era la conquista di una città, poteva avere sugli assediati da un lato e sulla comunità assediata dall'altro. Nel corso di questa disamina si è cercato dunque di porre attenzione soprattutto allo svolgimento dell'assedio e di entrare – per quanto le fonti lo consentivano – nelle dinamiche attivate dall'una e dall'altra parte per risolvere un confronto che si presentava come una sorta di lungo, impegnativo *impasse*. In tal modo, ci siamo resi conto di come in realtà l'assedio si svolgesse – e si potesse risolvere – non solo nello spazio fisico circoscritto in cui si affrontavano i due contendenti, ma in un ambito assai più ampio, in cui si combatteva con tutte le armi possibili: dallo scontro diretto e armato (non solo localizzato attorno alle mura ma esteso sul territorio) alla diplomazia, e infine al guasto, utilizzato come una vera e propria arma non tanto per affamare gli assediati, ma soprattutto per privarli di prospettive per il futuro e per minarne così la coesione interna. Abbiamo compreso inoltre come un assedio, soprattutto quando si distendeva per tempi molto lunghi – oltre i quattro mesi, come avvenne appunto nel caso triestino – richiedesse una notevole capacità di resistenza non solo da parte degli assediati, ma anche degli assediati. Con il procedere del tempo e la mancanza di risultati concreti infatti, anche fra questi ultimi, come si è visto, si potevano insinuare la sensazione di inutilità degli sforzi profusi, e il timore che l'obiettivo restasse sempre lontano: in queste condizioni mantenere la disciplina tra le truppe diventava più difficile, mentre frequenti si facevano le diserzioni e più elevata la propensione alle azioni avventate.

L'analisi di questa vicenda – al di là del suo esito – ci mostra inoltre quanto le mura urbane fossero in grado di offrire davvero un riparo efficace alla popolazione che viveva al loro interno, di fronte alla tecnologia messa in campo dagli assediati per averne ragione: nonostante le dimensioni contenute di Trieste e il numero ridotto dei suoi difensori – appena 800 – la città fu in grado di resistere all'assedio per quasi un anno, durante il quale l'arma-

ta veneziana non se la sentì di tentare un attacco diretto alla cortina muraria. Tale osservazione, naturalmente, resta ancor più valida nel caso di assedi più brevi. Sul lungo periodo, fu dunque la possibilità per gli attaccanti – diversamente dai resistenti – di poter contare su di un frequente ricambio di truppe, di poter attingere a risorse pressoché illimitate di uomini, denaro, munizioni, vettovaglie e di disporre di basi di appoggio vicine alla città asediata a fornire l'arma che infranse la resistenza di Trieste. Va sottolineato peraltro che il confronto non avvenne semplicemente tra due città, seppur di dimensioni e peso diverso, ma tra un modesto centro urbano e una formazione che già possiamo definire come stato, forte, organicamente strutturata al suo interno e in cui si era costruita un'ideologia che offriva una prospettiva unificante per tutti, al di là degli interessi dei singoli o dei gruppi.

Questa diversa natura dei due contendenti si manifesta nella maniera più evidente anche nelle memorie che ci hanno tramandato il ricordo dell'evento. All'assenza di elaborazione scritta di parte triestina e alla scomparsa anche delle tracce documentarie relative al periodo, fattori che hanno decretato l'oblio dell'evento proprio là dove si era prodotto, fa riscontro invece, da parte veneziana, un'ampia produzione di narrazioni storiche che includono l'avvenimento nelle vicende della propria città, leggendolo ovviamente nell'ottica di volta in volta più utile a questi fini. Dato ancora più interessante, proprio la configurazione "statuale" della Serenissima è stata in grado non solo di dar vita, ma anche di assicurare la conservazione fino ad oggi di una documentazione apparentemente effimera, nata per ragguagliare le massime magistrature veneziane in merito alla situazione che si produceva direttamente sul campo, qual è il carteggio tra il doge Contarini e il comandante delle truppe Michiel. L'esistenza di questa fonte, nata per scopi pratici e certo non destinata alla divulgazione dei suoi contenuti, ha aperto possibilità di confronto particolarmente significative con i resoconti che degli stessi avvenimenti ci sono stati lasciati dalle cronache e consente qualche riflessione che vada anche oltre l'episodio preso in considerazione.

Caratteristica dunque delle cronache è quella di esser scritte dopo la conclusione degli avvenimenti, quando si conosce l'esito delle vicende e i contorni di quanto è successo – spesso confusi agli occhi di chi li vive – sono ormai definiti. Completamente opposto è il caso del carteggio, attraverso il quale si può seguire la vicenda nel suo farsi, con tutte le difficoltà, le ambiguità, le incertezze che ne derivavano. Il carteggio ha quindi fornito un dettaglio di informazioni altissimo, su aspetti normalmente non presenti nelle fonti: dal momento che si trattava di una corrispondenza interna, fra gli esponenti delle magistrature di governo dello stato veneziano, non veniva operata alcuna scrematura delle informazioni in vista dell'obiettivo dell'esaltazione della Repubblica e dei suoi fasti. Possono così venire alla luce anche le carenze, le deficienze, i problemi che affliggevano le truppe veneziane; emerge il ruolo essenziale del supporto logistico, che continuamente riforniva il campo – anche se non con la sollecitudine desiderata dal comandante – di viveri, armi e tutto quel che poteva essere necessario all'impresa. Risulta

inoltre ben chiaro quanto sia stato decisivo, in questo caso, il controllo del mare: anche se l'assedio veniva condotto da terra, era attraverso il mare che passavano le linee di comunicazione, di approvvigionamento di materiali, rifornimenti e uomini per i veneziani e possiamo immaginare quanto sarebbe stato difficoltoso e problematico trasportare tutto ciò via terra, non solo in termini di velocità, costi e fatiche, ma soprattutto per gli ostacoli posti dalla presenza di domini ostili o comunque non collaborativi. Un altro elemento essenziale che si può cogliere nel carteggio – anche se in questa disamina non è stato approfondito come avrebbe meritato – è costituito dalla rete di informatori, di spie o di semplici corrispondenti, diffusa ovunque in maniera capillare, che facevano affluire sia al capitano generale che alle magistrature veneziane, informazioni di importanza capitale – vuoi sul teatro dell'assedio, che sullo scenario politico più complessivo – sulle quali spesso si fondavano le decisioni prese ad alto livello.

D'altra parte, quello che lo scambio epistolare ci offre non è una narrazione storica, ma solo un insieme di dati rispetto ai quali le cronache hanno operato una scelta, non solo sulla base delle notizie di cui disponevano i loro autori, ma soprattutto in vista dei compiti e delle finalità che il racconto storico assumeva per la società a cui era destinato. Nel paragrafo precedente si è cercato di illustrare quanto questi elementi abbiano pesato nel definire la visione degli eventi che è poi giunta sino a noi e che ci offre molta parte del materiale su cui riflettere. In questa prospettiva il caso analizzato si presta anche ad altre considerazioni di portata più generale, che riguardano il lavoro dello storico ed il rapporto di una società con la memoria del suo passato. Un singolo evento, anche compiuto e i cui esiti sembrano ormai esauriti, può invece acquistare significati che magari originariamente non possedeva affatto nella lettura che – a distanza di tempo – una società fa della propria storia, e può quindi trovarsi inopinatamente ripescato dall'oblio per diventare materia di confronto culturale e politico in un'epoca del tutto diversa, come proveremo ad illustrare nell'appendice storiografica.

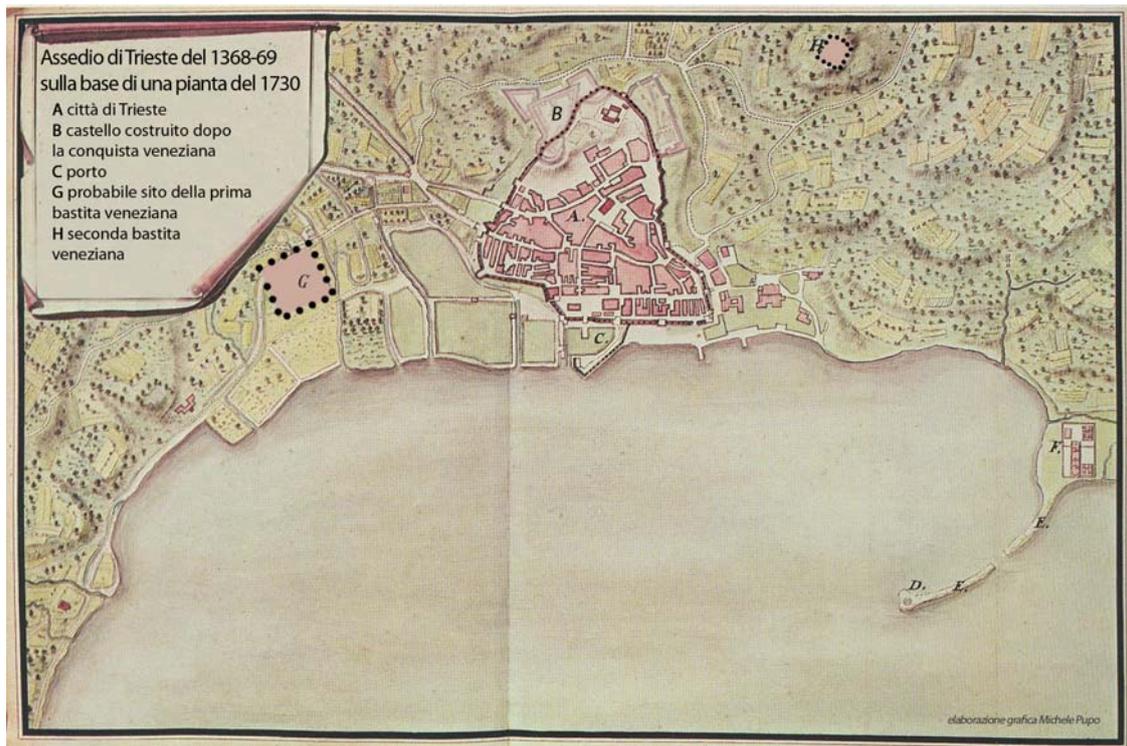


Fig. 1. L'assedio di Trieste

Note

¹ Così viene rappresentata Trieste nell'affresco trecentesco in cui san Giusto, patrono della città, tiene in mano il modellino della stessa. L'affresco – che adornava l'abside destra della cattedrale, dove si trova l'altare con le reliquie del santo – è stato staccato e si trova ora nella cappella di San Giovanni Battista, sul fianco sinistro della chiesa. Se ne veda una riproduzione e un tentativo di restituzione della morfologia dell'abitato in G. Caprin, *Il Trecento a Trieste*, (Trieste 1897) Trieste 1974, pp. 24-25.

² Una prima cessione di alcuni dei diritti vescovili sulla città in cambio di una contropartita di denaro data al 1253. Successivamente, nel 1295, si ebbe la cessione anche della giurisdizione criminale e dei *regalia*, diritti che ancora restavano in mano al vescovo. Si veda M. de Szombathely, *Evoluzione e lineamenti della costituzione comunale di Trieste*, in *Statuti di Trieste del 1350*, a cura di M. de Szombathely, Trieste 1930, pp. V-XLV, alle pp. XX-XXII. Per l'evoluzione e le caratteristiche del comune di Trieste si può fare riferimento anche a A. Tamaro, *Storia di Trieste*, 2 voll., (Roma 1924) Trieste 1976; F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, (Trieste 1930) Udine 1983; e ora a P. Cammarosano, *Trieste nell'Italia delle città e la dedizione all'Austria del 1382*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel '300*, Trieste, 22-24 novembre 2007, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno.

³ D. Durissini, *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005.

⁴ Dal retroterra, in special modo dalla Carniola (attuale Slovenia), provenivano frumento, granaglie e pellami mentre la zona costiera triestina forniva in cambio vino, sale, olio. Si veda F. Gestrin, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja*, Ljubljana 1965 e ora D. Degrassi, *Una città tra monte e mare: territorio e vie di comunicazione di Trieste nel tardo medioevo*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste* cit.

⁵ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978; B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85.

⁶ L'assedio subito da Trieste nel 1289 e la sua conclusione vengono narrati, oltre che in varie cronache, anche in un documento pubblicato in P. Kandler, *Codice Diplomatico Istriano* [d'ora in poi *CDI*], 5 voll., (Trieste 1862-1865) Trieste 1986, III, n. 425, pp. 753-754, relativo alle operazioni svoltesi tra Friuli e Trieste. Il 17 giugno 1289 il patriarca Raimondo della Torre si spostò verso Monfalcone, dove fu raggiunto da Enrico, figlio del conte di Gorizia, e da un gran numero di truppe. «Et moverunt exercitum causa eundi Tergestum cum curribus et asinis, multis deferentibus victualia. Et ita, euntibus ipsis per stratam quae vadit versus Tergestum, faciebant strepitum et rumorem ultra modum et in nocte ignes copiosos per montes, quia frigus erat. Veneti, qui erant in civitate illa quae erat ante Tergestum, cui imposuerant nomen Romagna, audierunt rumorem magnum et strepitum a longe, quem exercitus faciebat; timuerunt timore magno, credendo quod exercitus esset maior quam fuerat prius, et erat satis minor. Omnes naves intraverunt qui potuerunt et multi in aqua submersi fuerunt per nimiam festinationem et sollicitudinem, quia nec pater filium, nec filus patrem expectabat. Et ita die decimaseptima intrante junio fugerunt, dimissis illic multis bonis, quae omnia quasi Tergestini acceperunt, quia nostri multum distabant quando illi fugerunt». La stessa versione si trova in Juliani Canonici *Civitatensis Chronica*, a cura di G. Tambara, Città di Castello 1905 (RIS², XXIV/14), pp. 21-23. Sull'episodio, dovuto alla negligenza delle truppe assedianti, formate da cittadini di Venezia senza formazione e disciplina militare, si veda A.A. Settia, *L'apparato militare*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995, pp. 461-505, a p. 494. Completamente diversa la versione della vicenda data nella *Venetiarum Historia, vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. Cessi e F. Bennato, Venezia 1964 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezia, n.s., XVIII), pp. 192-193, che chiama invece in causa il tradimento di singole persone.

⁷ Decisamente pesanti per la città erano state le clausole del trattato di pace di Treviso, che avevano imposto la demolizione dei tratti di mura e delle opere fortificate sul fronte mare, una prescrizione dalla doppia valenza: l'effetto pratico era quello di lasciare la città debole e sguarnita rispetto alle minacce che venivano dal mare – e dunque essenzialmente da Venezia o dai suoi alleati – ma non meno forte era l'impatto simbolico e psicologico. L'imposizione aveva comunque validità temporanea. Così, a partire dal 1321, si stabilì l'obbligo per i magistrati che detenevano le cariche di comando della città di provvedere all'edificazione della parte demolita e si destinarono risorse finanziarie anche per le necessarie riparazioni e la rimessa in efficienza della cortina muraria restante. Pur con inevitabili rallentamenti, ma anche con improvvise accelerazioni in occasione dello spirare di venti di guerra, i lavori di riatto e adeguamento della cerchia muraria proseguirono di anno in anno, come è documentato dai registri di contabilità. Si veda in proposito P. Marz, *Le milizie del comune di Trieste dal 1300 al 1550*, Udine 2002, pp. 81-87.

⁸ Quello dei rapporti tra Trieste e Venezia è stato un tema che ha diviso profondamente gli storici vissuti nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, che hanno dato al riguardo interpretazioni di segno opposto, condizionate tuttavia dalla contingente situazione politica in cui si trovava allora Trieste. Si veda al riguardo l'appendice *Storiografia e mitologia del medioevo triestino* in questo lavoro. Per una riflessione meno ideologica e più attenta alle dinamiche dell'epoca, oltre che aggiornata storiograficamente, si veda G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio* cit., pp. 159-236; si veda ora anche M. Bottazzi, *Venezia e Trieste*, relazione presentata nel convegno *Medioevo a Trieste* cit.

⁹ Riassumo qui i risultati complessivi a cui è arrivato il recente convegno *Medioevo a Trieste* cit.

¹⁰ Una spia della diffusione di tale sentimento si coglie nel rapido infiammarsi degli animi e nell'accendersi delle passioni quando si toccava tale argomento, come avvenne ad esempio nel dicembre 1354, quando si scatenò una violenta rissa tra due opposte fazioni di capodistriani: i ribelli a Venezia, esuli dalla cittadina istriana dopo la sue recente sollevazione, e coloro che invece si erano schierati con la Serenissima. Nei tafferugli vennero coinvolti anche parecchi triestini, che appoggiarono gli oppositori della Veneta Signoria: si veda L. Persi Cocevar,

Jacobus Gremon. Quaternus de defensionibus (1354), in «Archeografo triestino», s. IV, XLII (1982), pp. 47-141, alle pp. 127-129 e 131-135.

¹¹ G. Cesca, *VII documenti sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318*, Arezzo 1888; Id., *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, con 100 documenti inediti, Verona-Padova 1882.

¹² Sulla politica degli Asburgo si veda G. Hödl, *Habsburg und Österreich 1273-1493. Gestalten und Gestalt des Österreichischen Spätmittelalter*, Wien-Köln-Graz 1988, pp. 131-140; E. Zöllner, *Geschichte Österreichs*, Wien 1984, a p. 135, relativamente al fatto che in questo momento, con l'acquisizione di Duino e di Pisino in Istria, si mettono le basi per l'espansione asburgica verso litorale alto adriatico. Il tema è però sviluppato in maniera più approfondita in F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, (Milano 1937) Trieste 1977. La storiografia austriaca più recente, come M. Wakounig, *Das Alpen-Adria Gebiet im hohen un späten Mittelalter*, in *Alpen-Adria. Zur Geschichte einer Region*, a cura di A. Moritsch, Kagenfurt-Ljubljana-Wien 2001, pp. 123-172 e A. Niederstätter, *1278-1411: die Herrschaft Österreich; Fürst und Land in Spätmittelalter (Österreichische Geschichte*, hg von H. Wolfgram), Wien 2001, p. 176, mette l'accento piuttosto sull'interscambio tra i paesi dell'interno e le città della costa. Solo nell'ultimo quarto del Trecento, su questo elemento di fondo si inserì il confronto tra veneziani da un lato e Asburgo dall'altro per indirizzare merci e mercanti verso i porti da loro rispettivamente controllati. Nel quadro così delineato, Trieste figura solo a partire dall'atto di dedizione del 1382, senza riferimenti alle precedenti vicende, vale a dire quelle che verranno trattate in questo studio.

¹³ Si veda ad esempio Cusin, *Il confine orientale* cit., p. 70.

¹⁴ Rammento in proposito quanto asseriva Marc Bloch: «Le disperazioni, i furori, i colpi di testa, i bruschi mutamenti presentano grandi difficoltà agli storici, proclivi per istinto a ricostruire il passato seguendo le linee dell'intelligenza; considerevoli elementi di qualsiasi storia, essi esercitarono sullo sviluppo degli avvenimenti politici, nell'Europa feudale, un'azione che non può essere passata sotto silenzio se non per una specie di vano pudore»; M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1949, p. 91.

¹⁵ Oltre che da vari cronisti, la vicenda è narrata nel documento con i cui i rappresentanti della città di Trieste si sottomisero al dominio veneto il 3 settembre 1368, steso dunque non più di un mese dopo l'accaduto: «Accidit tamen nuper quod dum una ex galeis custodie ad ripam Istrie per ducale dominium deputatis, intromisisset et arrestasset in mari supra portum Tergesti quoddam navigium onustum frumento pro eo quod iverat contra banna et ordines Veneciarum et comitus dicte galee ad instantem requisitionem et preces comunis et hominum Tergesti supersederet, donec haberentur responsio, a nobili viro capitaneo dicte custodie, ipsi Tergestini non expectata responsione predicta, superveniente nocte, manu armata, miserunt gentes armigeram ad navigium et, contra voluntatem dicti comiti, dicte galee et secum extantium, per vim navigium cum toto carico traxerunt in portum civitatis predictae Tergesti, aggredientes quoque comitum predictum ac gentem dicte galee, qui erant inermes in dicta galea, interfecerunt comitum predictum et octo de aliis viris ipsius galee vulnerarunt, in gravem prefacti ducali domini et comunis Venetiarum iniuriam et offensam et grave damnum ditorum occisi et vulneratorum»: *CDI*, III, doc. n. 791, pp. 1342-1345, a p. 1342.

¹⁶ Un episodio molto simile si era verificato nel 1318, con l'assalto da parte dei Polesani di una nave veneziana. Si veda G. de Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, (Roma 1924-1925) Trieste 1974², p. 195.

¹⁷ G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381, saggio storico documentato*, Verona-Padova 1881, pp. 145-146. Il gesto dimostrativo non ebbe apparentemente seguito o conseguenze al di là delle proteste espresse dai commissari veneti giunti per la cerimonia.

¹⁸ Ambasciatori triestini furono inviati prontamente a Venezia, mentre già il 3 agosto il Senato Veneto stabiliva le misure da prendere nei confronti dei triestini. Nel frattempo erano state date, dalle autorità veneziane, disposizioni abituali in tali circostanze, come il bando dei triestini dalle terre della Serenissima, l'ordine ai sudditi del Veneto Dominio di abbandonare immediatamente Trieste e la proibizione di recarvisi o di mandarvi mercanzie. Tali provvedimenti avevano un forte impatto non tanto per i veneziani, quanto per i triestini e per l'economia della città giuliana. Su questa fase si veda la documentazione raccolta da G. Cesca, *XVI documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio del 1368*, Fano 1881 (estratto da «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»).

¹⁹ Op. cit., doc. I, p. 6 e doc. IV, p. 10.

²⁰ Lo fa supporre il fatto stesso che agli ambasciatori vennero accordati otto giorni per riportare la decisione a Venezia: op. cit., p. 13, doc. X del 24 agosto 1368. Era un lasso di tempo piuttosto lungo, anche tenendo conto dei giorni di navigazione necessari per andare e tornare: dalla corrispondenza tra il doge e il Capitano delle truppe veneziane che esamineremo più avanti risulta infatti che normalmente si impiegavano due giorni per andare, via mare, da una città all'altra.

²¹ Conosciamo soltanto i nomi degli ambasciatori triestini incaricati di tenere i rapporti tra le due città: Facina *de Canciano* e Francesco *de Bonomo*, personaggio noto – quest'ultimo – per l'orientamento filo-veneziano (si veda in proposito *infra*, nota 99). Oltre a costoro dovettero andare a Venezia, per rispondere personalmente del loro operato, due dei tre *iudices* (la suprema magistratura espressa dalla città) in carica al momento dell'accaduto e il capitano della barca, che era stata all'origine della vicenda; si veda *CDI*, IV, doc. n. 790 dell'8 agosto 1368, pp. 1340-1341 e Cesca, *XVI documenti* cit., p. 11, doc. VI del 21 agosto 1368.

²² Il documento, inserito nel *Liber Pactorum* di Venezia, è pubblicato in *CDI*, IV, doc. n. 791 del 3 settembre 1368, pp. 1342-1345; si veda anche Cesca, *XVI documenti* cit., p. 15, docc. XIV e XV.

²³ Sulle prime i governanti della città addussero il pretesto che dovevano attendere il ritorno dei loro ambasciatori dalla città lagunare, allo scopo evidentemente di guadagnare tempo e cercare intanto alleanze e appoggi. Si arrivò così al 17 del mese, quando il Falier, convocato il Maggior Consiglio, richiamò le autorità cittadine all'osservanza dei patti appena stabiliti e sottoscritti e fece presente le sanzioni in essi previste e le conseguenze a cui la città andava incontro in caso contrario, ma ottenne un netto e chiaro rifiuto; si veda Cesca, *XVI documenti* cit., pp. 16-17, doc. XVI del 17 settembre 1368.

²⁴ Lo sbarco avvenne infatti il 24 dicembre di quell'anno. La citazione è tratta da Andreas de Redusiis de Quero [d'ora in poi Redusio], *Chronicon tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCCXXVIII*, Mediolani 1731 (RIS, XIX), coll. 741-866, a col. 743. Si veda anche, in questo lavoro, l'Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.

²⁵ *Guerra di Trieste coi Veneziani dalla cronaca inedita di Giovanni Giacomo Caroldo (1368-70)*, a cura di G. de Concina, per nozze De Porenta-Strudhoff, Udine 1874 [d'ora in poi Caroldo, *Guerra*], p. 12.

²⁶ «Furono armati tre legni oltre i due che erano alla custodia della riviera e fu dato ordine a tutte le barche, sì armate che disarmate, che star dovessero all'obbedienza del Capitano Generale, il quale dovea aver seco dodici galere»: Caroldo, *Guerra* cit., pp. 12-13.

²⁷ Il Michiel si era distinto, come capitano in Golfo, nella repressione della rivolta di Candia nel 1364. Su di lui si veda E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 6 voll., IV, Venezia 1834 (= Bologna 1982-1983), pp. 522-523 e l'introduzione del di Sardagna all'edizione del carteggio citata alla nota seguente.

²⁸ Il carteggio, edito in maniera non rigorosa e con parecchie omissioni e pecche, con il titolo *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel (1368-1369)*, pubblicate e commentate da G.B. di Sardagna, in «Archeografo triestino», n.s., 8, (1881-1882), pp. 325-378; 9 (1883), pp. 1-57; 211-283 [d'ora in poi *Lettere I, II, III*], è composto da due diverse serie di documenti. Le lettere del doge Contarini sono custodite nell'Archivio di Stato di Venezia, in posizione però non indicata dal curatore del carteggio e che non mi è stato possibile identificare. Quelle del Michiel sono contenute in un registro custodito nella Biblioteca Marciana di Venezia, manoscritti latini, cl. XI, 14 (= 3823), sul quale ho potuto effettuare i controlli del caso. Si tratta di un manoscritto cartaceo, formato da un unico fascicolo di 18 carte, di dimensioni cm. 30,5 per 23, con numerazione coeva o di poco posteriore. Il manoscritto non sembra manomesso, né sembra che siano state asportate delle carte, tranne forse una di guardia; manca però un'intestazione. Se, a guardare le prime pagine, il manoscritto appare come un copialettere, per la grafia posata, la nitidezza dello specchio di scrittura, la mancanza di correzioni, successivamente l'impostazione cambia: la scrittura non mantiene la specchiatura, vi sono continui ripensamenti, aggiunte a margine e correzioni nell'interlinea. In certi casi il testo viene completamente modificato dagli interventi, per cui risulta molto difficile stabilire la lezione corretta. In considerazione di queste caratteristiche si può ipotizzare che si sia trattato più di uno "strumento di lavoro" usato dal notaio cancelliere che affiancava il capitano generale al campo sotto Trieste, che di un registro che raccoglieva ordinatamente la copia della corrispondenza inviata. Si tratta di una tipologia documentale abbastanza rara, per la quale sono pochi i termini di confronto coevi. Si discosta da essa anche il cronologicamente vicino lacerto di registro, pubblicato da V. Lazzarini, *Frammento di registro del tempo della guerra di Chioggia*,

in «Archivio veneto», LXVII, 5^a s., 39-40 (1937), pp. 124-132, prodotto dalla cancelleria segreta veneziana, relativo all'allestimento di galee che, sotto il comando del doge Contarini, avrebbero dovuto riconquistare Chioggia.

²⁹ *Lettere I*, p. 337, missiva datata 10 novembre 1368. Tali disposizioni vennero ripetute il 16 novembre (op. cit., p. 339). Nelle istruzioni date dal doge si può cogliere un'eco di quanto indicato anche da Marin Sanudo Torsello all'inizio del Trecento, che annoverava una modalità *levior* di combattere i nemici di Terraferma, impedendo l'approvvigionamento delle città con un blocco navale, ed una *gravior*, in cui si ricorreva alle armi, predisponendo navigli e «strumenti bellici adatti alla disposizione dei luoghi e alle necessità del momento»: Settia, *L'apparato militare* cit., a p. 485.

³⁰ Così risulta dal carteggio. Le lettere conservate datano dalla prima decade di novembre, ma costituiscono il seguito di una corrispondenza già intercorsa: infatti la prima di esse, datata 10 novembre, costituisce dichiaratamente la risposta a missive del capitano datate 7 novembre. È presumibile che in precedenza ve ne fossero state anche altre.

³¹ Per quanto riguarda le fonti di ambito triestino va evidenziato che non solo non disponiamo di narrazioni storiche, ma anche le serie documentarie, come quelle delle magistrature comunali, subiscono un'interruzione relativamente a questo periodo. È difficile peraltro stabilire con certezza – visto i ripetuti incendi che nel corso dei secoli devastarono i locali dove era conservata la documentazione comunale e la raccolta degli atti notarili – se la lacuna si produsse immediatamente o in tempi più tardi. Pare probabile però che una parte almeno degli atti ufficiali sia andata dispersa o sia stata consapevolmente distrutta al momento della resa e della consegna della città ai veneziani.

³² La cronaca del veneziano Gian Giacomo Caroldo, molto informata per quanto riguarda tutta l'attività diplomatica che si dispiegò dietro al conflitto armato, riporta che «la città si dispose d'accettare la guerra, e non potendo resistere soli, levarono l'insegna del Duca d'Austria, mandando loro oratori ai duchi Alberto e Leopoldo, dai quali ebbero molte promesse, ma in particolare più dal duca Leopoldo»: Caroldo, *Guerra* cit., p. 11. Altri cronisti, come il Redusio, attribuiscono invece tali contatti ad una fase più avanzata dell'assedio: si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 744 e Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.

³³ Ciò si evidenzia con chiarezza dalle istruzioni che il doge dava al Michiel: «recordamur vobis quod, sicut est datum nobis intelligi, territorium Tergesti est sic conditionatum quod de facili posset fortificari passus taliter quod Tergestini non possent recipere succursum ab aliquibus partibus, unde recordamur ut hoc examinatis et examinari faciatis quam citius esse potest, et si inveniretis sic esse, attendatis ad fortificandum dictos passus»; lettera del 14 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 344-345.

³⁴ Qui i triestini riuscirono a cogliere di sorpresa – o forse con il tradimento, come supponeva il doge – sei *banderie* di fanti che i veneziani avevano installato nella torre; si veda lettera del 1° dicembre in op. cit., p. 342. L'avvenimento risale a qualche giorno prima: era stato comunicato dal Michiel con una lettera datata 27 novembre, ricevuta dal doge la sera del 30. Alla notizia il doge reagì dando istruzioni affinché la torre venisse ripresa, riparata e fortificata e venissero rimpiazzate le truppe di presidio, o che almeno si provvedesse a far sì non si verificassero più accidenti del genere. Chiese anche maggiori dettagli sulla conformazione del luogo e sulla sua funzione strategica, per capire quanto fosse indispensabile averne il controllo: «Hanc autem avisionem vobis facimus quia nobis dicitur per aliquos quod dicta turris est situata super quodam monte sive costa in qua est quedam planities taliter quod non possit bene conservari. Volumus autem ut scribatis nobis clare et distincte conditionem et situm dicte turris et quantum distat a Tergesto et a Fossa Ospis et quam utilitatem facit factis nostris conservando eam»: op. cit., p. 342.

³⁵ Op. cit., p. 345. Si veda la trascrizione completa nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 1.

³⁶ Lettera del 26 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 346-347.

³⁷ Servola, un tempo villaggio a sé stante e attualmente rione cittadino, incluso entro l'area urbana.

³⁸ Lettera del 29 dicembre 1368, in *Lettere I*, p. 348. La trascrizione completa si può leggere nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 2. La *bastita* era stata posizionata «in loco ubi sunt fontes», per poter avere un comodo e sicuro approvvigionamento di acqua, forse non lontano dal luogo denominato «Romagna» dove era stata eretta la fortificazione veneziana nell'asse-

dio del 1289. Distava dalla città circa 300 passi, equivalenti grosso modo a poco più di 500 metri (metri 519). Per la misura del passo veneto, pari a m. 1,73, si è fatto riferimento ad A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883. Lo stesso Michiel, in una lettera datata 13 gennaio 1369, giudicava che la *bastita* fosse un po' troppo vicina alle mura nemiche, ma «si ipsam ponere potuissem magis longe distantem a muris bene fecissem, sed propter fontes necessarias, sine quibus facere non possem, aliter facere non potui»: *Lettere I*, p. 374.

³⁹ Lettera del 28 dicembre, in *Lettere I*, pp. 347-348.

⁴⁰ Op. cit. e lettera datata 29 dicembre, in op. cit., pp. 348-349. Le lamentele e le richieste si ripeterono anche nei giorni seguenti. Quanto alla sua personale situazione, così scrive il Michiel: «Ego autem domum aliquam mihi fieri non feci, ymo hospitor sub una tenda prout melius solum ad hoc ne ipsi causam habeant conquerendi»: op. cit., p. 348.

⁴¹ Lettere del 30 dicembre, in op. cit., pp. 350-352.

⁴² Segue *ballistrarum* cancellato; lettera datata 1° gennaio 1369, in op. cit., p. 354.

⁴³ «Domine mi, magna pars predictorum nostrorum in campo durare non valens per pluvias et inundaciones aquarum ab exercitu fugam aripiunt. Ex quo temporizo cum eis pro meliori de non faciendo monstram aliquam, que si facerem vere non medietatem de predictis reperirem»: lettera del 2 gennaio 1369, in op. cit., p. 357. Anche in altre lettere si esprime l'inopportunità di effettuare la mostra.

⁴⁴ «Domine mi, quantum sit incomodum et sinistrum nostri exercitus solum propter defectum tectorum, calamo explicare non possum»; lettera del 29 dicembre, in op. cit., p. 348 e in Appendice documentaria, parte prima, n. 2. Chiedeva pertanto che venissero inviati sul posto due o tre nobili del Consiglio perché prendessero conoscenza *de visu* della situazione.

⁴⁵ In una lettera del 2 gennaio 1369 infatti il Michiel dichiara: «Sencio per litteras Bartholomei Urso, quas magnificentie vestre mitto presentibus interclusas, quod potestas Tergesti fuit in Forum Julii causa coadunandi gentes et cum ipsi veniendi ad debellandum me cum gentibus nostris in campo isto»; si veda op. cit., p. 356. Si veda anche la lettera del 14 gennaio in cui il doge riportava quanto era venuto a sapere dal suo inviato in Friuli Bernardo *de Casalorcio*: «Verum est quod ille potestas Tergesti exivit et venit Utinum et tentavit occulte si posset habere socios equites offerendo singulis florinos decem pro diebus decem et informando eos quod, si solum centum posset habere ipse, pro certo cum eis et populo tergestino poneret in conflictum exercitum vestrum et bastitam aufereret, ubi maxima et bona spolia possent habere»; op. cit., pp. 377-378.

⁴⁶ Il resoconto del Michiel è in op. cit., pp. 358-360.

⁴⁷ Scrive anche il Michiel: «Et ne forte vestra dominatio suspicari posset quod ambaxiatores et nuntii Tergestinarum caute venissent tamquam exploratores mihi locuenti (*così nel testo*) sub specie videndi et examinandi condicionem exercitus nostri»; lettera del 3 gennaio 1369, in op. cit., pp. 358-360, p. 359.

⁴⁸ Riferiva un informatore del doge in Friuli: «Sentio autem ex certo quod ipse non querit servitium nisi pro diebus quindecim et offert singulis ducatos XV pro dictis quindecim diebus»; lettera del 14 gennaio in op. cit., pp. 375-378.

⁴⁹ Il canale delle trattative ufficiali tra le due parti restava aperto, anche se gli incontri che vengono registrati sembrano piuttosto distanziati e inconcludenti: il 14 del mese ci fu un nuovo incontro in cui i triestini chiesero che i loro ambasciatori venissero ammessi alla diretta presenza del doge; lettera senza data, presumibilmente del 16 gennaio, in *Lettere II*, p. 3. A tale richiesta il doge rispose in data 22 gennaio, acconsentendo alla venuta a Venezia degli ambasciatori triestini, purché il trasporto avvenisse su navi veneziane e fosse posta particolare attenzione affinché costoro non potessero captare alcuna informazione che si volgesse a loro vantaggio e a svantaggio della Serenissima.

⁵⁰ Si veda A. Zug Tucci, *Le milizie terrestri*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio* cit., pp. 251-296, in particolare alle pp. 259-260.

⁵¹ Si veda la lettera al podestà di Treviso affinché mandasse immediatamente 80 fanti con due ufficiali, arruolati tra gli abitanti di Treviso e dei suoi borghi da inviare «ad bastitam nostram Tergesti». A costoro doveva esser corrisposto il soldo nella stessa misura del resto dell'esercito, vale a dire 9 lire ai balestrieri e 8 ai *pavesari*. Gli armati dovevano essere bene equipaggiati e forniti di armi e il loro ingaggio sarebbe durato per non più di due mesi; *CDI*, IV, p. 1347, doc.

n. 793 del 9 gennaio 1369; stessi documenti in G.B. Verzi, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, (Venezia 1789) Bologna 1983, vol. XIII-XIV, t. XVI, docc. 1617 e 1618, pp. 31-32. Analogo il contenuto della lettera mandata il 15 gennaio al podestà di Conegliano, in op. cit., doc. 1619, pp. 32-33. Di ciò il doge dà notizia al Michiel nella stessa giornata del 9 gennaio, comunicandogli che gli avrebbe fatto arrivare al più presto 200 balestrieri veneziani e di aver dato ordine che gli venissero mandate due *banderie* di cavalieri *stipendiarii* di Treviso (ogni *banderia* contava 25 soldati), che lo avrebbero raggiunto di lì a qualche giorno: si veda *Lettere I*, p. 367. Per quanto riguarda queste prime esperienze di dominio veneziano in Terraferma e il contributo della città e del territorio trevigiano nella fornitura di contingenti militari si veda M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 41-78 e il recente F. Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia 2007, in particolare il capitolo V, *Le guarnigioni militari*, pp. 89-105.

⁵² Di ciò era perfettamente al corrente il doge, che ne informava il Michiel: «Habemus novam quod Philippus de Portes, potestas Tergesti, est in Foroiulio et procurat sollecite habere et conducere gentes contra bastitam nostram»: lettera del 9 gennaio, in *Lettere I*, p. 367. E qualche giorno più tardi, sulla base di quanto gli aveva scritto il suo inviato in Friuli Bernardo *de Casalorcio*, riferiva: «Notifico vobis quod potestas Tergesti diebus istis circuevit totum Foroiulium procurans habere equites pro soldo ad servitium Tergestorum et invenit, ut dicitur, plures, sed vero quos et quot adhuc sentire non potui»; lettera del 14 gennaio in op. cit., pp. 375-378. Il de Portis era un nobile friulano e si rivolgeva in primo luogo a personaggi e a casate a lui legati o con cui intratteneva relazioni. È interessante notare che tutte le mosse del podestà di Trieste nel suo giro in Friuli per arruolare armati venivano registrate e le sue parole attentamente riferite a Venezia.

⁵³ Si veda Cusin, *Il confine orientale* cit.; Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit.

⁵⁴ Ad esempio, alla messa di insediamento del patriarca Marquardo di Randeck, celebrata nella basilica di Aquileia il 19 aprile 1366, il Comune di Trieste non venne annoverato tra le *comunitates* del Friuli soggette al patriarca, bensì tra i rappresentanti delle potenze estere, al pari dei Visconti e della repubblica di Venezia: si veda de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 193.

⁵⁵ Missiva del 9 gennaio 1369, 1^a, in *Lettere I*, p. 368.

⁵⁶ Così scriveva, ad esempio, il doge il 14 dicembre 1368: «Notificamus vobis quod comes Maynardus Goritie nuper misit ad nos nuntium suum solitum, scilicet Antonium Rabate, conquerendo quod a paucis diebus citra gentes nostre ceperunt aliquos suos subditos et equos et res eorum super strata Charsiorum, dum ipsi subditi sui irent Justinopolim (...). Et quia non possumus bene et clare comprehendere qualem intentionem habeat ipse comes erga nos» sollecitava il Michiel a dargli spiegazioni dell'accaduto e ad evitare tali azioni di disturbo; si veda op. cit., p. 344. Ci è stata conservata, in risposta, una lettera datata 4 gennaio, ma probabilmente ce ne furono altre, ora perdute. In essa il Michiel affermava «quod loca et terras dicti comitis in quantum fieri poterim illesa pro viribus conservabo» e che l'azione contro i sudditi del conte era giustificata dal fatto «quod dicti massarii furtive portaverant victualia in Tergestum et quod, dum ipsi redierant, tunc capti fuerunt supra territorium tergestino». Il conte era stato informato da tempo che i veneziani avrebbero agito contro chiunque avesse portato viveri a Trieste e gli era stato richiesto di darne notificazione anche ai suoi sudditi, che quindi non potevano invocare l'ignoranza del bando. Ragion per cui «si capti sunt, meritum et dignum est, quia tamquam rebelles sunt detenti»: op. cit., p. 360. L'episodio pare molto interessante, perché evidenzia un intreccio di relazioni e di interessi tra quanti erano radicati sul territorio – triestini e rustici dipendenti dai conti goriziani – al di là dunque delle appartenenze giurisdizionali, cui si contrappone l'intervento repressivo di una potenza estranea all'area. Anche i signori di Duino cercarono di mantenersi fuori dalla mischia, non prendendo parte apertamente alle azioni contro i veneziani. Nella lettera datata probabilmente 16 gennaio 1369 il Michiel informava il doge che il giorno prima il conte di Duino gli aveva scritto per rassicurarlo che le sue intenzioni non erano di mettersi contro il dominio veneto. Il conte cercava di minimizzare le accuse che gli erano state rivolte in proposito, dichiarando di aver sì assoldato degli armati, ma solo per combattere i propri ribelli. Purtroppo costoro si erano poi messi al servizio dei nemici della

Serenissima, ma ciò era avvenuto contro la sua volontà; si veda lettera senza data in *Lettere II*, pp. 3-4 e la risposta del doge il 22 gennaio in op. cit., p. 9.

⁵⁷ Lettera del 31 dicembre 1368, in *Lettere I*, pp. 352-353. Il Michiel cercò di porre rimedio: ricevette gli inviati dei signori in questione e si scusò con loro, promettendo che avrebbe immediatamente provveduto ad accomodare la faccenda e a fare in modo che in futuro non si verificassero episodi simili. Poi convocò il conte di Urbino per chiedere conto della vicenda e per esigere «ut talem frenum dictis suis gentibus imponere deberet quod ab huiusmodi enormibus abstinerent». Il conte, oltre che dispiaciuto, si dimostrò ignaro dell'accaduto e così la sua promessa, che avrebbe dato ordine affinché da quel momento in poi tali cose non succedessero più, a detta del Michiel, risultava scarsamente efficace e non impegnativa per le truppe sotto il suo comando; op. cit., p. 353. Episodi analoghi si ripeterono anche successivamente. Nella lettera senza data del gennaio 1369, in op. cit., pp. 364-365, si riporta come il conte di Duino aveva manifestato le sue rimostranze per i danni inferti dall'esercito veneziano al suo territorio e alle persone che lo abitavano «incidendo vineas et olivas, multa animalia, homines et feminas cum parvulis capiando eaque depredantes». Il 7 gennaio (op. cit., pp. 365-366), il Michiel relazione in merito ad altri casi di raid non autorizzati, ma afferma anche che ormai il fenomeno pare contenuto. Un altro grave episodio si verificò in aprile, quando «aliqui ex nostris sachomanis, sine mei consciencia et licencia, iverunt ad vilam Cornial et ibi acceperunt certa animalia et equos et alias res». Il villaggio si trovava nel territorio del conte di Gorizia, per cui erano state subito avanzate rimostranze ufficiali. Il Michiel si era dichiarato disposto a restituire ai villici il maltolto, ma non era stato possibile. Così, quando i veneziani si spinsero nel villaggio per sequestrare viveri e grani che stavano per essere contrabbandati in territorio triestino, «predicti de Cornial acceperunt ipsis nostris sachomanis equos quatuor et unum ex ipsis sachomanis interfecerunt, de quo nostre gentes conquiste mihi sunt»; si veda lettera del 13 aprile in *Lettere III*, pp. 238-239. Ognuno di questi 'incidenti' rischiava di diventare un nuovo *casus belli* e di far allargare il conflitto.

⁵⁸ In una seconda lettera scritta il 31 dicembre, il Michiel comunicava al doge che aveva avuto notizia da Bartolomeo Urso «quod dominus comes de Duyno contentus esset et libenter veniret ad servicia vestre dominacionis, ubi vos placeret». A ciò il Michiel si dimostrava assai favorevole, per due motivi: «prima quia campus nostri exercitus multo magis fortis esset, secunda quia tractatus aliquis fieri non posset contra statum et honorem vestre dominacionis in partibus istis, quem ipse presentire non possit»; si veda *Lettere I*, p. 354. È probabile però che le lettere dell'informatore si riferissero ad una situazione antecedente il raid dei saccheggiatori e da ciò anche la necessità per il Michiel di offrire quanto prima le proprie scuse e il proprio impegno ad evitare per il futuro analoghi episodi per riottenere la fiducia del duinate.

⁵⁹ Con l'espressione «inter eos» il Michiel allude ai rapporti intercorrenti tra i triestini da una parte e i conti di Gorizia e i signori di Duino, dall'altra, in merito alle cui posizione si era diffuso nelle righe precedenti: lettera del 4 gennaio 1369, in op. cit., p. 360.

⁶⁰ Per *maseria* o *masiera* si intende un muro basso, di pietre non squadrate, tirato su a secco, o un ammasso di sassi; si veda G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 e G. Rosamani, *Vocabolario giuliano*, Trieste 1990. La citazione è tratta dalle lettera 5 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 362. Nella stessa lettera, tuttavia, il Michiel si lamentava del fatto che «propter defectum guastatorum» non poteva portare a compimento in breve tempo l'opera. I guastatori, forniti dai territori dell'Istria sottoposti a Venezia, avevano preso quasi tutti la fuga, tranne i contingenti di Montona e di Pola, pari ad un centinaio di uomini.

⁶¹ Vi era, ad esempio un cerusico «magister Bassanus cirogius»; si veda *Lettere II*, p. 25. Le truppe venivano rifornite di biscotto preparato a Venezia, ma si inviava anche farina alla *bastita* perché venisse colà preparato pane fresco; si veda ad esempio la lettera del 6 febbraio in op. cit., pp. 20-21. Erano presenti numerosi artigiani – soprattutto del ferro e del legno – in grado di costruire e di riparare macchinari e armi, ma anche ogni cosa necessaria al vivere quotidiano. Alla presenza di prostitute si accenna in una lettera del 1 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 355. Sulle *bastite* si veda il saggio di Fabio Romanoni in questa raccolta, in particolare il paragrafo 5, e A.A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: ricetti, bastite, cortine*, Vercelli-Cuneo 2001.

⁶² «Credere bonum esse quod, elapso mense presente, altera bastita fiat, quia hoc medio ista nostra bastita erit in tali fortificia deducta quod, Deo concedente, non erit in aliquo dubitandum»: lettera del 9 gennaio 1369, in *Lettere I*, p. 368.

⁶³ Le valutazioni del Michiel vennero fatte proprie dalla commissione di tre esperti, inviati dal doge, che dopo aver preso visione della situazione sul campo stesero un dettagliato rapporto, che si legge in op. cit., pp. 369-371.

⁶⁴ Missiva del 9 gennaio 1369, 2^a, in op. cit., pp. 369-371, a p. 370.

⁶⁵ Ciò nonostante le lettere del Michiel testimoniano anche il fatto che l'isolamento non era totale e la gente dei dintorni – bene a conoscenza dei percorsi meno battuti e allettata dalle possibilità dei buoni guadagni che poteva ottenere vendendo viveri alla città assediata – tentava di raggiungerla, riuscendo spesso ad evadere i controlli. Il Michiel ne era consapevole e se ne doleva assai: «continue die noctuque conducunt (...) in Tergestum victualia super bestiis in quantitate, quibus resistere non possum, ex quo maximam verecundiam pacior et sum dolorosus ad mortem»: si veda lettera non datata, probabilmente del febbraio 1369, in *Lettere II*, p. 22.

⁶⁶ Lettera del 23 gennaio, in op. cit., p. 11.

⁶⁷ Lettera del 4 gennaio, in *Lettere I*, p. 360: «De sagittamine misso (...), respondeo quod bene recepi capsas CXX sagittaminis, sed sunt pauca». Alcuni giorni più tardi, così scrive il Michiel: «in scaramuziis factis cum inimicis maxima quantitas veretonum dispensata est, quare veretonos pocius volui expendere quam a faciendo honorem nostrum desistere»; lettera non datata, attribuibile alla fine del mese di gennaio, in *Lettere II*, p. 17. Il 6 febbraio il doge mandò, con una galea, i rifornimenti di munizioni, vale a dire 6000 «sagitte» in quattro casse; 10.000 «veretoni usati, sive comunes» in 50 casse e 1500 «veretoni solidati» in 10 casse: op. cit., p. 21. È molto interessante questa attestazione esplicita del riuso, su larga scala, di dardi già usati e della pratica di rinsaldare quelli rotti. Tuttavia, malgrado i continui invii, il comandante lamentava continuamente l'insufficienza di proiettili. Ad una lettera del doge – che si meravigliava della quantità di verrettoni consumata, insinuando che venissero rivenduti – rispose che non doveva stupirsi del consumo di dardi, viste le scaramucce giornaliere e l'impegno profuso per prendere la fortezza di Moncolano, che poté essere conquistata soprattutto grazie al valore dei balestrieri e dei loro veretoni. Sosteneva anche che preferiva rinunciare ad una somma consistente piuttosto che andare incontro a delle sconfitte, solo per la mancanza di dardi. In sostanza il Michiel lascia capire che la riuscita delle azioni militari dipendeva in larga misura dal fatto che non si lesinasse sulle forniture del materiale necessario, ma non smentiva la possibilità che taluno se ne approfittasse e prometteva anzi di vigilare al riguardo e di punire gli eventuali profittatori. Si veda lettera del 4 marzo 1369, 2^a, in *Lettere II*, pp. 49-51. Sulle caratteristiche delle armi da tiro e i loro proiettili si veda D. De Luca, R. Farinelli, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, in «Archeologia medievale», 29 (2002), pp. 455-487; F. Bressan, *Le cuspidi di freccia nel Friuli medievale*, tesi di laurea in Archeologia medievale, Università degli studi di Trieste, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1995-1996, rel. A. Messina.

⁶⁸ I cronisti mettono in evidenza per l'appunto questo aspetto: «et exinde machinas erexerunt, saxa inter Tergestum magno impetu rotantes. Et versa vice, ab intra extra demittebantur»; si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 743.

⁶⁹ Lettera del 5 gennaio, in *Lettere I*, p. 362. Analoga richiesta era stata espressa il giorno prima, il 4 gennaio (op. cit., p. 360) e reiterata quasi in ogni lettera.

⁷⁰ Si veda lettera non datata, presumibilmente dei primi di febbraio, in *Lettere II*, p. 21. Qualche giorno più tardi – presumibilmente il 12 febbraio – dichiara «de machinis et machinellis cum ligname oportuno paratis venire sum contentus, quia omnino necessarie sunt»: lettera non datata, op. cit., p. 24.

⁷¹ Lettera del 20 febbraio, in op. cit., p. 34. Le *sarte* sono naturalmente le *sartie*, grosse corde formate da più trefoli (*caviciis*) – quattro in questo caso – ritorti assieme. La loro fabbricazione, a Venezia, veniva effettuata nell'ambito dell'arsenale, come per tutti i manufatti che riguardavano le costruzioni navali o di interesse strategico per la Signoria. Si veda *Capitolare dei filacanape*, in G. Monticolo, *Capitolari della arti veneziane sottoposte alla Giustizia Vecchia*, 3 voll., I, Roma 1896, pp. 95-113. Qualche tempo dopo si pose il problema di sostituire la pertica principale di una delle macchine, che costituiva il punto di forza del meccanismo e che si era rotta. Poiché era molto difficile far arrivare una trave adeguata, per misure e resistenza, da località vicine – come Montona e la valle del Quietto, dove era ubicato uno dei boschi amministrati direttamente dalla Serenissima – il Michiel rinunciò alla possibilità di riparare il macchinario: si veda lettera dell'11 marzo, in op. cit., pp. 53-54.

⁷² Lettera del 3 marzo, in op. cit., p. 48. Non sappiamo se questi mangani, di minori dimensioni rispetto a quelli usati a terra, fossero collocati su qualche chiatta o direttamente sulle galee. Il loro tiro riusciva ad essere particolarmente efficace anche perché batteva una zona di mura che non poteva venir raggiunta dai tiri da terra.

⁷³ «A tribus diebus nostri inimici multum infestaverunt bastitam nostram, quandocumque in X, XX, XXV equitibus»: lettera del 21 gennaio, in op. cit., p. 8.

⁷⁴ Ad esempio in una lettera non datata, riferita dal curatore al mese di gennaio, il Michiel riferisce che «hiis diebus gentes Tergestinatorum per duas vices se demonstrarunt ad bastitam et, descopertis eorum insidiis (...) perventum est ad scaramuziam; denique, per Dei gratiam et maxime virtuti nostrorum (...), Tergestini, de quibus aliqui interfecti, aliqui vulnerati, cum fracto capite recesserunt»: op. cit., p. 16.

⁷⁵ Lettera del 5 gennaio, 2^a, in *Lettere I*, p. 363.

⁷⁶ Lettera del 23 gennaio, in *Lettere II*, p. 11: «Dominus noster potestas Pirani mihi scripsit quod inimici, circa centum equites, transierunt super Carsos de Pirano die dominica de nocte, extra territorium, sed quo tenderint ignoraverat».

⁷⁷ Lettera del 28 gennaio, in op. cit., pp. 13-14: «Vestra noverit celsitudo quod gentes Tergestinatorum his diebus discurerunt (sic) per Carsos Pirani et alia territoria Ystrie, depredantes animalia et alia que rapuere potuerunt et dubitans ne iterato ad ulteriora procederent, pro conservatione nostri honoris et maiori securitate locorum et territorii nostrorum Ystrie, hodie licentiavi infrascriptos pedites, <ut> redire <possent> pro deffensione territorii nostri eo casu quo inimicos contingerit discurrere versus partes illas, videlicet: pedites L de Pola; guastatores Pole numero centum – quos habeo – retinui, quia mihi sunt necessari in bastita et pro defensione terre nihil valerent; pedites XXV de Valle; pedites XXV de Parentio et pedites XXV de Insula. Pedites autem de Pirano L pro me retinui, qui fideles sunt et pre ceteris valent».

⁷⁸ Lettera del 9 febbraio, in op. cit., p. 26. Per quanto riguarda le prerogative del *marescalchus* e la sua retribuzione, è assai interessante il contenuto della lettera inviata dal Michiel al doge in data 1 gennaio 1369, in *Lettere I*, pp. 354-355. In essa il Michiel diceva di aver saputo che il *marescalchus* riceveva dalla Signoria cento ducati al mese «pro eius provisione», con la clausola però che non dovesse avere nessun altro compenso dall'esercito. Ciò nonostante, il *marescalchus* Pileo da Onigo tentava di «exigere et percipere capita omnium animalium que ibi in nostro exercitu conducuntur et, ultra hoc, etiam et lucrum baraterie et mulierum comunium, (...) asserens dictus marescalchus quod omnia ista ad suum officium pertinent pro merito rationis». Nonostante l'evidente contrarietà manifestata dal comandante in capo, gli esperti in materia, con cui si era consultato, avevano confermato che tali diritti «pertinent et spectant ad officium ipsius marescalchi», riconoscendo dunque la legittimità delle pretese del *marescalchus* e fornendoci una delle prime attestazioni documentate di tale prassi. Il Michiel aveva dunque dovuto adeguarsi ad una procedura che non approvava, rifiutandosi tuttavia di dar libero corso nel suo esercito al «ludus taxilorum» da cui provenivano i proventi della «barateria». Questa divergenza tra i due uomini al comando dell'esercito costituisce probabilmente l'inizio, o forse la spia, di un sentimento di disistima che si coglie, anche successivamente, negli apprezzamenti del Michiel riguardo al suo *marescalchus*.

⁷⁹ Lettera 16 febbraio, in *Lettere II*, pp. 31-32. Non vi era stato – intenzionalmente – nessun combattimento, nessuno scontro fisico che avesse dato la vittoria all'uno o all'altro dei contendenti, eppure il Michiel si dimostra pienamente consapevole che la vicenda era andata a discapito delle sue forze e ne attribuiva la colpa all'incapacità del *marescalchus*, per cui «eundem marescalchum iuxta sua demerita vehementer increpavi et de tali honore, quem habere meruit, honoravi»: op. cit., p. 32.

⁸⁰ «Per ea que sentire possum, quinque ex illis de Tergesto fuerunt cum inimicis qui eos guidaverunt super territorium nostrum; de inimicis vero sunt pars gentes comitis de Duyno, pars illius de Postoyma, pars illius de Petra Pillosa et de aliis circumvicinis et breviter, ut nullum excludam, omnes circumvicini participant, salvo quod sentire non potui si in presenti cavalchata numerorum fuerit modo aliqua gens comitis de Goricia»: lettera del 16 febbraio, in op. cit., p. 32.

⁸¹ Come risposta il doge ordinò al Michiel di mandare i propri cavalieri sulle tracce degli scorridori nemici. Il comandante, pur non rifiutandosi di obbedire, fece presente al doge che tali iniziative erano controproducenti, in quanto «in duplum maledampnum facient subditis nostris

per villas». Infatti ciò li esponeva ai saccheggi dei mercenari amici, a cui si era già visto che era difficile mettere un freno, e li lasciava senza niente di cui vivere, dal momento che le campagne erano già state devastate dai nemici; si veda lettera del 22 febbraio, in op. cit., p. 35.

⁸² Su questo sito fortificato si veda F. Colombo, *Dal castello di Moncholano alla torre di Prosecco. Storia e vicende di una struttura fortificata triestina fra tardo medioevo ed età moderna*, in «Archeografo triestino», s. IV, 58 (1998), pp. 213-256.

⁸³ Così le descriveva il Michiel: «Ita bene sita est dicta fortificia et dominatur toti Charsum et Foroiulium et claudit passus (sic) Venecias»; lettera del 4 marzo, in *Lettere II*, p. 50. L'avvicinamento, sia per terra che per mare, venne fatto con il favore delle tenebre – le truppe erano partite dall'accampamento prima dell'ora ottava (verso le quattro del mattino) – in modo da coprire le mosse dell'esercito. Ciò nonostante l'attacco non fu condotto di sorpresa, ma alla guarnigione venne data la possibilità di scegliere se combattere o arrendersi immediatamente; solo dopo la risposta negativa si scatenò un duro combattimento. Dopo tre ore di assalto dalla terra e dal mare, con le scale e altri apparati – probabilmente arieti, piuttosto che macchine da lancio, assai più ardue da trascinare su per la ripida china, in cima alla quale era ubicato il fortilizio – lo spalto attorno alla torre venne espugnato e il muro di quest'ultima fu attaccato a forza di picconate. A questo punto i difensori, già scarsi e ancor più ridotti di numero a causa delle perdite subite, si resero conto dell'inutilità della resistenza e si arresero. I triestini tentarono, in contemporanea, un attacco contro la *bastita* veneziana, condotto vuoi per alleviare la pressione sul fortino di Moncolano, vuoi per approfittare del temporaneo allontanamento di parte delle truppe per espugnarla o danneggiarla, ma vennero respinti. Per il resoconto dell'azione si veda la lettera del 26 febbraio, in *Lettere II*, pp. 40-41 riportata nell'Appendice documentaria, parte prima, n. 3.

⁸⁴ Il 3 marzo il Michiel informa che gli era stato riferito da persona degna di fede che a Lubiana si erano radunate truppe a cavallo, del duca d'Austria, che avevano in animo di venire ad espugnare la *bastita* veneziana. Nonostante ciò, il Michiel non aveva timori e confidava nella capacità di resistenza delle sue fortificazioni: «eos expecto paratus ipsos bene recipere, quia bastita nostra est in tali fortificia constituta quod, si tota Alemania descenderet, dominacio vestra de ipsa non habet in aliquo dubitare»: si veda op. cit., p. 46.

⁸⁵ Lettera del 12 marzo, in op. cit., pp. 54-56, a p. 55.

⁸⁶ Lettera del 27 febbraio, in op. cit., p. 41. Il fortilizio di Moncolano era stato conquistato solo il giorno prima.

⁸⁷ Lettera dell'11 marzo, in op. cit., p. 53.

⁸⁸ *Lettere III*, p. 213.

⁸⁹ Op. cit.

⁹⁰ Non a caso il 12 marzo, dopo l'avvio della costruzione della seconda *bastita*, abbiamo notizia che fossero in corso trattative tra i triestini e il doge.

⁹¹ Il Redusio riporta la notizia che, mancando ad un certo punto i soldi per retribuire i cavalieri friulani accorsi in loro aiuto, il Comune di Trieste offerse loro di sposare alcune ricche vedove, dei cui beni avrebbero dunque potuto godere come compenso; si veda Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., coll. 743-744 e qui Appendice documentaria, parte seconda, n. 2. In una lettera non datata del Michiel, quest'ultimo riferisce al doge che la gran parte dei militi assoldati dai triestini, soprattutto tra i friulani, avevano abbandonato la città per tornarsene a casa, dal momento che i triestini non avevano i soldi che erano stati loro promessi come paga; si veda *Lettere II*, p. 16.

⁹² Lettera del 18 marzo, in *Lettere III*, p. 215.

⁹³ Op. cit.

⁹⁴ Lettera del 28 marzo, in op. cit., pp. 227-228.

⁹⁵ Lettera datata 8 aprile, in op. cit., p. 235. L'ingegnere era Nanino da Bologna, «qui se asserit instructum et expertum in ingeniis fiendis et aliis argumentis ad captionem terrarum et locorum». Egli avrebbe dovuto ispezionare attentamente le difese triestine, sia da terra che dal mare, e avrebbe dovuto poi relazionare direttamente al doge. Il 17 aprile il Michiel comunicava al doge che Nanino da Bologna aveva ultimato la sua ricognizione e faceva ritorno a Venezia per riferirgli l'esito del suo sopralluogo. Per questo motivo non ci è rimasto un riscontro della sua perizia: op. cit., p. 242. Per quanto riguarda gli sviluppi delle conoscenze ingegneristiche connesse alle necessità belliche, si veda A.A. Settia, *L'ingegneria militare*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 272-289 e Id., «*Mirandi*

artifices»: gli ingegneri militari, in Id., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 97-109.

⁹⁶ Lettera del 12 aprile, in *Lettere III*, pp. 236-239, a p. 236. Il rapporto non venne sottoscritto dall'ingegnere Nanino da Bologna, che giunse al campo nei giorni seguenti.

⁹⁷ Si veda il contributo di Fabio Bargigia in questa raccolta.

⁹⁸ Lettera del 16 aprile, in *Lettere III*, pp. 240-241. In questa lettera Pietro *de Gosmeriis* viene definito «civis noster Veneciarum, habitator terre Mugle», messo in libertà il giorno prima su richiesta del patriarca di Aquileia. In una precedente missiva, quella del 14 gennaio, che ricopiava una segnalazione dell'informatore del doge in Friuli, Bernardo *de Casalorcio*, quest'ultimo riferiva della cattura del *de Gosmeriis*, definendolo suddito della chiesa aquileiese oltre che cittadino di Muggia: si veda *Lettere I*, p. 377.

⁹⁹ Ad esempio Francesco *de Bonomo* aveva per moglie una gentildonna veneziana, come fa presente il doge in una lettera del 28 maggio, in *Lettere III*, pp. 255-256, e per questo motivo era disposto a riceverlo come ambasciatore dei triestini e accordargli credito.

¹⁰⁰ Lettera del 16 aprile, in op. cit., pp. 240-241.

¹⁰¹ F. Colombo, *Il distretto comunale*, relazione presentata al convegno *Medioevo a Trieste* cit.

¹⁰² Degrassi, *Una città tra monte e mare* cit.

¹⁰³ La deliberazione al riguardo fu presa nel Consiglio dei Quaranta e comunicata dal doge al Michiel con la lettera del 27 aprile, in *Lettere III*, pp. 246-247. Lo stesso 27 aprile, il doge chiese al podestà di Conegliano di far arrivare a Venezia, entro cinque giorni, due guastatori per ciascuna *villa* del suo distretto, da inviare poi «ad bastitas nostras». Costoro dovevano essere provvisti di «lanceam, manariam vel instrumentum aptum ad guastandum» e ciascuno avrebbe ricevuto 13 lire al mese; si veda *CDI*, III, n. 795, p. 1349; lo stesso documento in Verci, *Storia* cit., doc. 1622, p. 40. Secondo il Caroldo, *Guerra* cit., p. 20, «ai 22 di aprile fu comesso al Capitano generale da terra e da mar il guasto generale del territorio». In tale circostanza vennero anche nominati i due nobili che avrebbero presieduto alle operazioni e si decise che ad esse avrebbero preso parte, oltre ai guastatori provenienti dall'Istria, anche altri del Trevigiano «ita quod secure guastare possint et sic continent, ita quod cito intencio nostra, quam in tantum optamus, de destruendo et guastandum totum dictum territorium ducatur penitus ad effectum»: lettera 2 maggio, in *Lettere III*, pp. 249-250, a p. 250.

¹⁰⁴ Si veda Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit.

¹⁰⁵ Ad esempio in una lettera del 27 aprile il doge informava il Michiel che aveva avuto notizie in merito ad un consistente carico di frumento acquistato ad Ancona e Chioggia da un mercante triestino, che intendeva portarlo a Trieste. Perciò allertava il Michiel affinché facesse buona guardia in quanto «Tergestini publice vel clam, aut per mare, aut per viam Fluminis [si tratta del porto di Fiume/Rijeka], quod est comitis Duyni, aut per terram, conabuntur immittere frumentum et victualia in Tergestum»; si veda *Lettere III*, p. 247. Dal Caroldo, *Guerra* cit., p. 24, abbiamo notizia che il patriarca aveva «fatto condur formento, biave ed altre munizioni in Monfalcone», porto sotto la sua giurisdizione.

¹⁰⁶ Ad esempio un carico di farina e altri generi alimentari venne individuato dai veneziani nel villaggio di Cornial (oggi Lokev, in Slovenia) – posto al confine del territorio triestino, ma nel territorio appartenente ai conti di Gorizia – mentre stava per essere condotto a Moccò e di lì a Trieste; ma l'azione repressiva, condotta con violenza, provocò la reazione degli abitanti del villaggio e dei loro signori, come ho accennato nella nota 57. Si veda in proposito la lettera del Michiel del 13 aprile in op. cit., pp. 238-240.

¹⁰⁷ Sulla storia, la conformazione del sito e il ruolo di questo fortilizio si veda F. Colombo, *Moccò - castello e distretto. Quattro secoli di medioevo alle porte di Trieste*, in «Archeografo triestino», s. IV, LIX/1 (1999), pp. 409-482.

¹⁰⁸ Si veda la lettera del 18 aprile in *Lettere III*, pp. 242-243. Nel primo caso la difficoltà principale era costituita dalla conformazione del sito – assai forte, sulla cima di un rilievo – cosa che rendeva assai arduo l'attacco, che doveva venir portato da fanti appiedati, armati solo di lancia e scudo, senza l'ausilio delle macchine belliche. Nel caso dunque lo si volesse espugnare con la forza delle armi, bisognava mettere in conto la perdita di un numero rilevante di uomini e la concessione di una retribuzione doppia agli *stipendiari*, quale compenso degli elevati rischi dell'impresa. Scegliendo la seconda eventualità – quella del blocco statico – le perdite sarebbero state senza dubbio minori; tuttavia, anche utilizzando una o due *manganelle* per battere le mura

– definite basse e fragili – ciò avrebbe richiesto tempi assai lunghi (si prevedeva almeno un mese) per aver ragione della resistenza degli assediati.

¹⁰⁹ Nella lettera del 5 maggio, il doge, invitò il capitano generale ad assumere informazioni più dettagliate, interrogando chiunque usciva dalla città o dal castello, in merito alla consistenza della guarnigione, alle modalità con cui veniva effettuato il presidio, allo stato di efficienza del fortilizio, alle disponibilità di viveri; si veda op. cit., p. 251. Comandava la guarnigione del forte Astolfo Peloso, personaggio controverso, che prima trattò la resa con i veneziani e poi a loro resistette, asserragliandosi con i suoi nel fortilizio. Le sue gesta ebbero molta eco nelle cronache della vicenda, ma con tutta probabilità quelle del Peloso furono mosse tattiche messe in atto più per vantaggio personale che di quello della città. Su di lui si veda G. di Sardagna, *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l'Istria (seconda metà del secolo XIV)*, in «Archeografo triestino», n.s., 2 (1870-1871), pp. 255-392, alle pp. 265-269 e i documenti relativi.

¹¹⁰ Il Michiel era stato nominato comandante delle forze che presidiavano Candia; si veda Caroldo, *Guerra* cit., p. 32. L'ultima lettera da lui inviata e annotata nel registro pervenutoci è quella del 21 aprile; le missive successive, pubblicate dal di Sardagna, sono tutte del doge. Lo scambio però dovette continuare per un certo tempo perché le lettere dogali fanno esplicito riferimento a comunicazioni inviate dal comandante.

¹¹¹ Op. cit.

¹¹² Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 744 e qui Appendice documentaria, parte seconda, n. 2: «Tergestini, fame castigati, occulte literas miserunt Marquardo patriarchae aquileiensi et omni Patriae Foriulii, illi deditionem facere promittens, si de Venetorum manibus se liberare contingat».

¹¹³ Già in una lettera, probabilmente della fine di gennaio, il Michiel aveva rilevato che «unicam spem Tergestini habere domini ducis (*sic*) Austrie ad quem suos ambaxiatores iam diu miserunt»: si veda *Lettere II*, p. 16. L'intervento dei duchi d'Austria era stato più volte evocato nelle lettere del Michiel, ma soltanto fra l'estate e l'autunno del 1369 la minaccia di una discesa in armi da parte di costoro divenne più concreta; si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 36-38 e 41-43.

¹¹⁴ Con un documento del 31 agosto 1369, pubblicato in *CDI*, III, n. 797, pp. 1351-1352, gli inviati del Comune di Trieste riconoscevano la piena sovranità della casa d'Austria sulla città e sul suo territorio, purché non li cedesse a Venezia o a qualsiasi altro stato. È significativo che il giorno seguente – ben prima dunque dell'accettazione formale della dedizione della città, richiamata alla nota seguente – il duca Alberto d'Austria promettesse a Ugo di Duino le rendite che avrebbe ricavato dalla città come indennità per i danni di guerra e pagamento del soldo di cento armati da lui forniti. I documenti, in tedesco, datati 1° settembre 1369, sono stati pubblicati da A. Tamaro, *Documenti inediti di storia triestina (1298-1544)*, in «Archeografo triestino», s. III, 15 (1929-1930), pp. 1-93, alle pp. 13-14.

¹¹⁵ Il 10 settembre 1369 il duca Alberto III d'Austria accoglieva la dedizione della città, non come una nuova sottomissione, bensì come un ritorno all'antica obbedienza, in base alla finzione giuridica avallata, dopo che i triestini avevano riconosciuto «dicte sue rebellionis errorem»: si veda *CDI*, III, n. 798, pp. 1353-1354. Come puntualizza de Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 199, con tale formula gli Asburgo costituivano «una base giuridica alla loro occupazione – di fronte a Venezia – sì da far apparire quale *recognitio* della loro legittima sovranità quella che era una *summissio* ex novo».

¹¹⁶ Si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 34 e 42.

¹¹⁷ Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 744; Caroldo, *Guerra* cit., pp. 38-39.

¹¹⁸ Dell'assenza di fonti triestine si è già detto a nota 31, e si veda *infra*, nota 123 e testo corrispondente. L'avvenimento non ha trovato eco nemmeno nelle narrazioni storiche di parte austriaca. Nei *Chronica Austriae* di Thomas Ebendorfer, risalente comunque a più di un secolo dopo, vi è un accenno alle vicende triestine, ma con riferimento alla guerra di Chioggia e alla dedizione del 1382; si veda Thomas Ebendorfer, *Chronica Austriae*, a cura di A. Lhotsky, Berlin-Zürich 1967 (MGH, *Scriptores rerum germanicarum*, n.s. XIII), p. 303. L'impressione è che quest'ultimo avvenimento – ben più noto e gravido di conseguenze durature, come si può riscontrare nell'Appendice storiografica – abbia “coperto” quello precedente. Probabilmente la dedizione del 1369 non venne divulgata e rimase confinata nella cancelleria; l'atto infatti non ebbe seguito a causa della sconfitta subita nei pressi di Trieste, una vicenda poco gloriosa per gli

austriaci, che non si aveva intenzione di far passare alla storia. Per le analisi della storiografia austriaca più recente si veda la nota 12.

¹¹⁹ Cusin, *Confine orientale* cit., p. 73; A. Strnad, *Herzog Albrecht III von Österreich (1365-1395)*, Diss. Wien 1961. Anche la cronaca «ad usum Marci de Fin», riportata nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 3, mette in scena la partenza del duca dal campo di battaglia, probabilmente dopo una prima scaramuccia.

¹²⁰ Redusio, *Chronicon tarvisinum* cit., col. 745. La resa della città non avvenne immediatamente, ma fu firmata il 17 novembre 1369, dopo alcune trattative avviate probabilmente in precedenza. La presa di possesso effettiva della città da parte dei veneziani seguì il giorno dopo, 18 novembre, con l'ingresso entro le mura del capitano generale Paolo Loredan e delle sue truppe: «crastina die mane XVIII mensis eiusdem capitaneus noster generalis terre est intraturus et recepturus in bona gratia civitatem Tergesti et dominium ipsius liberum et absolutum»; documento pubblicato in *CDI*, III, n. 801, p. 1362.

¹²¹ Op. cit., n. 800, pp. 1356-1360. Le condizioni di resa contemplate nell'atto citato non erano particolarmente dure o umilianti per i triestini, sia cittadini che abitanti del distretto, e anzi si prescriveva che venissero salvaguardati nelle persone e tutelati nei beni. Fu data facoltà ai soldati *stipendiarii* arruolati dai triestini di allontanarsi dalla città con le loro cose, senza molestie da parte dei veneziani, oppure di restarvi, mettendosi però al servizio di questi ultimi. I prigionieri fatti da entrambe le parti durante l'assedio dovevano esser rilasciati e i cittadini, presi in ostaggio all'inizio della rivolta, ebbero facoltà di tornare dalle loro famiglie. La città poteva continuare a reggersi secondo i propri statuti, che tuttavia dovevano essere sottoposti alla revisione e all'approvazione ducale. Che cosa poi in concreto significò il dominio veneziano per Trieste lo si comprende meglio dagli atti successivi, che intervennero per l'appunto in ambiti non esplicitamente menzionati dal patto di resa. Fu instaurato un governo militare, guidato dal Loredan, ma la gran parte delle truppe assoldate dai veneziani per condurre l'assedio ed i contingenti forniti dall'Istria, da Chioggia e dal Trevigiano vennero licenziati, in modo da alleggerire l'erario dalle pesanti spese sostenute fino ad allora. Si pose dunque il problema di tenere la città con un numero di uomini ridotto, nonché di edificare fortificazioni in grado di ospitare la guarnigione e di assicurare, dall'interno, il controllo su una popolazione che restava ostile, anche se venne comunque disarmata. Come riporta Caroldo, *Guerra* cit., p. 46, «ai Capitani fu dato ordine di fortificare Trieste da mare e da terra e far uno o più castelli e rovinar le mura alla marina». Venne così eretto un castello sul punto più alto della città, sulla cima del colle, nei pressi della cattedrale di San Giusto, ed un altro sul fronte mare, chiamato il castello Amarina. Su quest'ultimo si veda C. Buttazoni, *Cenni storici sul castello Amarina*, in «Archeografo triestino», n.s., 3 (1872-1875), pp. 65-95. Le fortificazioni esterne, erette durante l'assedio, dopo la resa della città probabilmente furono utilizzate temporaneamente per ospitare soldati e guastatori, fino a che non fossero ultimati i due castelli che le sostituivano. Un altro tipo di provvedimenti ebbe invece natura più propriamente politica: vennero cioè allontanate dalla città una quarantina di persone che o erano state implicate nelle vicende che avevano portato allo scoppio delle ostilità o che erano note per i loro sentimenti fortemente anti-veneziani. Su tutti questi aspetti si veda Caroldo, *Guerra* cit., pp. 44-51 e il ben documentato lavoro del di Sardagna, *Illustrazione di alcuni documenti militari* cit., pp. 255-392. Per le difficili condizioni economiche in cui si trovò la città dopo l'assedio si veda Durissini, *Economia e società a Trieste* cit., pp. 228-233.

¹²² Si veda in proposito nota 118 e testo corrispondente.

¹²³ Nell'opera di V. Scussa, *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine all'anno 1695*, a cura di P. Kandler, Trieste 1863, che costituisce uno dei primi lavori di ricostruzione complessiva della storia della città, l'autore – a proposito degli avvenimenti qui analizzati – dichiara apertamente che «confuse sono le poche memorie, che si ritrovano della città di Trieste» e nel suo racconto infatti attribuisce agli anni 1368-1369 vicende che si svolsero dieci anni più tardi, durante la guerra di Chioggia. La citazione si trova a p. 73 della 4^a edizione, Trieste 1986. È significativo invece che molte testimonianze siano state tramandate riguardo il successivo assedio, quello del 1463, sempre ad opera dei veneziani. Tra di esse vi è un componimento poetico in tedesco di più di 3000 versi, pressoché contemporaneo agli avvenimenti, opera di Michel Beheim, che traspose in versi la testimonianza del *mudaro* (esattore dei dazi) Veit o Vito Perl, che si trovava a Trieste durante l'assedio; si veda M. Beheim, *Von der statt Triest*, testo, versione, cenni introduttivi e note di M. de Szombathely, in «Archeografo triestino», s. IV, 27-28

(1965-66). A quell'epoca Trieste era ormai parte integrante, da un'ottantina d'anni, dei domini dei duchi d'Austria e il confronto armato non si risolveva più solo tra le due città che si affacciavano sull'Adriatico, ma chiamava immediatamente in causa gli Asburgo. Nella parte introduttiva di questo poemetto si fa cenno anche agli assedi precedenti, subiti dalla città ad opera dei veneziani: quello del 1289 e quello del 1368-1369. Anche in quest'opera, che pure ricorda con precisione la durata dell'assedio (undici mesi) e la costruzione dei due castelli eretti dai veneziani per presidiare la città, una volta che questa aveva dovuto arrendersi, la datazione della vicenda è riportata al 1385, con la precisazione «als man schraib» (come si scrive), il che fa pensare che esistesse allora qualche cronaca o notazione annalistica, ora perduta, che aveva ingenerato la confusione tra la memoria degli avvenimenti e l'epoca in cui si erano realmente svolti.

¹²⁴ G. Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 127-268; M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, pp. 229-242.

¹²⁵ Per orientarsi nella vasta produzione cronachistica di ambito veneziano rimando a A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1969; Id., *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana cit.*, pp. 75-126; A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in op. cit., pp. 269-334; G. Arnaldi, L. Capo, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 272-337 e all'*Introduzione* di A. Caracciolo Aricò a Marin Sanudo il giovane, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, Padova 1989, pp. XI-LXXX.

¹²⁶ Raphayni de Caresinis [d'ora in poi Caresini] *Chronica*, a cura di E. Pastorello, Città di Castello 1922 (RIS², XII/II), pp. 1-128, di cui si può leggere, nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 1, l'estratto che riguarda l'assedio di Trieste. Come capo cancelliere entrò in carica nel 1365, subentrando a Benintendi de' Ravegnani. Nel 1380 venne elevato al patriziato ed ebbe seggio nel Maggior Consiglio. Su di lui e sulla sua opera si veda Arnaldi, Capo, *I cronisti di Venezia cit.*, p. 291-292; Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina cit.*, pp. 244-259. Si veda anche la voce *Caresini, Rafaino* in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 80-83.

¹²⁷ Caresini, *Chronica cit.*, p. 18.

¹²⁸ Proprio con un esplicito monito in tal senso il cronista aveva chiuso la narrazione della ribellione di Creta: «Ex ruina rebellium Cretae (...) exemplum capiant caeterae nationes, proximae et remotae, ne nocivi quicquam moliantur contra Venetiarum civitatem, quae, in protectione divina firmata, speculum et norma iustitiae et libertatis in toto orbe relucet»; si veda Caresini, *Chronica cit.*, p. 17. In questa prospettiva la vicenda dell'assedio di Trieste si inseriva del tutto logicamente nella serie delle ribellioni domate.

¹²⁹ Redusio, *Chronicon tarvisinum cit.* Il suo *Chronicon* fu edito dal Muratori con ampi tagli della parte più risalente, da lui ritenuta la meno valida, per cui la narrazione storica, dopo l'abituale introduzione che riconnette le vicende del suo tempo alle età del mondo e alla storia sacra, sembra iniziare proprio con il resoconto dell'assedio di Trieste. Il manoscritto andò poi perduto – probabilmente durante la prima guerra mondiale – e quindi la parte a suo tempo edita dal Muratori è tutto ciò che resta della sua opera. Su Redusio si veda B. Bona Pazè, *Quero dalle origini al XVIII secolo*, Quero 1990, I, pp. 155-165.

¹³⁰ Ciò è tanto più rimarchevole in quanto il Redusio, che era cancelliere comunale di Treviso, si trovava in una posizione defilata rispetto al centro del potere veneziano.

¹³¹ Si veda nota 119 e testo corrispondente.

¹³² Bona Pazè, *Quero cit.*, pp. 164-165.

¹³³ Il racconto del Redusio si può leggere qui nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 2.

¹³⁴ Come evidenzia Carile, *La cronachistica veneziana cit.*, si tratta di parecchie centinaia di testi. Personalmente ho visionato i seguenti testi editi: Francesco de Gratia, *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum*, Venetiis, apud Antonium Foglierini, 1766; *Venetiarum Historia, vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata cit.*; S. Morao, *L'anonimo foscariano, inedita cronaca trevigiana del secolo XVI*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1967-1968, rel. P. Sambin. Ho inoltre esaminato i sottoelencati manoscritti: presso il Museo Correr di Venezia, *Cronaca Barbo* (= Cicogna 3765); Cod. Cicogna 106 (= 1233); Cod. Cicogna 986; *Cronaca di Pietro Dolfin* (= Cicogna 1643-1645);

codice n. 83 (= 2073); e presso la Biblioteca Marciana di Venezia: *Cronaca Contarini* BNM IT, VII, 95 (=8610); *Chronica de Venetia* BNM, IT, VII 2051 (= 8271); BNM IT, VII, 2034 (= 8834) *Cronaca dalle origini al 1443*; BNM IT, VII, 788 (= 7393); *Cronaca veneta sino al 1456* ad usum *Marco de Fin*, BNM IT, VII, 788 (= 7393), da cui nell'Appendice documentaria, parte seconda, n. 3, è riportato il passo che riguarda l'assedio di Trieste, quale esempio di una di queste narrazioni storiche.

¹³⁵ Come efficacemente scrive Carile «La cronaca deve esprimere la mentalità corrente; deve narrare i fatti che costituiscono il patrimonio delle memorie comuni e deve narrare nella prospettiva che è dei più»: Carile, *Aspetti della cronachistica veneziana* cit., p. 115, ma si veda tutta la trattazione, in particolare le pp. 106-118.

¹³⁶ Si veda Marin Sanudo, *Le vite dei Dogi*, Milano 1733 (RIS, XXII), coll. 669-671. Sull'opera e sulle sue fonti è preziosa la citata *Introduzione* di Angela Caracciolo Aricò all'edizione del terzo volume della serie; si veda Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)* cit., pp. XI-LXXII.

¹³⁷ Sulla figura del Caroldo e sulla sua opera si veda la voce a cura di A. Carile in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 514-517.

¹³⁸ L'opera è tuttora inedita. Per le presenze manoscritte si veda Carile, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 158-159. La parte relativa all'assedio di Trieste è stata edita a cura di G. de Concina nel 1874, in una pubblicazione per nozze (si veda *supra*, nota 25). Una copia del manoscritto si trova nell'Archivio Diplomatico di Trieste, 1/1A10.

¹³⁹ Si veda Caroldo, *Guerra* cit., *passim*.

¹⁴⁰ «Avendo i Triestini rotti i patti ed il giuramento fatti solennemente con grande offesa del Veneto Dominio, meritavano che gli fosse fatta la guerra per loro correzione, né ciò poteva esser molesto ad alcuno che la Signoria avesse mandato le sue forze sotto quella città, perché doveva ricuperare quello che di ragione se gli spettava»; Caroldo, *Guerra* cit., p. 30.

¹⁴¹ Ad esempio, narra il Caroldo che il nuovo capitano generale, mandato a sostituire il Michiel, «fece proclamare che quelli che fossero ritrovati portar vettovaglie nella città di Trieste passando anni quattordici gli fossero cavati gli occhi e fatti ritornar indietro ed alle donne fosse tagliato il naso»: op. cit., p. 32-33.

¹⁴² Confronta in proposito A. J.-M. Loechel, *Le rappresentazioni della comunità*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, pp. 603-721 e F. Gaeta, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta*, 3 (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*), I, Vicenza 1980, pp. 1-91; Id., *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3 (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*), III, Vicenza 1981, pp. 565-641.

Appendice
***Storiografia e mitologia del medioevo triestino:
le vicende dell'assedio del 1368-1369
nel clima politico-culturale dell'Otto e Novecento***

Obliata per lungo tempo, la memoria dell'assedio trecentesco tornò prepotentemente alla ribalta – come tutto il passato della città – a partire dalla prima metà dall'Ottocento, quando, a seguito dell'istituzione del Porto Franco (decretata nel 1719), del ruolo emporiale assunto dalla città, del rapido decollo economico e demografico e della forte e diversificata immigrazione, Trieste mutò completamente fisionomia e caratteristiche rispetto ai secoli precedenti. Proprio la velocità e l'intensità dei cambiamenti richiedevano alla sua classe dirigente, oggetto anch'essa di profondi processi di trasformazione, una riflessione sul passato che aiutasse a cogliere gli elementi che costituivano l'identità cittadina e che rischiavano di essere travolti, ma che, nello stesso tempo, consentisse di superare quel municipalismo angusto che aveva contrassegnato il vecchio centro medievale fino alla rottura costituita dalla fondazione della nuova città emporiale e che, fin quasi alla soglia dell'Ottocento, aveva mantenuto i due nuclei urbani – la vecchia città racchiusa dentro le sue mura e il nuovo borgo sorto attorno al porto e ai magazzini – come entità del tutto separate¹. Nello stesso tempo, nella nuova temperie culturale romantica, che esaltava il ruolo nazionale e lo ricollegava al passato romano e soprattutto medievale, per l'*élite* di sentimenti sempre più accesamente italiani Trieste doveva chiarire il suo ruolo di città di lingua, tradizione e cultura "romanza" all'interno di uno stato che, più che come plurinazionale, veniva connotato allora come "tedesco". Una coesistenza di tal fatta, tra città "italiana" e impero "tedesco", sembrava non solo contraddittoria, ma del tutto inammissibile alla maggior parte degli intellettuali triestini di lingua italiana, man mano che, scorrendo verso la fine del secolo, si affermavano e si irrobustivano il movimento irredentista e un filone culturale che qualificava come "barbarie" quanto proveniva dalle contigue culture germanica e slava.

Non è questa la sede per sviscerare gli aspetti di un clima culturale che ha inciso in profondità sulla visione che la città si era costruita del suo passato, come pure di quello che in quel momento erano il suo presente e le sue aspirazioni per il futuro². Il punto che qui ci interessa è che il nodo decisivo di questo passato – che veniva avvertito dagli irredentisti come condizione insopportabile e, per certi aspetti, "innaturale" del presente del primo Novecento – era costituito dalla dedizione della città ai duchi d'Austria, avvenuta una prima volta nel corso dell'assedio del 1369 – come si è visto – e poi in maniera definitiva nel 1382. Il cruccio dunque era costituito dalle ragioni che avevano spinto la città ad opporsi così fieramente e pervicacemente

ad una subordinazione a Venezia, che l'avrebbe inclusa – come le altre cittadine costiere dell'Istria – nell'alveo della civiltà veneta, assimilata in tutto e per tutto dagli irredentisti a quella "italiana", per rivolgersi invece a dei signori stranieri, e per di più "tedeschi", il cui dominio non era stato semplicemente subito per diritto di conquista, ma, al contrario, ricercato ed invocato³. Ora, se su molte scelte politiche assunte nel lontano passato medievale dalla città l'interpretazione poteva restare aperta e comunque non coinvolgeva il presente, l'assedio del 1368-1369, prodromo della conseguente dedizione al duca d'Austria, possedeva le innegabili caratteristiche di un'opposizione evidente e dichiarata alla Serenissima, con tutte le conseguenze che ne erano poi derivate. Pertanto, la lettura che ne veniva data a distanza di secoli non poteva rimanere bloccata sul piano del dibattito culturale, ma veniva immediatamente attualizzata, in quanto doveva rispondere prima di tutto ai quesiti e alle logiche che dominavano la fase storica a cavaliere fra Otto e Novecento⁴.

In un primo momento – collocabile attorno agli anni Settanta-Ottanta dell'Ottocento – l'esplorazione del passato lontano della città portò ad imponenti opere di reperimento, edizione e valorizzazione di documenti, in una logica dominata da una visione essenzialmente autonomista e municipalista⁵. Appartiene a questo peculiare momento anche l'opera di Giovanni Benco, *L'assedio di Trieste negli anni 1368-1369*⁶, in cui l'autore proponeva un'asciutta narrazione, che si rifaceva alle varie cronache che ne avevano trattato – in particolare al Caroldo – e a tre delle lettere (ancora inedite) del Michiel al doge. Solo alla fine della sua esposizione, Benco esponeva rapidamente il proprio punto di vista:

Prima di abbandonare l'argomento mi sia lecito di farvi presente come la guerra combattuta dai triestini contro i veneziani negli anni 1368-69, sia l'ultima lotta sostenuta da Trieste per la propria indipendenza e libertà. (...) Il giorno in cui Paolo Loredan entrava trionfalmente a Trieste – la città nostra aveva cessato per sempre di essere arbitra dei propri destini – in quel giorno andava spenta la libertà triestina!⁷.

In questa stessa linea interpretativa si colloca anche l'edizione, a cura di Giovanni Cesca, di una serie di documenti relativi alla fase che precedette l'assedio del 1368⁸, frutto di un lavoro di scavo documentario che avrebbe portato ad una più ampia opera dedicata alle relazioni tra Trieste e Venezia⁹. Nella breve introduzione, premessa all'edizione documentaria, il Cesca riassumeva succintamente il proprio punto di vista relativamente alle ragioni della rottura tra veneziani e triestini e del conseguente assedio. La volontà dei triestini di mantenersi liberi dai vincoli imposti dalla Serenissima veniva connessa da un lato all'idea che esistesse una sorta di 'concorrenza' tra le due città, il che avrebbe innescato un sentimento di gelosia e rivalsa da parte veneziana: si trattava di un'evidente esagerazione delle modeste potenzialità economiche e commerciali del piccolo comune alto-adriatico nel Trecento, forse indotto dalla grande crescita che, a tutti i livelli, stava vivendo la città nel momento in cui Cesca scriveva. Dall'altro canto, a questo supposto ruolo di Trieste veniva immediatamente congiunto il forte interesse dei territori dell'entroterra alpino a trovare uno sbocco al mare, secondo una proposta di lettura mirante a costruire un nesso che collegasse solidamente il lontano passato medievale al presente emporiale e desse ragione del legame istituzionale che legava Trieste ai paesi

austriaci. Pressoché contemporanea, sempre nell'«Archeografo Triestino» – che raccoglieva l'erudizione di quanti erano intenti ad esplorare archivi e a promuovere scavi archeologici per documentare il passato romano e “italico” della città – è la pubblicazione, a cura del di Sardagna, del corposo carteggio intercorso tra il comandante delle truppe veneziane all'assedio di Trieste e il doge, che lo studioso trentino aveva reperito coltivando i suoi interessi legati alla storia militare¹⁰, e che si riprometteva di utilizzare in uno studio, che però non concluse¹¹.

Ma ormai sempre più il lavoro storico si era polarizzato su di un unico “manicheo” dilemma: Austria o Italia (*sub specie Venetiarum*), che condizionava ogni questione affrontata e le tensioni e le passioni della lotta politico-nazionale finirono per prevalere rispetto al lavoro di erudizione e di riscoperta delle testimonianze documentali ed epigrafiche del passato¹². La guerra mondiale, vissuta come ultima guerra risorgimentale per la “redenzione” della città dal nemico di sempre, e il successivo passaggio di Trieste alla sovranità italiana, fecero avvertire con maggior acutezza la necessità di rivisitare integralmente il passato della città, rivendicandone la compiuta e perfetta italianità e recidendo i diversi fili che potevano legare la sua peculiare esperienza ad altre culture e ad altri contesti. Quest'opera di ri-costruzione, più che di rilettura, del passato tergestino venne elaborata da Attilio Tamaro, nella sua *Storia di Trieste*, pubblicata nel 1924, in cui lo studioso si prodigava in un serio ed ampio lavoro di analisi delle fonti, ma operava altresì delle manifeste forzature e delle vere e proprie manipolazioni delle vicende storiche e delle loro ragioni, attribuendo a tutte le vicende del passato una coloritura di tipo “nazionale” quale veniva avvertita nella contingenza storica in cui era immerso. Così, in tutto l'arco della sua storia, Trieste veniva a collocarsi al centro di una lotta tra civiltà e barbarie, ruoli ricoperti nell'età di mezzo da Venezia, da un lato, e dai principi “tedeschi” dall'altro. Conseguentemente, nel delineare le vicende che portarono all'assedio, ne individuava le cause negli interessi dei «nuovi avvoltoi germanici, quei di casa d'Austria» a «gettarsi al di qua dalle Alpi» per «impossessarsi dei valichi principali delle Giulie», coadiuvati in ciò dai «signorotti tedeschi» della Carniola e del Carso, come i Duinati. «Trieste, circondata da questi avvoltoi e da questi falchi, che toccavano il mare a sud e a nord del suo territorio comunale, era stata adocchiata da loro», pur cercando di resistere a tali pressioni. Sarebbe stato logico dunque affidarsi alla potenza di san Marco, che – nella visione del Tamaro – si identificava *tout court* con la civiltà italica e con quel ruolo ordinatore e legiferatore che già era stato del mondo romano¹³, tanto più che – secondo il Tamaro – «le relazioni tra la città e la Serenissima erano pacifiche e cordiali». Le ragioni che portarono dunque allo scoppiare del conflitto non potevano che essere imputabile al fatto che «la città stava naturalmente divisa in partiti, com'era fatale in ogni città italiana, anche se minuscola»¹⁴, e, in questa contrapposizione, la bilancia si era squilibrata a causa di un «tumulto popolare istigato dai partigiani [...] della fazione antiveneziana e, afferma il Navagero, anche dagli agenti del Carrarese, signore di Padova. Soffiavano sotto gli agenti del patriarca e del Duinate, che non dovevano essere pochi, e illudevano con fallaci speranze di soccorsi la fazione mischiante e tumultuosa»¹⁵. Fu dunque la follia di un momento, favorita dagli interessi dei signori circostanti e aizzata ad arte dai loro infiltrati. Ma resta inspiegabile perché e come mai, nel corso di un intero anno,

seguito a tali avvenimenti, la cittadinanza non espresse una chiara volontà di tornare indietro e di cambiare linea.

La *Storia di Trieste* del Tamaro, nonostante le sue manipolazioni, diventò per lungo tempo l'unica versione riconosciuta e soprattutto ampiamente diffusa, sia a livello colto che nella vulgata scolastica e nel comune sentire. Scarso peso ebbero infatti il libro dedicato alla storia dell'Istria di de Vergottini, apparso pressoché contemporaneamente¹⁶, e gli *Appunti alla storia di Trieste* di Cusin, di qualche anno più tardi¹⁷. Per quanto riguardava appunto le vicende che opposero veneziani e triestini, de Vergottini da un lato riportava i singoli episodi ad una prassi diffusa e corrente nei rapporti delle cittadine istriane con le potenze di Venezia, dall'altro dichiarava esplicitamente, in opposizione a Tamaro, che

non occorre ora vedere in tutti i momenti in cui il Comune si oppone a Venezia un'azione di fattori esteri, un'istigazione loro, un sopravvalere di un partito antiveneziano. La verità è che la Repubblica era per il Comune, se non l'avversario più immediato, certo il fattore politico che ne menomava più sensibilmente la completa e formale indipendenza. (...) Non si vuole negare che anche fattori estranei alla città abbiano influito più volte sulla linea antiveneziana della politica comunale, ma essi non facevano in ogni caso che sfruttare a loro vantaggio una politica propria del Comune¹⁸.

Su questa linea era anche il Cusin¹⁹ che, soprattutto nel più maturo volume *Il confine orientale d'Italia*, apparso nel 1937, spostò completamente l'ottica dal baricentro triestino, considerando questa, come le altre vicende «della regione posta tra la Livenza, la cerchia alpina ed il Quarnero (...) non isolatamente, ma in correlazione ai rapporti che attraverso questa regione si intrecciavano tra Comuni e Stati italiani da una parte e dinastie e Stati dell'Europa centro-orientale dall'altra»²⁰. Per la prima volta si apriva uno scenario complessivo, in cui ricevevano pari attenzione le voci e le azioni dei diversi attori che ricoprivano un qualche ruolo sulla scena e le dinamiche risultavano dunque assai meno polarizzate.

Ma quanto di questo dibattito venne percepito – e recepito – al di fuori di Trieste, nella cui tumultuosa vita intellettuale la storia cittadina costituiva argomento di discussione politica e di indirizzo ideologico prima ancora che analisi ponderata del passato? Non avrebbe senso indagare puntigliosamente quanto di questo peculiare nodo del medioevo tergestino entrasse nella visione degli storici italiani del medioevo, per i quali quest'area restava comunque marginale rispetto a quelle dove più vivace ed intesa si era manifestata la civiltà comunale. Una spia interessante allora può essere ravvisata nella storiografia dedicata specificamente a Venezia, in cui peraltro questa vicenda venne considerata del tutto marginale – come del resto lo era nell'ottica della Serenissima e nelle cronache che ne avevano tramandato la memoria – e liquidata in poche righe come una delle tante “ribellioni” di città soggette alla sua fedeltà che la Serenissima dovette fronteggiare²¹. Come pure è da valutare il fatto che della visione del Tamaro – e non degli altri studiosi – troviamo un'eco ancora nel 1956 in uno storico del calibro di Gioacchino Volpe, che, ripercorrendo le vicende che nel Trecento condussero Venezia nella terraferma e la portarono a confrontarsi con le potenze colà esistenti, non manca di accennare alla conquista di Trieste e ai suoi

successivi sviluppi:

Naturalmente si fa sempre più sentire la presenza dei dinasti tedeschi dell'Est, dei signori padani dell'Ovest. Il Duca d'Austria, che con la pace di Torino, ha riavuto Treviso, mette le mani, l'anno appresso, anche su Trieste, per effetto di una trama ordita e di un colpo di mano compiuto dai conti di Duino, vassalli dell'Asburgo. Cinque secoli di dominio austriaco, fino all'ottobre 1918!²².

Linguaggio e ottica sono quelle della generazione che aveva condiviso con Tamaro la fase formativa della propria esistenza, dominata dall'exasperazione del sentimento nazionale; eppure, come nota Varanini, è proprio la particolare attenzione per l'italianità della costa orientale dell'Adriatico che porta lo storico ad addentrarsi nelle complesse vicende del confine orientale²³. Dopo di che, per parecchio tempo, la marginalità dell'area e la scarsa conoscenza delle sue vicissitudini si saldarono con una sorta di rimozione, anche a livello storiografico, di un passato troppo 'ingombrante' dal punto di vista politico e culturale. Ed anche nella città giuliana, duramente provata delle lacerazioni del secondo dopoguerra, si affievoliva l'interesse per il passato lontano, forse per lasciare il posto ad una visione meno attualizzante e più aderente alla realtà del comune medievale.

Note

¹ Le due città coesistero per parecchi decenni come entità diverse e giustapposte, senza effettiva comunicazione tra loro. Anche l'iniziativa dell'imperatrice Maria Teresa di far abbattere le mura della città vecchia sul lato contiguo al nuovo borgo – denominato appunto "Teresiano" – per favorire lo sviluppo di un unico centro cittadino dette risultati apprezzabili solo sul lungo periodo. Si veda E. Godoli, *Trieste*, Roma-Bari 1984 (Le città nella storia d'Italia); D. Degrassi, *Storie di case, castelli, città, nel Friuli Venezia Giulia. Luoghi storici e dinamiche del territorio dalla preistoria alla Grande Guerra*, Gorizia 2002, pp. 139-141.

² Su tali problematiche esiste una bibliografia molto ampia. Indico solo alcuni fra i titoli più interessanti: G. Cervani, *Il sentimento politico-nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'Irredentismo: L'«Archeografo triestino»*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), pp. 318-331; G. Negrelli, *Comune e Impero negli storici di Trieste asburgica*, Milano 1968; Id., *Dal municipalismo all'irredentismo: appunti per una storia dell'idea autonomistica a Trieste*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LVII, III (1970), pp. 347-416; G. Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'antico nella "Questione dell'Adriatico" 1914-1919*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005, a cura di S. Cavazza e G. Trebbi, Trieste 2007, pp. 93-116 ed anche altri saggi presenti nello stesso volume.

³ Ruggero Fauro Timeus arrivava a scrivere: «Trieste non ha storia. Invano, i nemici della sua italianità hanno pazientemente congegnato una serie di piccole vigliaccherie per crearne una, ad uso e consumo dell'imperiale e regio governo (...) La nostra cultura non è il prodotto di una continua evoluzione della cultura umanistica del quattrocento capodistriano o piranese; la politica del 1383 [recte 1382] o quella del 1848, la politica della dedizione o quella della città fedelissima, hanno avuto cause che non hanno riscontro alcuno nei nostri tempi e non hanno lasciato alcuna traccia nelle anime nostre». Il brano comparve in un articolo su «La Voce» dell'11 febbraio 1909.

⁴ Non si procederà in questa sede ad una disamina completa degli interventi di studiosi e pubblicisti su questi aspetti. Rimando per un quadro più dettagliato e completo a G. Cervani,

Considerazioni sulla 'dedizione' di Trieste all'Austria nel 1382, ricorrendo il seicentesimo anniversario, in «Quaderni giuliani di storia», III/2 (1982), pp. 7-48.

⁵ Riprende, con il 1869, la pubblicazione dell'«Archeografo Triestino», periodico della Società di Minerva dedicato a valorizzare e far conoscere la storia patria. Per un inquadramento generale sull'atmosfera culturale dell'epoca si veda Negrelli, *Dal municipalismo all'irredentismo* cit.

⁶ Discorso letto l'11 dicembre 1870, all'apertura del LX anno accademico della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste, come recita il frontespizio dell'opuscolo, edito in Trieste dalla Tipografia Herrmanstorfer nel 1871.

⁷ Benco, *L'assedio di Trieste* cit., pp. 21-22.

⁸ Cesca, *XVI documenti inediti* cit.

⁹ Cesca, *Le relazioni* cit.

¹⁰ Si veda di Sardagna, *Memorie di soldati istriani* cit. Il di Sardagna aveva pubblicato in precedenza un opuscolo dal titolo *Cenni sulla importanza degli studi intorno alla milizia veneziana nel medio evo*, letti pubblicamente a Venezia nella i.r. Scuola di paleografia da G.B. Sardagna li 22 agosto 1856, Trento 1856.

¹¹ Sul di Sardagna e la sua opera si veda E. Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna (1828-1888): regesti delle lettere (1854-1887)*, tesi di laurea, Università di Trento, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2005-2006.

¹² Si veda Cervani, *Il sentimento politico-nazionale* cit.

¹³ In questo senso anche la considerazione seguente: «La Repubblica aveva il dominio del mare che esercitava con rigore, considerando l'Adriatico quasi il suo natural territorio e pagando tale esercizio di potere con sacrifici immensi, che le conquistavano allora l'universale riconoscimento del suo diritto. Naturalmente, Stato bene ordinato com'era, la Repubblica aveva fissato le norme per la navigazione, che dovevano essere rispettate dai suoi cittadini, dai suoi sudditi e da tutti i naviganti adriatici. Per impedire contrabbandi o infrazioni alle leggi, teneva delle navi armate che sorvegliavano le vie del mare e i naviganti»: Tamaro, *Storia* cit., p. 219. Ecco quindi che l'episodio del blocco del naviglio tergestino assume la connotazione di «uno dei più gravi reati che si potessero commettere contro la sovranità marittima di Venezia»: op. cit.

¹⁴ Op. cit., p. 217.

¹⁵ Op. cit., p. 221.

¹⁶ De Vergottini, *Lineamenti storici* cit., porta come data di edizione il 1924-1925.

¹⁷ Cusin, *Appunti* cit., apparve nel 1930.

¹⁸ De Vergottini, *Lineamenti storici* cit., p. 196.

¹⁹ Egli rilevava che «non solo a Trieste, ma in tutte le città istriane un partito veneziano non poteva esistere che come creazione effimera e artificiosa del governo di Venezia» e «se avesse potuto esistere, avrebbe più carattere di un gruppo di traditori disposti a vendere la patria ai nemici, che di un partito politico che cerca di far trionfare la sua volontà»; Cusin, *Appunti* cit., p. 121.

²⁰ Cusin, *Il confine orientale* cit., Prefazione, a p. LIII dell'edizione 1977.

²¹ Così, ad esempio, R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano 1944, I, p. 323, che conclude «Non si trattò però di una grande campagna, circoscritta ed esaurita intorno a Trieste e conclusa con la sottomissione della città e la rinuncia a ogni pretesa da parte dei duchi d'Austria». Si veda anche Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli 1953. Di particolare interesse sono ora le riflessioni proposte da E. Ivetic, *L'Adriatico nella visione storica di Roberto Cessi, in Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 329-337.

²² G. Volpe, *L'Italia e Venezia, in La civiltà veneziana del Trecento*, Firenze 1956, pp. 25-83, a p. 63. Il volume raccoglie contributi presentati l'anno precedente in una serie di lezioni promosse dalla Fondazione Cini.

²³ Varanini, *Venezia e l'entroterra* cit., p. 162.

Appendice documentaria

Si propone una sintetica antologia di testi relativi all'assedio di Trieste del 1368-1369. La prima parte dell'antologia accoglie tre esempi delle lettere inviate dal comandante delle truppe veneziane Domenico Michiel al doge Andrea Contarini, tratte dal minutario le cui caratteristiche sono descritte alla nota 28 del saggio. Le prime due relazionano in merito all'arrivo delle truppe e alle prime fasi dell'assedio, mentre la terza dà notizia della conquista del fortilizio di Moncolano. Come già rilevato nella nota sopra indicata, si tratta di testi complessi dal punto di vista dell'edizione, dal momento che frequenti cancellature, omissioni, aggiunte e correzioni rendono difficile stabilire la corretta lezione. Nel trascriverli si è cercato di tener conto di due esigenze non sempre compatibili, quali, da un lato, quella di rispettare l'originale e dall'altro quella di assicurare la comprensione del testo al lettore. Pertanto si è intervenuti con qualche integrazione – segnalata in carattere corsivo entro parentesi angolare – laddove il testo risultava monco pur non presentando lacune materiali, mentre delle aggiunte, correzioni e cancellazioni si è dato conto nelle note. Si è cercato anche di rispettare la scansione in periodi dell'originale, conservando i segni di fine periodo là dove erano stati esplicitamente indicati.

La seconda parte riporta gli stralci di alcune cronache – le prime due edite, la terza inedita – che narrano le vicende dell'assedio triestino.

I. Lettere di Domenico Michiel al doge

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. Lat. XI, 14 (=3823), *Dominici Michaelis Capitanei generalis terrestris exercitus adversus Tergestinos littere ad Dominium Venetiarum annis 1368 et 1369. Codex autographus ex Tabulario procuratorum ecclesiae Sancti Marci in bibliothecam translatus anno 1786*¹.

Edizione in *Lettere del doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel (1368-1369)*, pubblicate e commentate da G.B. di Sardagna, in «Archeografo triestino», n.s., 8 (1881-1882), pp. 325-378; 9 (1883), pp. 1-57 e 211-283.

1

1368 dicembre 24 (c. 1r)

Si veda *Lettere I*, pp. 345-346.

Serenissime et excellentissime domine.

Celsitudini vestre notifico per presentes quod gratia Dei omnipotentis hodie firmavi campum nostri exercitus ex opposito Tergesti, in loco fontium², prout alias

magnificentie vestre significavi, cum tamen domini comitis et aliorum. Ille enim XL capse verotonum que mihi misse fuerant dispensate sunt. Quare placeat vestre dominacioni de aliis veretonis mitti facere et in quantitatem et, si de manganis et sclopis serenitati vestre huc mittere placeret, crederem bonum esse. Si vero pauca scribo parcite, quoniam multa habeo pre^a manibus facienda.

Data in campo exercitus Tergesti, die XXIII decembris, hora prima noctis.

^a *Così nel manoscritto; probabilmente scritto erroneamente al posto di pro.*

2

1368 dicembre 29 (c. 1v)

Si veda *Lettere I*, pp. 325-378.

Serenissime et excellentissime mi domine.

Ut per alias vestre Celsitudini notum feci ad perficiendam bastitam nostram hucusque laborandum est de maseriis et in quantum fieri potest die noctuque pro viribus laboratur et maxime ad frontieriam, ubi sunt fontes, deversus portam Tergesti. Vestri vero soldati abstulerunt omnes assides et zauro[nos]^a parvos pro faciendo sibi domos et tecta pro eorum equis et armis, quibus, instanti tali necessitatis causa, resisti non potuit^b et cum eo quod sic acceperint adhuc maxime conqueruntur, asserentes ad sufficientiam non habere. Ego autem domum aliquam mihi fieri non feci, ymo hospitor sub una tenda prout melius, solum ad hoc ne ipsi causam habeant conquerendi. Preterea campus iste adeo effectus est pantanosus et aquosus propter pluvias et hyemale tempus quod anguile ibi viverent et taliter quod, si hyemalis asperitas duratura esset, exercitus noster sic stare non poterit. Ulterius magna pars soldatorum nostrorum, ex hoc conquerendo, asserit quod, completa firma sua mensium IIII, abinde ultra amplius servire non intendit. Domine mi, quantum sit incomodum et sinistrum nostri exercitus solum propter defectum tectorum^c, calamo^d explicare non possum! Insuper quia per presentem bastitam Tergestum ideo bene obsideri non *<potest>*^e, ego^f, dominus comes, cavalchatores nostri et alii providimus et examinavimus de faciendo fieri unam aliam bastitam ab alia parte Tergesti longe distantem ab istam per miliare unum cum dimidio, que, si fiet, Tergestum ab unique obsensum est et subsidium aliquod victualium habere non poterit. Quare Serenitati vestre devote suplico qualiter mandare dignemini quod de assidibus, zauronis et aliis opportunis per me requisitis mihi debeat subveniri, ne quod hucusque^g factum est perdat; et^h ut de ipsa bastita fienda ab alia parte Tergesti et de gravissima condicione nostri exercitus et de intencione soldatorum nostrorum plenissimam informacionem per experienciam habere possitis, huc mittere dignemini duos vel tres ex nobilibus vestris, qui oculata fide predicta videant et examinent et visa et examinata postea dominacioni vestre referant, quia, qui predicta viderint et examinaverint, longe melius oretenus dicere quam calamus explicare poterit. Adhuc ut per hunc modum, habita informacione de predictis et in quibus terminis res consistant, possit dominatio vestra disponere et mandare et prout placuerit de opportuno remedio providere. Vester Dominicus et cetera.

Data ut supra XXVIII decembris, hora nona.

¹ Una macchia impedisce la lettura della parte finale della parola. Non ho trovato il termine qui riportato nei principali lessici e glossari del volgare veneto, ma il contesto suggerisce che possa trattarsi di piccole travi.

^b Segno diacritico, o forse di abbreviazione, sopra la parte finale di *potuit*.

^c Precede de *barrato*.

^d Nel testo *calamos* con *s barrata*.

^e Nel testo il periodo finisce con *non*, cui segue segno di fine periodo.

^f Ego scritto con iniziale maiuscola.

^g Precede parola *barrata*.

^h Segue de *pleonastico* ma non cancellato.

3

1369, febbraio 26 (c. 19v)

Si veda *Lettere II*, pp. 40-41.

Serenissime et excellentissime mi domine.

Vestra noverit Celsitudo quod^a per vos capto ordine equitandi ad Mucholanum, hac nocte preterita, hora octava de bastita nostra recedentes cum certa quantitate gentis equestris et pedestris et galeis IIII, ad partes Mocholani traximus. Ad^b bastitam autem nostram pro gubernatoribus dimisimus dominos Andriolum Paradiso et provisores nostros^c, de gentibus bene fornitam, et ad custodiam maris galeas duas armatas; et sic, cum Dei gratia et bono ordine^d, ante diem Mucolanum^e apulimus. Et cum ibi fuimus, temptari fecimus illos qui custodiebant fortiliciam Mucholani si volebant reddere nobis fortiliciam perinde, antequam pugnam expectare; qui nobis responderunt quod de hoc minime facere intendebant. Quo audito, ecce in aurora dato ordine expugnandi ipsam fortiliciam, expugnamus et per tres horas pugna fortis et aspra duravit. Denique, Dei gratia et virtute gentium nostrarum terre et maris, cum scalis et aliis bellicis oportunis barbicanum, quod est ante introytum turris dicte fortilicie, simul^f et primum spaldum muri circum ipsam turrim vi armorum cepimus et ad pedem ipsius turris apulimus et in pluribus locis murum^g dicte turris fregimus cum piconis. Ex quo, ipsi de Mucholano, hoc videntes et substinere non potentes, iam interfectis pluribus de suis et quampluribus vulneratis^h, dixerunt se velle reddere et nobis fortiliciam tradere, dummodo afidaremus eos in avere et personis. Et sic convencione tracta, ipsos afidamus et fortiliciam ipsam in nostris manibus tradiderunt; qua per nos habita, ibidem pro capitaneo et / rectore constituimus dominum Nicolaum Bocaxum, caput ballistariorum nostrarum de Veneciis, cui pro custodia dicte fortilicie deputavimus ballistrarios XX bonos de nostris venecianis et XXX pedites bonos de illis de Trivisana. Ita quod per Dei gratiamⁱ dicta fortilicia erit bene et valde tuta et est talis et notabilis fortilicia quod, si totus mundus veniret, de ipsa fortilicia non erit in aliquo dubitandum. Hijs peractis, ad bastitam nostram redivimus et invenimus quod omnes Tergestini, cum toto suo perforcio equestri et pedestri^k quod facere potuerunt, exierunt de Tergesto et insultum fecerunt contra^l bastitam nostram; de quo predicti dominus Andriolus et provisores nostri avisati ad deffensionem bastite nostre se viriliter et optime habuerunt, et taliter quod de Tergestinis interfecti fuerunt quamplures qui super faucis bastite iamdiu remanserunt; aliqui mortui^m asportati fuerunt et quamplurimiⁿ equestres^o vulnerati

fuerunt^p et denique^q per talem modum quod Tergestini^r, terga vertentes, virgognose et^s cum fracto capite redierunt. Hec imo pro tanto serenitati vestre notificare curavimus ut que occurrunt et facimus sentiatis. [...]

Data in bastita nostra, XXVI februarii, hora VIII^t diei.

^a quod *aggiunto sopra*.

^b Ad *aggiunto nell'interlinea*.

^c nostros *aggiunto nell'interlinea*.

^d *Segue ad Mucholanum barrato*.

^e *Mucolanum aggiunto nell'interlinea*.

^f *simul aggiunto nell'interlinea*.

^g *Segue ipsius cancellato*.

^h *Tutta la proposizione, da iam a vulneratis, è aggiunta a margine*.

ⁱ *Segue parola cancellata, probabilmente ea*.

^k *equestri et pedestri aggiunto nell'interlinea*.

^l *Segue nostram cancellato*.

^m *Segue per Tergestinos barrato*.

ⁿ *quam di quamplurimi aggiunto nell'interlinea*.

^o *equestres aggiunto nell'interlinea*.

^p *fuerunt aggiunto nell'interlinea*.

^q *denique aggiunto nell'interlinea a correzione di taliter barrato*.

^r *Tergestini aggiunto nell'interlinea. Precede parola non leggibile*.

^s *virgognose et aggiunto al margine sinistro, con richiamo nel testo*.

^t *VIII corretto su VI*.

II. Cronache

1

Raphayni de Caresinis *Chronica*, a cura di E. Pastorello, Città di Castello 1922 (RIS², XII/II), pp. 1-128, alle pp. 18-19.

Quamvis Tergestini, qui antiquitus Ducali Dominio fidelitate tenentur, maximas contra honorem Venetiarum iniurias commisissent, interficiendo comitum galeae ad custodiam Istriae deputatae, et alia importabilia committendo, tamen eis pie pepercit, contentus ut vexillum beatissimi Marci, quod, per pacta vetusta, in cuiuslibet ducis creatione recipere debent, in solennitatibus erigerent ad plateam, et culpabiles homicidij aliquo tempore morarentur Venetijs relegati, et quedam alia levissima fierent: sicque promissum et iuramento stabilitum fuerat per eorum ambassatores et syndicos: sed, venientes contra proprium iuramentum, observare promissa protinus neglexerunt. Transmittitur ergo terrestris ac navalis exercitus, cum duabus bastitis firmatur obsidio, a machinis terra marique lapidatur.

Demum, Alberto et Leupoldo ducibus Austriae in eorum subsidium evocatis, ducalis providentia ab uno mari usque ad aliud duabus foveis atque vallo civitatem fortissime ac velocissime arctat; furori teutonico viriliter se opponens adeo, quod ducum copiosum exercitus bastitam vel vallum laedere non valuit: nam, contra ferocem hostium pugnam sic virilis defensio a fronte et a tergo facta extitit, quod Teutonici cedere sunt coacti. Tergestini, a subsidio et victualibus destituti, civitatem Ducali Dominio libere tradiderunt.

Nota quod 1369 die X.mo novembris gens Austriae fuit repulsa. Die vero XXVIII

mensis eiusdem felix Venetiarum exercitus, apertis libere ianuis, intravit Tergestum. Ratificatio reconciliationis Tergestorum XXVIII eiusdem mensis fuit Venetiis celebrata.

2

Andreas de Redusiis de Quero, *Chronicon Tarvisinum ab anno MCCCLXVIII usque ad annum MCCCXXVIII*, Mediolani 1731 (RIS XIX), coll. 743-745³.

Anno Domini nostri Jesu Christi MCCCLXVIII de mense decembris in festivitatis Nativitatis, galeae XII Venetorum oneratae armigeris et peditibus ac marinariis armatae, diligenter de Venetiis solventes contra Tergestum in altum navigarunt et per mare et terram Tergestinos obsederunt, bastitam in planicie usque mare construendo, fontes includendo, ut aquarum illis prohiberetur accessus. Et exinde machinas erexerunt, saxa intra Tergestum magno impetu rotantes. Et versa vice ab intra extra demittebantur, donec visum est bastitam supra montem Tergesto dominantem aedificare. Ex qua mirabiliter proiciebantur lapides et spicula intra Tergestum. His itaque diebus scaramuciae plures factae sunt et hostiliter extitit expugnatum hinc inde, nullis ad mercedem vel captivitatem assumtis, sed gladio crudeliter trucidatis, stante protervia Tergestorum, qui prius mortale bellum indixerant. Verum quia Furlani die noctuque non cessabant Tergestinis impendere auxilia. Dominicus Michael Capitaneus exercitus terrestris expugnatum misit castrum Mocholani, quinque millibus passuum a Tergesto distantis in monte per viam qua itur Forojulium, et id vi in deditionem habuit, cui praepositus est Nicolaus Delphino quondam Johannis Delphino Ducis Venetiarum filius. Durante obsidione praedicta, loco Dominici Michael capitanei exercitus terrestris, suffectus est Paulus Loredano. Tergestini, in quorum subsidium occurrerant certi Furlani, quibus, quum pecuniis careret Commune Tergesti, nec posset illis persolvere, certas suas dominas viduas et divites in compensationem praedictorum nuptui tradiderunt, sperantes illos propterea sibi amplius futuros esse morigeros. Interim Astulfus de Tergesto, capitaneus Mochi, animadvertens concives suos inedia laborare, se et castrum in deditionem Venetis dedit, capitaneatu loci illius tamen in se retento. Guerra illa sic procedente infirmatur: ambo capitanei maris ac terrae et loco illorum suffecti sunt Nicolaus Justiniano de confinio Sancti Johannis Bragolae, loco dicti Pauli Loredano et tunc reportatum est cadaver Nicolai Trivisano, provisoris exercitus Venetorum. Qui Nicolaus Justiniano viriliter circa obsidionem institit in tantum quod Tergestini, fame castigati, occulte literas miserunt Marquardo patriarchae aquilejensi et omni Patriae Forojulii illi deditionem facere promittentes, si de Venetorum manibus se liberare contingat; quibus literis timore potentiae Venetorum clare responderunt ad quaesita nil facere velle. Quo responso habito Tergestini exquirentes suam quomodo possent libertatem defendere, similes literas duci Leopoldo Austriae conscripserunt, ab illo auxilia consimiliter postulantes. Dux ille, avidus terram illam obtinere, eo maxime quod bona et grandia vina producit, quibus Theotonici frigidi refocillantur, terram et homines in tutelam assumsit, promittens quantocyus armata manu fortique brachio illos ab invasione Venetorum liberare. Tergestini, hiis habitis novis, cum magno applausu ducis Austriae insigna erigunt per plateas et omnes murorum turres,

acclamantes: *Vivat dux Austriae Leopoldus*. Quae nova quum Venetorum Senatus audivisset, mandavit a bastita montis usque ad marinae bastitam foveis et vallo cum propugnaculis atque belfredis Tergestum praesto cingi et includi debere, ne illis succursum dare posset dux ille. Interim, dum ista fiunt, Nicolaus Justiniano ad partes comitis de Duyno gentes armigeras misit, quae cum spoliis locupletae ad exercitum rediere.

Tergestinis inedia laborantibus ecce dux Austriae Leopoldus Duynum accessit die V novembris MCCCLXIX cum decem millibus armatorum equestrum. Astulfus autem praedictus, patriae proditor, sentiens ducis adventum, cum facto fidem convertit et mutua vice se et castrum duci praedicto obtulit. Incunctanter dux ille, assumptis quampluribus ballistariis equestribus cum stambichiis, quibus talibus territorium illud abundat, et rastris et uncis ferreis cum scalis praeparatis ante lucem per tres horas quodam die sabbati X novembris, armata manu fortique brachio, se ad vallum praesentavit. Et ibi, absque mora, multi ex nobilibus Theotonicis pro adipiscenda militia, equis delapsi ad terram, insilientes foveas et refoveas, magna cum audacia transgressi, ad vallum attingentes, vi adactis uncis et rastris et scalis erectis, ex eo plusquam XXX passus solo aequarunt. Custodes valli illorum impetum viriliter sustinentes cum balistis, lanceis atque lapidibus restiterunt in tantum quod belli rumor ad galearum armatam usque pervenit et omnem terrestrem exercitum. Tunc confestim maritimus atque terrestris exercitus in armis occurrit ad locum dirupti valli; et ibi, plus quam credi possit, hinc inde viriliter pugnatum est, et nisi eventus indicaret, non facile cognitum fuisset in quam partem belli gloria devenisset. Theotonici siquidem per latera spiculis fauciati vix tandem a vallo abire compulsi sunt, proelio illo jugiter durante a tertia hora diluculi usque in secundam advenientis lucis horam. Dux Austriae conspiciens ex suis multos in foveis jacere peremptos et alios spiculis fauciatos, inducias petiit ad sepeliendum corpora, quas Veneti concessere. Et tunc creatus est miles Pileus de Vonico Tarvisinus, qui viriliter eques et pedes adversus Theotonicos pugnans, magnam in illis stragem commiserat. Sequenti namque die dux praedictus, capto consilio cum suis Theotonicis, non absque rubore ad suas tendas remeavit. Tergestini de muris et turribus despicientes recessum Theotonicorum, quorum auxilio speraverant adjuvari, omni fiducia deperdita, unanimiter et concorditer deliberaverunt se et Terram suam Venetis dare; et ad illos nuntiis destinatis illomet die per Paulum Lauredano, capitaneum praedictum, cum M balisteriis Venetis et CCCC equitibus facta est intrata Tergesti et militiam super portis illius Paulus Lauredano praedictus assumpsit. Et Terram in deditionem accepta et in ea cunctis dispositis, visum est Ducale Dominio Venetorum duo castra in Tergesto fortissima stabilire, unum super montem ad Sanctum Justum et aliud ad maris portum, ut Tergestini causam haberent pacifice Venetis convivere. Qui pro libertate deperdita et ex eo quod ad subjectionem devenissent, graviter perferebant. Quibus castris constructis et in custodiam positus, parum fuit quin penitus MCCCLXXX Venetis rebellarint.

3

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. It., VII, 788 (=7393), cc. 71v-72r.
Cronaca veneta sino al 1456 ad usum Marco de Fin.

De una granda discordia nasuda tra triastini et veneciani^a.

Anno MCCCLXVIII adi XVII de zugno vene novelle a Veniexia che triestini havea morto uno di nostri comiti toliandoli uno burchio de formento per forza, el qual vegniva a Veniexia. Fu mandà due ambassadori che non dovessi romper i pacti; et lor mandò duo ambassadori a Veniexia che gli dovesse far tuti li pacti che lor volesse; et puovolo da Trieste addando gli pacti, zoè che se dovea levar ogni festa principal sula sua piazza un confalon cum san Marco suxo, strazò li dicti pacti a voce de populo, butando el confalon de san Marco per terra. Era lì uno sopra comito el qual nominà miser Pavolo Loredan, el qual li triestini il voleva amazar e lui scampò in caixa de uno Bonhomo e vene ascoxamente a Venexia e narò le novelle ala Signoria. Et de presente fo armade sie gallie, capetanio misser Cressi da Molin, et fo mandado zente da pié, capitano misser Domenego Michiel, et fo ordenado de far una bastia et fo mandà marangoni, legname, ferramenta e tuto quello che bisognava; e questa guerra durò uno anno. Et fo fato capitano misser Nicolò Zustinian per uno mexe in luogo de misser Polo Loredan, el qual era malato et era stà fatto per avanti in luogo de li altri. Et fo facti li fossi uno avanti, l'altro in el duto luogo dela bastia; et fo mandà quatrocento guastadori de Trevixana per far li dicti fossi e marangoni cinquanta per far palanchadi. E fo electi diexe zentilhomeni j qual menò cum loro balestrieri cinquanta per ciascadun e andossene ala bastia.

De una gran victoria hauta per viniciani contra il doxe de Auxtria et altri signori^b.

Anchora vene //el duce de Ostericha, el conte de Duin, el conte de Gurizia e la zente del Patriarcha de Aquilegia ala bastia de sora e intorno el spalto virilmente e fo sentidi^c el Pegio⁴ da Venigo⁵ ela bandiera di balestrieri da mura e quelli da le gallie et tuti saltò su cum lanze, balestre e schiopeti, e fo morti assai deli inimixi, più de cinquecento, e feridi altri tanti e de quelli del doxe de Ostericha⁶ fo morti li suo baroni e cavalieri XXII. Et in quella pugna per el suo bon portamento fo facto cavalier sul corpo del meroschalco del doxe de Ostericha⁷ et have le sue arme et tre bandiere, una del doxe de Ostericha et una del conte da Duin e una del suo mareschalcho e fo portade in Veniexia al palazzo.

Como triastini se rendete cum pati a veneciani^d.

Fo mandadi anchora XXV zentilhomeni capi de balestrieri et XVI patroni de nave a Trieste cum cinquanta homeni per uno et fornidi in uno dì et una nocte andò ale bastie. Zonti loro ale bastie el se sape che el doxe de Ostericha era partito; el nostro capetanio fece cridar per mar e per terra che se triestini se voleva dar al comun de Venixia, salvo l'haver et le persone che il vorave, et fo adi XXV^e novembrio de presente consiadif de rendersse ala dogal Signoria.

Anno MCCCLXVIII adi XVIII novembrio de nocte vene novelle in Veniexia che triestini se haven rendudi al comun de Veniexia cum li pacti dicti, salvo l'haver et le persone, et Trieste fosse *libere*^g de venetiani che gli podesse fare o dire a suo bon piacer.

^a *Sul margine* et adi 15 decembrio 1368 fu fermado l'asedio ala cità de Trieste.

^b *Scritto a margine*.

^c *Così nel testo*.

^d *Scritto a margine*.

^e *Verosimile errore per XV.*

^f *consiaadi nel testo.*

^g *La parola libere è stata resa in corsivo, in quanto si ritiene che sia stato usato l'avverbio latino, con il significato di «appartenesse senza condizioni».*

Note

¹ Nota sul foglio di guardia.

² Si ritiene che non si tratti di un vero e proprio toponimo, ma di una località dove sgorgavano alcune sorgenti d'acqua, indispensabili per le necessità dell'accampamento, come del resto aveva indicato il doge nelle lettere in cui aveva dato disposizioni al riguardo e aveva richiamato l'opportunità che la *bastita* includesse o fosse sistemata vicino a fonti d'acqua. Del resto anche nella lettera n. 2, qui sotto riportata, si afferma che i lavori di erezione della *bastita* erano rivolti soprattutto «ad frontieriam, ubi sunt fontes». Queste indicazioni, unite ad altre reperibili qua e là nelle lettere, mi hanno indotto a ritenere che la *bastita* veneziana fosse stata edificata nella zona alle pendici della collina tuttora denominata '*di Romagna*', dove erano presenti tali sorgenti, ancora ben visibili nella carta settecentesca riportata alla fig. 1. In ciò mi discosto dall'interpretazione avanzata da alcuni storici, che ritenevano che l'accampamento veneziano sorgesse nella zona denominata "delle sei fontane". In tal caso però sarebbe stato molto spostato in direzione della strada per Muggia e, di conseguenza, assai lontano dalla riva del mare, mentre le lettere attestano uno stretto collegamento tra l'accampamento, posto sulla terraferma di fronte a Trieste, e le imbarcazioni che assicuravano un continuo collegamento con Venezia e rifornivano il campo di materiali, soldati, armi e provviste.

³ Non si è intervenuti sul testo pubblicato dal Muratori, lasciando gli usi grafici da lui adottati. Si è soltanto ridotta a minuscola qualche maiuscola, secondo l'uso moderno

⁴ Si tratta di Pileo da Onigo, chiamato *Pilegio* in volgare veneziano.

⁵ Si tratta della località di Onigo, usualmente indicata nelle fonti come *Vonigo*.

⁶ *Ostoricha* è la traduzione, nel volgare veneziano, di *Österreich*. In altre cronache il termine usato è *Storich* o *Storicho*.

⁷ Il soggetto è Pileo da Onigo, come sappiamo anche dalla cronaca di Andrea Redusio. La comprensione dei due ultimi periodi è però difficoltosa, probabilmente a causa di qualche errore o omissione del trascrittore.